

L'Alta Corte censura il Presidente russo. Il Parlamento avvia l'impeachment
Conferenza stampa del leader Usa. Una agenzia spagnola: si prepara lo stato d'emergenza

Elsin corregge i decreti? Clinton: «Sto con lui»

Ha creato il caos vuole il plebiscito

GIUSEPPE BOFFA

Anche nell'osservatore più disincantato non può non esservi un velo di tristezza oltre che una nota di angoscia davanti a quanto sta accadendo a Mosca. Ognuno può avere le sue preferenze tra gli attori del dramma. Ma nessuno può nascondersi di avere di fronte un tentativo, l'ennesimo per la storia di quel paese, di soffocare la giovanissima democrazia e l'incerta libertà dei russi. Il giudizio espresso ieri dalla Corte costituzionale è dunque corretto. Una nuova autocrazia cerca di farsi strada. Può fallire, è vero. Ma l'operazione lascerà ugualmente dietro di sé uno strascico di rovine. Troppo spesso, nelle analisi di questi giorni, si tiene nell'ombra il motivo profondo della crisi. Questa ha la sua origine nel fallimento delle scriteriate riforme fatte con tanta avvedutezza dal generale Eltsin, in un anno il paese è stato ridotto in miseria e in pezzi. L'inflazione già galoppante può diventare da un momento all'altro incontrollabile. Risparmi, salari, consumi, hanno subito tagli brutali. Eltsin si dice partigiano dell'economia di mercato: in realtà, sta screditando l'idea stessa del mercato agli occhi del suo popolo. Questo viene detto da un economista così poco conservatore come Javlinskij, autore in passato di un diverso piano di riforme. Nell'Unità di lunedì Georgij Shakhnazarov ha fatto giustizia delle versioni di comodo dello scotto in atto che sono state messe in circolazione dal gruppo eltsiniano e raccolte con troppa compiacenza da gran parte della stampa straniera: in particolare, ha dimostrato l'inconsistenza della tesi secondo cui il presidente eletto democraticamente sarebbe in conflitto con un Parlamento legato al vecchio regime. Il Parlamento fu eletto con gli stessi criteri democratici, attraverso un libero confronto fra candidature plurime, come lo fu Eltsin. Questi è, del resto, in conflitto non solo coi Parlamento, ma anche con la Corte costituzionale, con una parte degli stessi ministri da lui scelti e con lo stesso vicepresidente Rutskoi, il cui appoggio gli è invece per la sua elezione. Il pericolo per la democrazia comincia sempre quando si crede che uno solo abbia ragione contro tutti gli altri.

Fin da quando il governo eltsiniano prese le redini della Russia è circolata nel nuovo gruppo di potere l'idea che alla peggio si sarebbero fatte riforme economiche con un governo autoritario. Questa tendenza si è palesata sempre più forte di fronte alle prevedibili difficoltà. Il presidente in carica ricorda sempre e fa ricordare di essere stato eletto. Ricorda assai meno che da quando è al potere ha sospeso tutte le elezioni nel paese. La sua agiografia è impennata sul suo apprezzabile e raccolto con troppa compiacenza dai gruppi dell'ambasciatore Sergio Romano, la correttezza di ricordare che il suo ingresso al Cremlino si è fatto grazie a un altro colpo di Stato, quello che mise fine alla vecchia Urss. Per un anno, col consenso del Parlamento, ha governato per mezzo di Ukazy: il risultato è stato disastroso. I suoi conflitti con la Corte costituzionale non cominciano da oggi, ma da quando ha cercato di mettere fuorilegge intere formazioni politiche a lui avverse, che saranno certo criticabili, ma che hanno pur diritto di esistere in democrazia. Infine, ancora prima del suo ultimo editto, egli aveva già cercato di prendere sotto totale controllo la stampa con l'aiuto del fido Poltoranin.

Ma lasciamo stare il passato. Più preoccupante è il presente. Ancora di più è l'avvenire. Si dice, soprattutto in America, che Eltsin con la sua mossa di venerdì accetterebbe di sottoporsi ancora una volta al giudizio del popolo. Il che non è vero, perché per farlo si sarebbe dovuto sottoporre a nuove elezioni anticipate, in competizione con altri. Quello che invece egli cerca non è neanche un referendum, che presuppone una scelta fra possibilità diverse, ma un «plebiscito», secondo un termine usato dai suoi stessi consiglieri. Ora, i plebisciti non fanno parte dell'armamentario della democrazia. Se la cosa riuscisse, sarebbe il viale per una Costituzione autoritaria, «presidenziale» nel senso in cui può esserlo il sistema americano, ma così come lo intende la tradizione politica russa, cioè autoritario. Si fa affidamento sulla stanchezza di popolazioni che di fronte al disastro sono portate a invocare un potere forte, uno che si pone al di sopra della legge. Il che si chiede l'appoggio corale del mass media. Il linguaggio non casuale: uno zar non avrebbe usato un termine diverso. Quanto al significato concreto che esso può assumere verso i ribellati, l'impiego della forza pubblica lo chiarisce assai bene. Ci auguriamo non sia la fine della breve stagione di libertà della stampa, inaugurata da una legge gorbacioviana. L'iniziativa già annullata, del resto, l'impegno preso dallo stesso Eltsin due giorni prima di mantenere le forze armate estranee al conflitto. Ma allora tutto l'Occidente che, al seguito degli Stati Uniti, si è schierato con Eltsin sta prendendo una cantonata? Non sarebbe la prima volta che ciò accade nei confronti della Russia. Vi è da temere che stia ancora accadendo e vorremmo fare il possibile per evitarlo. Per la verità, vi è un argomento che fa solo capolino negli editoriali della stampa più autorevole dell'Occidente. Eltsin - si fa capire - è ancora il solo che possa ricorrere a un governo «forte», unica alternativa essendo l'anarchia, il caos, forse la guerra civile. In un paese che ha quel po' di armamenti, anche stordite meglio la dittatura (non si impiega la parola, ma non la si esclude nemmeno) che le altre ipotesi. È comprensibile. Bisognerebbe però avere il coraggio di dirlo in modo esplicito, per quanto amaro ciò possa essere.

E tuttavia anche questo ragionamento da realpolitik ha due debolezze fatali. La prima è che il caos avanzante è stato provocato proprio da questi dirigenti, non da altri. È quindi assai dubbio che essi siano in grado di arrestare il progredire solo perché si liberano dal controllo del Parlamento. L'altra debolezza è che, a costo di sembrare ingenui, non ci rassegniamo a pensare che la causa della democrazia in Russia sia del tutto perduta. Certo, la politica degli ultimi due anni ne ha compromesso le sorti in modo serio. Un gruppo dirigente che cercasse di coagulare gli sforzi più diversi per perseguire lo scopo prioritario dell'affermazione di valori democratici potrebbe forse ancora fermare il paese sull'orlo del precipizio. Ma pare assai difficile che possa farlo Eltsin dopo che finora ha fatto tutto l'opposto.

La Corte costituzionale censura Eltsin, e Khasbulatov dichiara che ora è possibile avviare la procedura per l'impeachment. Ma Eltsin cerca un compromesso: un suo consigliere fa sapere che i decreti saranno corretti. Dagli Usa Bill Clinton ribadisce l'appoggio americano al capo di Stato «e a tutti i riformisti russi». Eltsin si recherà come previsto al vertice di Vancouver con Clinton il 4 aprile.

MASSIMO CAVALLINI SERGIO SERGI

La Corte costituzionale censura Eltsin: il capo di Stato non ha il potere di limitare i diritti del parlamento, sia pure sino al 25 aprile, il giorno fissato per il voto di fiducia su di lui e sul suo vice. La Corte non si spinge sino a suggerire apertamente il ricorso all'impeachment. Il presidente del Parlamento Khasbulatov però già si muove in quella direzione. Oggi il Soviet supremo convocherà il Congresso dei deputati del popolo. Proposta la data di venerdì. Eltsin partecipa commosso ai funerali della madre. Ad esprimergli le loro condoglianze vanno i suoi «nemici» Rutskoi e Zorkin. Un consigliere di Eltsin rilancia il compromesso e annuncia: «Il decreto verrà corretto per andare in contro alla Corte». Ma, ieri sera, l'agenzia stampa spagnola Ete annuncia che Eltsin avrebbe già deciso di attuare lo stato di emergenza. Clinton ribadisce che «Eltsin ha l'appoggio degli Stati Uniti», così come l'hanno il suo governo riformista e tutti i riformisti di Russia. Il ministro degli Esteri russo Kozirev, in visita negli Usa, dichiara che il vertice tra Eltsin e Clinton si terrà regolarmente a Vancouver il 4 aprile.

JOLANDA BUFALINI PAVEL KOZLOV A PAGINA 3

BOSNIA
Onu, Karadzic blocca la trattativa



A PAGINA 5

Lottizzata la nuova direzione dc
Referendum: polemica Sartori-Segni

Martinazzoli cambia ma cede alle correnti

La Democrazia cristiana appoggia Amato, ma guarda al dopo. Al Consiglio nazionale Martinazzoli chiede un governo più autorevole e rappresentativo, che non faccia solo la nuova legge elettorale, ma proceda nelle riforme istituzionali e affronti la crisi economica. Varata la nuova Direzione, nel pieno rispetto delle correnti. Referendum: sul doppio turno polemica aperta tra Sartori e Segni.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La Dc continua ad appoggiare Amato, ma guarda al «dopo». Aprendo il Consiglio nazionale, Mino Martinazzoli torna a chiedere un governo «più rappresentativo, più autorevole e più adeguato». Un governo, precisa, che non faccia soltanto la nuova legge elettorale, ma proceda nelle riforme istituzionali e affronti la crisi economica. De Mita - che torna a ipotizzare l'elezione di un'assemblea costituente - è d'accordo con lui. Respinge l'ipotesi di elezioni anticipate senza riforma elettorale. Intanto il parlamentino dc

approva per acclamazione la nuova Direzione del partito, drasticamente ridotta a 15 membri. Molte le facce nuove, ma tutte in rappresentanza delle varie correnti e sub-correnti. Precede a stento, il rinnovamento di piazza del Gesù, mentre Martinazzoli torna a polemizzare duramente con Mario Segni: «La nostra presidenza non può in alcun modo essere scambiata per una nostra illimitata autorevolezza». E con Segni polemizza anche il fronte referendario: inaccettabile che taccia sulla questione del doppio turno.

FABIO INWINKL. ALLE PAGINE 6 e 7



CHE TEMPO FA

«Elsin spaventa la Borsa di Milano», titolavano ieri alcuni quotidiani. Sfugge il nesso tra l'andamento delle Parmalat e le sorti del tenentario del Cremlino. Ma bisogna prenderne atto: la Borsa è influenzabile dagli eventi più singolari. Ricordo di avere letto, tempo fa, di un «nervosismo in Borsa per la salute della regina d'Olanda». Da quando sono bambino cerco di capire come funzioni, esattamente, questa specie di bisca telematica, che la televisione ci mostra ogni sera come un raduno di ossessi. Dovrebbero essere - una pensa - grandi esperti di economia; invece si tratta, in prevalenza, di morbosi collezionisti di notizie e indiscrezioni sullo stato di salute dei governi e dei governanti. Basta un'operazione di adenoidi a un primo ministro per bruciare decine di miliardi. La cosa più incredibile è che in Borsa riescono a sapere, in tempo reale, le disgrazie più remote, le patologie più bizzarre: notizie che, senza l'ansioso interessamento della Borsa, passerebbero del tutto inosservate, se non ai parenti delle vittime.

MICHELE SERRA

Terremoto politico dopo le confessioni degli imprenditori. Circolano nomi eccellenti Tangenti: a Napoli scatta un maxi-blotz Undici richieste d'arresto, otto «avvisi»

L'INTERVISTA
Barile: «Referendum per il nuovo»



R. CASSIGOLI A PAG. 2

L'INTERVENTO
De Masi: un mondo senza lavoro



A PAGINA 15

Raffica di richieste di arresto e di avvisi di garanzia. Il terremoto politico provocato dalle inchieste su «Napoli mani pulite» continua. Non si salva nessuno. La nuova ondata riguarda parlamentari, consiglieri comunali segretari amministrativi provinciali dei partiti. Si sono costituiti tre latitanti, l'ex assessore psi Silvano Masciari, l'esponente dc Vincenzo de Michele e gli imprenditori Franco Fraboni e Alfredo Romeo.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Una raffica di provvedimenti giudiziari nel capoluogo partenopeo nell'ambito delle inchieste su «Napoli mani pulite». Un'ondata che riguarderebbe consiglieri comunali, segretari amministrativi provinciali di partiti: undici richieste d'arresto e otto avvisi di garanzia. In una giornata convulsa in cui si sono seguite voci, conferme e smentite si sono presentati davanti ai giudici quattro «ricercati». Tra questi l'imprenditore Alfredo Romeo che ha raccontato ai magistrati che una volta ottenuto l'appalto per il censimento e la gestione del patrimonio immobiliare, i partiti gli sono «saltati addosso come cavallette». Ha confermato di aver versato quattro miliardi e mezzo al Dc Alfredo Vito, perciò i suoi legali hanno chiesto il sequestro cautelativo dei beni del parlamentare sudocciotico. Soldi sono andati anche al Psi, poco più di un miliardo, ed una sessantina di milioni sono stati dati al Pds, Psdi, Pli e Pri. L'imprenditore Brancaccio avrebbe fatto molti nomi ma erano quasi tutti di esponenti dell'opposizione. Stranamente mancavano quelli del «governo».

A PAGINA 9



Alfredo Vito

Attentato mafioso al tribunale sventato a Palermo

Cosa Nostra non molla. Stava preparando una nuova strage. Questa volta, a quanto pare, con un attentato contro il Palazzo di giustizia di Palermo. Arrestato un presunto mafioso e altri due uomini sono stati fermati con l'accusa di associazione mafiosa dopo una serie di intercettazioni ambientali. L'allarme non è cessato. I ministri della Giustizia e dell'Interno erano stati informati durante un vertice.

RUIGERO FARKAS

PALERMO. Questa volta Cosa Nostra puntava dritta al cuore della giustizia a Palermo. Nei suoi programmi un attentato contro il Palazzo di Giustizia. È stato sventato grazie alle informazioni raccolte nel corso di intercettazioni telefoniche e ambientali a carico di appartenenti a clan indicati da alcuni pentiti. Gli uomini della Dia - Direzione investigativa antimafia - hanno raccolto una conversazione nella quale si parlava di un «botto» che sarebbe dovuto avvenire fra le ore 4 e le 5 di un giorno imprecisato della settimana. Obiettivo presunto, il Palazzo di Giustizia. La settimana scorsa, un arresto. In manette finisce Antonio Gioè, presunto mafioso della cosca Altoforte. Nei giorni successivi vengono fermati Giuseppe La Barbera di 32 anni e Salvatore Benvenga, di 42 anni, finora mai sospettati di essere «uomini d'onore». Impedito l'attentato non cessano, però, i timori che la mafia voglia mettere a segno qualche altro atto terroristico.

A PAGINA 11

Grande successo dell'iniziativa in contemporanea con il libro dell'Unità dedicato al regista
I film proiettati dalle 9,30 a notte fonda. Domani si replica in altre sette città

A Roma in migliaia al Fellini-day

FELLINI!
DOMANI 25 MARZO
IN EDICOLA
GIORNALE+LIBRO LIRE 2.000

MARCELLA CIARNELLI ALBERTO CRESPI

ROMA. Grande successo per la «non stop» felliniana organizzata ieri, al cinema Capranica di Roma, dall'Unità, insieme alla Cineteca italiana, al Centro sperimentale e all'Officina Filmclub. Film di Federico Fellini da mattina fino a notte fonda, a sala costantemente piena. Alle 20 c'erano Spadolini, Napolitano, e tanti cineasti e artisti, da Scialoja a De Gregori, da Lizzani a Verdone. Ma fin dalle 9,30 c'era il pubblico: ragazzini, scolaresche, pensionati, signore anziane (qualcuna perché no?, vagamente felliniana), persino qualche turista straniero piacevolmente sorpreso di fronte a un «museo» che non chiudeva per l'intervallo del pranzo (e con l'ingresso gratuito, poi). Molti si erano «armati» di panini e di altri generi di sussistenza. Una bella atmosfera. Domani si replica. In altre sette città: Milano, Napoli, Bologna, Reggio Emilia, Firenze, Modena e Padova. E domani, finalmente, troverete in edicola l'Unità il libro su Fellini, con i disegni di Ettore Scola e gli articoli di Francesco De Gregori, Nicola Piovani, Ugo Casiraghi, Simona Argentieri, Tonino Guerra, Sergio Rubini, Tazio Secchiari e Milena Vukotic. La Felliniede continua. Lui, il maestro, si accinge a partire per Los Angeles dove riceverà l'Oscar alla carriera. Scola, ieri, si domandava: «Ci andrà davvero? Ci ha abituati da tempo alle sue adorabili bugie. Un vezzo? No, una timidezza d'artista che va religiosamente rispettata».

A PAGINA 12



Federico Fellini

Catturato Imerti il «Totò Riina della 'ndrangheta»

REGGIO CALABRIA. Duro colpo alla 'ndrangheta. Antonino Imerti, «Nano feroco» capo della più potente cosca di Reggio Calabria, è stato arrestato insieme al suo braccio destro Pasquale Condello, dopo sette anni di latitanza. «È il Totò Riina della 'ndrangheta calabrese», ha commentato entusiasta il ministro dell'Interno Mancino. La squadra mobile di Reggio, diretta dal vicequestore Bischo, ha lavorato nove mesi per scoprire il luogo dove si nascondeva il superlatitante. «Un lavoro eccezionale», ha commentato il sostituto procuratore antimafia Pennisi. Sono state usate telecamere e sofisticate apparecchiature per le intercettazioni telefoniche. Nelle tasche del boss sarebbe stata sequestrata un'agenda sulla quale, secondo le prime indiscrezioni, sarebbero stati annotati i nomi di alcuni politici calabresi. Una circostanza che in tarda serata è stata però smentita dagli inquirenti. Ma quello che è certo è che Imerti faceva parte integrante del comitato di affari politico-mafioso che ha letteralmente strizzato la Città dello Stretto. Sfuggito ad una serie di attentati e latitante dal luglio 1986, «Nano feroco» è stato il regista della guerra di 'ndrangheta contro il cartello dei De Stefano-Libri-Tegano: 400 morti in pochi anni. Chi prenderà adesso il posto del boss catturato? Gli inquirenti fanno già i nomi degli emergenti: sono quelli di Orazio De Stefano, latitante e nemico di Imerti, e di Pasquale Condello, cugino ed omonimo del boss arrestato insieme a «Nano feroco». Si teme una nuova guerra di 'ndrangheta.

A PAGINA 10

L'INTERVISTA

Paolo Barile

costituzionalista

«Segni, la Dc? Il nodo è cambiare o no»

FIRENZE. «Cosa accade se vince il sì? Cominciamo chiedendoci cosa succede se vince il no...»

Ci sono diverse posizioni del no, tra cui quella del «no per la riforma», preoccupato che i sei siano troppi.

C'è chi sostiene che la Bicamerale ha già individuato una strada e che bisogna lasciarla lavorare.

C'è la preoccupazione dei piccoli partiti di scomparire.



Sui referendum del 18 aprile c'è una richiesta di chiarezza non solo sul piano delle posizioni politiche degli schieramenti in campo...

La preoccupazione mi sembra un'altra. Se vincono i sì, dicono, viene fuori una riforma del solo Senato.

È un problema successivo al referendum. Per arrivarci bisogna superare la proporzionale e quindi votare sì.

C'è la preoccupazione dei piccoli partiti di scomparire.

blea romana di Alleanza democratica. «Cosa accade se vince il sì? Cominciamo chiedendoci cosa succede se vince il no».

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIOLI

La preoccupazione che in prima battuta vinca la Dc esiste con qualunque sistema.

È pura illusione. Credo sarebbe una fattura se oggi Amato si dimettesse, dobbiamo arrivare senza traumi al referendum.

È pura illusione. Credo sarebbe una fattura se oggi Amato si dimettesse, dobbiamo arrivare senza traumi al referendum.



Paolo Barile, «Un'assemblea costituente? Sono contrario, non è come dopo la caduta del fascismo»

patato del Parlamento. Bossi vorrebbe che il presidente Scalfaro si impegnasse allo scioglimento del Parlamento per ottobre.

mera dei deputati. Del resto gli stessi costituenti avevano previsto una Camera e un Senato diversi fra loro.

Che pensa di un governo istituzionale di transizione?

A questa ipotesi preferisco un Amato-bis che, una volta liberato da vari elementi che lo compongono e lo disturbano, potrebbe portare a termine le leggi elettorali.

Cosa cambierà concretamente i termini di voto di scambio, di efficienza, di diritti dei cittadini?

Ci possono essere delle modifiche profonde, ma non basta operare con meccanismi di ingegneria istituzionale.

Lei ritiene che per la riforma di parti della Costituzione sia necessario comunque un referendum approvativo?

Le modifiche della Costituzione, secondo l'articolo 138, prevedono una doppia votazione delle due Camere.

Esclude l'idea di una costituzione, che qualcuno avanza?

Absolutamente. Nessuno in Italia, né il presidente della Repubblica, né il Parlamento, né il governo possono bandire elezioni costituenti.

Si assiste ad un distacco pericoloso fra cittadini e istituzioni, eppure negli anni '70 le istituzioni a tutti i livelli furono il punto di riferimento contro il terrorismo.

È accaduto che è esplosa l'occupazione del potere da parte dei partiti, soprattutto della maggioranza, che ha reso meno sicuri i cittadini delle garanzie che dovrebbero essere assicurate dalle istituzioni.

Pensa che la definizione dei partiti nella Costituzione abbia lasciato spazio a questa occupazione e che debba essere modificata?

No. I partiti sono formazioni spontanee non regolabili né da norme costituzionali né da norme ordinarie.

C'è il quesito referendum sul finanziamento pubblico.

Certo. Occorre una nuova legge. Con i referendum non cadono le norme penali, ma cadrà il finanziamento pubblico e andrà sostituito, vedremo come, ma è necessario per far vivere i partiti.

IL COMMENTO

La lezione francese e i rischi del maggioritario

GIUSEPPE COTTURRI

Barbera, prendendo spunto dal voto francese, ora ci dice che il problema non è il sistema elettorale ma l'unità della sinistra.

Barbera denuncia la colpa delle sinistre francesi e di comportarsi come i demagoghi di un sistema maggioritario.

Ma poniamo le cose diversamente, poniamo sullo stesso piano entrambi gli argomenti, quello politico e quello istituzionale.

Assolutamente. Nessuno in Italia, né il presidente della Repubblica, né il Parlamento, né il governo possono bandire elezioni costituenti.

er la questione istituzionale: neanche qui Barbera dice tutta la verità. Perché lui non era d'accordo con la proposta pds, ritenendola troppo preoccupata del recupero proporzionale.

Ma che l'accordo dei referendum fosse sul 25 per cento e che il quesito questo dica, sono entrambe cose non vere: per raccogliere le firme i referendum insistettero molto sul semplice ruolo di stimolo dell'iniziativa rispetto alla riforma.

Ci può essere una coerenza, non nego: ma era questo nei partiti? Non c'è una forzatura e perfino un imbroglio in tutto questo?

Certo. Occorre una nuova legge. Con i referendum non cadono le norme penali, ma cadrà il finanziamento pubblico e andrà sostituito, vedremo come, ma è necessario per far vivere i partiti.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Benediktter, Zeffirelli e l'Alba del Duemila

ENRICO VAIME

I personaggi della televisione, quelli cioè che lo schermo di casa esalta ai nostri occhi soprattutto con la rivitalità, subiscono un'evoluzione rapida e spesso una risoluzione assai repentina.

avventarsi su un personaggio (o un evento teatrale come fu lo spettacolo di canti della libertà «Bella ciao»).

tanza». La televisione in questi casi dice la verità. Basta saperla guardare.

Non come quei fedeli di Genova che giorni fa, per cercare di vedere la Madonna, hanno guardato il sole così a lungo da divenire ciechi.



Mino Martinazzoli. Il salto «morale» è molto più pericoloso del salto «mortale». Stanislaw J. Lec

Unità newspaper information including address, phone numbers, and editorial board members.

Scontro al Cremlino



Il presidente Usa scende in campo «Sosteniamo i riformatori difenderemo la libertà della Russia ma non ci leghiamo a un solo uomo»

In preparazione un pacchetto aiuti «aggressivo e specifico» Il ministro Koz'yev smentisce lo spostamento del summit a Mosca

«La democrazia ora si chiama Eltsin»

Clinton appoggia le scelte del leader russo. Vertice confermato

Gli Usa appoggiano il movimento per la democrazia in Russia e questo movimento ha oggi un leader: Eltsin. Ma questa linea non è legata ad un solo uomo. Cost, nella sua prima conferenza stampa, Clinton ha prudentemente delineato la politica verso la Russia. In preparazione un pacchetto di aiuti «aggressivo e specifico». Il summit a Mosca? «Solo se ce lo chiederanno». Ma Koz'yev dice: «Nessun cambiamento».

va essere quella che riguarda la sede del prossimo summit: Vancouver, come originariamente programmato? O Mosca, come aveva precedentemente suggerito due giorni fa il vice primo ministro russo Boris Fyodorov? Ed in questa seconda caso, ha chiesto a Clinton un giornalista, non ritiene che si profilerebbe un troppo diretto (e forse controproducente) intervento nella battaglia per il

potere in corso in Russia? La risposta di Clinton non si è distaccata da quanto, solo poche ore prima, già aveva ribadito la sua portavoce Dee Dee Myers. Dovesse una richiesta di spostamento dell'incontro essere ufficialmente avanzata, ha detto, «gli Usa la considererebbero seriamente». Ma si è ben guardato dal porre in questa frase una sola parola,

o un solo accento, che potesse essere interpretato come un incoraggiamento. È parso anzi di capire - anche se ovviamente Clinton non l'ha detto - che gli Stati Uniti preferirebbero tutto sommato non essere posti nelle condizioni di dover «seriamente considerare» una tale eventualità. E ciò proprio perché - altra facile lettura di quel misuratissimo «vedremo»

- gli Usa preferiscono non compiere passi che appaiano come una troppo marcata presa di posizione nello scontro istituzionale in atto a Mosca. Un messaggio in codice per il ministro degli Esteri Koz'yev, che proprio in quelle ore si stava incontrando con il segretario di Stato Warren Christopher? È possibile. Ed è possibile che proprio per questo Koz'yev, colta l'antifona, abbia

infine lasciato del tutto cadere la questione. Certo è, comunque, che il ministro degli Esteri russo, uscito dall'incontro con Christopher, ha confermato che «nessun cambiamento» è previsto nel programma dell'incontro. Ed è sembrato impegnato soprattutto a decantare il clima da «ultima spiaggia» che circondava la sua visita. «Non drammatizziamo oltre il



Il presidente Usa Bill Clinton

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Gli Stati Uniti hanno tre precisi interessi nella loro politica verso la Russia. Il primo è trasformare il mondo in un luogo più sicuro. Il secondo è sostenere lo sviluppo della democrazia e della libertà per il popolo russo. Il terzo è favorire il consolidamento di una economia di mercato. E questi punti sono destinati a rimanere il centro della nostra iniziativa con o senza Boris Eltsin». Con queste parole, Bill Clinton - impegnato ieri nella sua prima conferenza stampa ufficiale dal giorno dell'insediamento - ha con qualche successo tentato di raggiungere un obiettivo: quello di porre tutto il suo peso al servizio di Boris Eltsin senza incatenare la propria strategia alle traballanti e controverse sorti di un leader politico. «Noi - ha detto il presidente - appoggiamo il movimento storico verso la democrazia. E Boris Eltsin è oggi

il leader di questo movimento, l'unico leader, anzi, che sia stato fin qui eletto dal popolo. Eltsin ha preso l'iniziativa di convocare un referendum popolare per rompere una situazione di stallo istituzionale. Si tratta di una scelta appropriata in un sistema democratico». Molto più in là di questo Clinton non ha voluto saggiamente spingersi. Ed ha con grande cura evitato d'addentrarsi nell'analisi di quelle che ha chiamato «situazioni ipotetiche». Una di queste situazioni - opportunamente rammentata dalla domanda di un giornalista - è quella che potrebbe, domani, vedere l'impeachment parlamentare di Eltsin. E così il presidente ha elegantemente aggirato l'ostacolo: «Non voglio abbandonarmi a speculazioni - ha detto -. La scelta che sia il popolo russo a giocare questa partita». Un'altra ipotetica ed ancora più imminente scelta sembra

Dure accuse alla Casa Bianca Kissinger contro Clinton «Stai sbagliando tutto»

WASHINGTON. Tutto sbagliato: per l'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger il presidente Bill Clinton commette un errore colossale schierandosi «a peso morto» dalla parte di Boris Eltsin. In un articolo sul Washington Post l'ex capo della diplomazia americana ha ieri avvertito che «non è saggio basare la nostra politica estera su un unico individuo, qualunque siano i suoi meriti». Kissinger non nasconde le sue perplessità sul referendum del 25 aprile indetto da Eltsin: «Il referendum - ricorda - è stata una consultazione popolare ma storicamente è stato usato più per la marcia verso la dittatura che non verso la democrazia». «L'appoggio a Eltsin è un'inutile intrusione negli affari interni russi», incalza Kissinger, concludendo con una «maliziosa» domanda: «Come reagirebbero gli americani se un leader russo appoggiasse il capo della Casa Bianca in una disputa con il Congresso?».



Boris Eltsin ai funerali della madre

lecito - aveva detto detto prima del meeting - una situazione già drammatica. Tutto è sotto controllo. Tutto è OK. Vi invito a seguire gli avvenimenti con attenzione, ma senza preoccupazione». Clinton, ieri, ha comunque voluto definire l'atteggiamento Usa nei confronti della crisi russa come qualcosa che sta a metà tra la posizione del bystander, dell'osservatore, e quella del partecipante attivo. «Non credo - ha detto - che la nostra azione possa essere decisiva. Non nel senso, almeno, che possa da sola cambiare il corso degli eventi. Ma certo non siamo semplici osservatori. Poiché troppi, ha aggiunto, sono gli interessi legati al buon esito di quella crisi. Anche per questo il presidente Usa sta studiando, in un fitto programma di incontri e di consultazioni, un pacchetto di aiuti che - ha detto ieri - sarà «aggressivo e piuttosto specifico». Nelle

settimane scorse si era insistentemente parlato di 8 miliardi di dollari prevalentemente destinati ad alleviare le conseguenze sociali delle riforme in atto (sussidi di disoccupazione, fondo pensioni, riaddestramento della manodopera rimasta senza lavoro). Ed è probabile che questo sia, a grandi linee, il «regalo» con cui Clinton intende presentarsi a Vancouver. Un regalo importante. Ma non un regalo di matrimonio. Ieri Clinton ha lasciato chiaramente capire come, nonostante il suo amore per Eltsin, egli intenda salvaguardare - di fronte alle incertezze del presente e del futuro - buona parte della sua libertà d'azione. «Giorni fa - ha detto tra il serio ed il faceto - mi sono incontrato con il primo ministro britannico. E ciò non ha significato che, dovesse cadere Major, finirebbero le nostre relazioni con la Gran Bretagna...».

I giudici accusano il presidente di violazioni costituzionali e Khasbulatov avvia la procedura di impeachment Il decreto sotto accusa forse verrà ritoccato per arrivare all'intesa. Convocato il Congresso

Bocciato dalla Corte, tenta un compromesso?

La Corte ha censurato Eltsin e Khasbulatov ha avvertito i passi verso l'impeachment: «Non ci possono essere dubbi». Oggi il Soviet convocherà il Congresso. Proposta la data di venerdì. Due terzi dei voti per destituire il presidente cui ieri hanno stretto la mano Rutskoi e Zorkin ai funerali della madre. Un consigliere rilancia il compromesso e annuncia: «Il decreto verrà corretto per andare incontro alla Corte».

serrato. Per tutta la notte tra lunedì e martedì dodici giudici sono rimasti chiusi nella sala delle adunanze di via Ilyinka e ne sono usciti soltanto alle sette del mattino quando il documento è stato reso noto. Nove contro tre (il vicepresidente Vitruk, e i giudici Ametstov e Marshakova) hanno «concluso» che Eltsin non ha il potere di contingente i diritti del parlamento, sia pure sino al 25 aprile, il giorno fissato per il «voto di fiducia» sul presidente ed il suo vice. Né, a parere della Corte, il presidente, russo può legare lo svolgimento del referendum o plebiscito sulla propria carica con i principi fondamentali della nuova Costituzione e con le norme di una nuova legge elettorale. Si tratta di passi anticostituzionali che la Corte ha censurato. Ma senza spingersi a suggerire apertamente, come avrebbe potuto fare, il ricorso all'impeachment. Secondo un funzionario che ha voluto mantenere l'anonimato, il suggerimento era presente nella prima versione del documento ma quello sottoscritto da Zorkin non contiene alcun riferimento alla «punizione» di cui il presidente è sottoposto. Inoltre, è stato fatto osservare che la

Corte non censura il proposito di Eltsin sul referendum. L'assenza di osservazioni su questo che è considerato il punto di più forte polemica, è stata considerata come un giudizio di ammissibilità della prova elettorale. Forte del parere della Corte, Khasbulatov ieri ha spinto l'acceleratore del processo di destituzione. Ha convocato il parlamento per discutere il documento e per convocare il Congresso cui spetta la parola definitiva sul destino del presidente. Una parola che potrebbe essere pronunciata anche entro la settimana se è vero che i deputati verranno convocati a Mosca a partire da venerdì. Il numero fattivo da raggiungere sarà quello di 689, tanto è il quorum dei due terzi dell'assemblea necessario per il successo dell'impeachment. Khasbulatov ieri è sembrato non avere alcun dubbio. Ha sparato a zero contro il «colpo di Stato» del presidente contro la tendenza dittatoriale in economia, nella politica interna ed estera. Una politica, quella di Eltsin, già in «bancarotta» nonostante gli avvertimenti che all'inizio del 1992 lo stesso gli diede. Altro che ritorno della dittatura comunista, della rivincita del Soviet su-

premo in mano ai burocrati sovietici che rialzano la testa: «Guardi Eltsin il suo apparato fatto di centinaia di funzionari del Comitato centrale». Tagliando corto, Khasbulatov ha sostenuto che «esistono tutte le ragioni per avviare la procedura della destituzione e per questa ragione è necessario convocare il Congresso». Ed ha anche annunciato il proprio rielezione sia il presidente sia il parlamento, due istituzioni formate quando ancora la Russia stava nell'Urss: «Adesso siamo un altro Stato e vanno eletti i nuovi dirigenti».

Il Soviet supremo è stato sgridato ad oggi, alle dieci, perché anche Khasbulatov ha voluto rispettare il dolore del presidente evitando di occuparsi delle responsabilità del presidente nel momento meno opportuno. È la seconda volta in tre giorni che il presidente del parlamento facilita uno slittamento degli avvenimenti. Ma che accadrà se il Congresso la spunterà con l'impeachment? Khasbulatov ha risposto tranquillo: «La Costituzione dice che tocca al vicepresidente entrare in carica. Resterà, poi, da stabilire chi materialmente inviterà il

Scontro fra poteri a colpi di smentite e cavilli giuridici

PAVEL KOZ'YEV

MOSCA. Spulciando fra i termini bellici, si può dire che accanto alle offensive strategiche dei condottieri Eltsin, Khasbulatov e Zorkin a cannonate di appelli, risoluzioni e conclusioni, si mettono in atto anche perustrazioni del terreno nemico che si basano su cavilli giuridici, capziosità ma anche sull'imperfezione della Costituzione che, avendo subito qualche centinaio di modifiche, si presta a varie interpretazioni. A proposito della conclusione dell'Alta Corte sull'incostituzionalità di alcuni passaggi dell'appello televisivo di Boris Eltsin, il ministro dell'Informazione, Mikhail Fedotov - nel recente passato rappresentante del presidente nel processo al Pcus nonché all'ottavo Congresso dei deputati - ha avanzato ieri una protesta formale.

Il discorso del presidente può essere soggetto di esame alla Corte Costituzionale, ha sostenuto il ministro, ma soltanto se questo atto assume il significato legale, e non politico. Infatti, ancora ieri sera non era disponibile il testo del decreto principale di Eltsin, sul pacchetto annunciato, sull'introduzione del regime speciale di amministrazione, e gli stessi giudici della Corte hanno riconosciuto di aver proceduto esclusivamente sulla base del messaggio al popolo diffuso in televisione. In pieno diritto di farlo, peraltro, come ha

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Nella cappella del polidivino speciale di Kuntzevo, Eltsin accarezza il capo della madre che riposa nella bara. Piange sommessamente e stringe la mano della moglie, Najna. È il momento delle condoglianze e il «dratore» Rutskoi, il vicepresidente, gli porge la mano. Eltsin allunga la propria e Rutskoi china il capo esprimendo il suo cordoglio. Dietro di lui, Valerij Zorkin, un altro dei pubblici ufficiali che nel momento decisivo non hanno retto alla prova di fedeltà. Una stretta di mano, poche battute di solidarietà di una parentesi mesta nella grande battaglia del Cremlino. L'agenzia Interfax ha sostenuto che Zorkin ha colto l'occasione per consegnare al presidente una copia delle decisio-

ni prese dalla Corte dopo una notte di consultazione. Ma il particolare, del tutto fuori luogo per una cerimonia funebre, non è stato confermato. Non c'era Ruslan Khasbulatov. È rimasto chiuso nei suoi uffici al secondo piano della «Casa Bianca» dove ha valutato il responso della Corte costituzionale sull'appello televisivo fatto da Eltsin sabato scorso con l'annuncio del regime speciale di amministrazione. Non propriamente un verdetto, quello della Corte di Zorkin. Ma una «conclusione» che ha messo a nudo una serie di violazioni costituzionali di Eltsin e che ha aperto la strada, pur astenendosi dal consigliarla, alla procedura per la destituzione del presidente. In seno alla Corte c'è stato un dibattito

discorso televisivo. Il consigliere Sergei Stankevich ha fatto alcune interessanti ammissioni. Ha detto che il decreto potrebbe essere rettificato per andare incontro ad alcune osservazioni della Corte costituzionale. Una Corte che, ha precisato, «non viene considerata nel novero dei nemici». Stankevich ha precisato che il «Consiglio presidenziale» sostiene pienamente il presidente e considera un «diritto» il ricorso alla consultazione popolare. Tuttavia ha riparlato di «ragionevole» compromesso che sarebbe ancora possibile «raggiungere» specie considerando il «rischio» che il Congresso non «vorà correre» nel vedersi respingere la richiesta dell'impeachment, una eventualità da non scartare affatto.

I dubbi dell'Alleanza atlantica «A rischio la cooperazione militare»

BRUXELLES. Al quartiere generale della Nato si guarda con apprensione alla lotta per il potere in Russia. Una situazione di caos o il prevalere di un orientamento meno incline a guardare all'Occidente come a un partner privilegiato potrebbero tradursi in un blocco dei rapporti di cooperazione in atto. Le avvisaglie di un simile mutamento ci sono già, sostengono diplomatici della Nato: le esitazioni di Mosca, espresse alle Nazioni Unite, sul rafforzamento della zona di non sorvolo della Bosnia potrebbero essere il primo segnale che qualcosa sta mutando. Ma le tensioni nell'ex impero sovietico rischiano anche di far saltare il delicato equilibrio tra Alleanza atlantica e paesi dell'Est, sempre più ansiosi di stringere una vera partnership con la Nato anche per proteggersi dall'instabilità del vicino sovietico.

di Eltsin di crearsi una guardia personale: «Ha già il controllo del corpo speciale Alfa e di undici mila uomini del dipartimento centrale di vigilanza». Se gli ufficiali verso Graciov si intensificano, e c'è chi vuole coinvolgerlo direttamente in una serie di episodi di corruzione dell'armata del nord-ovest (di stanza nel Baltico e in Germania), c'è chi scende in campo al suo fianco. Così il patriarca Aleksej: «Chiediamo ai nostri militari di restare saggi, di non cadere sotto l'influenza degli estremisti: l'unica posizione consentita oggi è quella dell'estraneità delle forze armate allo scontro politico. Così il sindacato indipendente dei soldati mentre i veterani dell'Alganistan si sono schierati direttamente a sostegno del presidente Eltsin.

Il ministro della Difesa sotto tiro L'opposizione ha già pronto un successore



Militari russi a guardia del Congresso

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. C'è già un ministro della Difesa ombra pronto a sostituire Pavel Graciov nel posto chiave di direzione delle forze armate. Questo almeno nelle intenzioni degli ufficiali ribelli disposti a far giocare alle armi un ruolo decisivo nello scontro politico, se si arriverà allo show down finale. È il generale di corpo d'armata Viaceslav Aciolov, ex vice ministro della Difesa dell'Urss, cui Pavel Graciov direttamente all'epoca rispondeva. Proprio questo salto di qualità nell'agitazione dell'assemblea illegale degli ufficiali costituiti nei febbraio scorso avrebbe spinto il ministro della Difesa a pronunciare, domenica, il suo appello al Parlamento, perché si eviti lo scontro istituzionale, perché

finiscano i tentativi di coinvolgere i militari nella lotta politica. Il generale Aciolov non ha, in questo momento, incarichi di responsabilità nell'esercito. È deputato e come tale dirige il «Centro parlamentare per la prevenzione delle situazioni d'emergenza». Di qui la voce che egli sia il consigliere militare dello speaker del Parlamento Khasbulatov. Ha chiesto e ottenuto, nei giorni scorsi, un colloquio con il ministro della Difesa per contrattare il ritorno a un ruolo attivo nell'esercito. Colloquio evidentemente concluso in modo non soddisfacente perché il generale ha accettato la proposta dell'assemblea degli ufficiali di «dirigere il ministero della Difesa della Federazione russa». Graciov ha reagito con energia, nel suo di-

scorso di domenica, accusando il generale di aver avallato con il suo prestigio, dentro le mura del Parlamento, le azioni di chi grida «prendiamo le armi, violenza, barricate». L'offensiva contro il capo delle forze armate si è intensificata negli ultimi giorni. L'antipatia di Khasbulatov verso Graciov si è manifestata più volte pubblicamente e, secondo fonti autorevoli, nella settimana scorsa il presidium del Soviet supremo ha discusso la possibilità delle sue dimissioni. All'opposizione estrema non piace l'appello del ministro della Difesa a tener fuori l'esercito dalla politica. «Un vero ufficiale - scriveva ieri la Sovetskaja Rossija - non può restarsene da parte privando il popolo dell'ultima difesa, il difensore della Patria non può resta-

re a guardare indifferente coloro che distruggono, vendono e depredano la Patria». E così, l'assemblea degli ufficiali, riunitasi il giorno stesso del discorso di Eltsin al popolo, ha approvato un appello ai generali e agli ufficiali dei tre ministeri militari (Interno, Difesa e Sicurezza) perché non eseguano ordini «anticostituzionali». Un testo analogo è stato discusso ieri nel comitato parlamentare competente ma testi volta Ruslan Khasbulatov ha bloccato l'operazione, pronunciandosi nettamente contro ogni appello del Parlamento all'esercito in questo momento: «Non si deve mettere in subbuglio i militari, sia pure con un discorso volto al rispetto della Costituzione». In compenso il presidium del Soviet supremo contesta la decisione

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Gondoli
Pirandello

GONDOLI

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 27 marzo
La bottega del caffè di Carlo Gondoli

l'Unità - libro lire 2.000

Le urne francesi



Il leader neogollista ha chiesto al presidente di tirare le conseguenze del tonfo elettorale. Il suo alleato Giscard costretto a rispettare il ritiro dei suoi candidati al secondo turno

Chirac sfida Mitterrand «Il Ps è vinto, dimettiti»

Tra i vincitori si è già aperta una sorda lotta per la spartizione del bottino. Giscard non si rassegna a stare in seconda fila ma, almeno per il momento, è obbligato a piegarsi al predominio neogollista.

Il punto di vista dei neogollisti. Tranne che in quattro circostanze, che presentano varie ragioni caratteristiche molto particolari, si applicherà la regola del ritiro automatico.

dalla intransigenza degli alleati, dalle reticenze e dalla prudenza dei suoi stessi uomini. La gara per assicurarsi il maggior numero di seggi ha per posta la soddisfazione delle ambizioni personali di molti.

della carica di primo ministro e, di conseguenza, l'attribuzione dei due posti di ministro. Giscard, che è già stato presidente, vorrebbe tornare sulla scena in posizioni di primissimo piano, anche perché non ha affatto rinunciato all'idea di poter tra due anni rientrare all'Eliseo.



Occhetto alla marcia per la pace nella ex Jugoslavia



Il segretario nazionale del Pds Achille Occhetto (nella foto) con un messaggio agli organizzatori ha aderito alla marcia nazionale per la pace e la solidarietà nella ex Jugoslavia che si svolgerà domenica 28 marzo da Falconara ad Ancona.

Mozambico Cominciato il ponte aereo degli alpini

acordi di pace firmati a Roma in ottobre. Il passaggio ufficiale delle consegne avverrà il prossimo 9 aprile. Intanto gli 84 alpini arrivati ieri mattina in Mozambico hanno completato lo scarico del cargo «Kintampo».

Brasile Caccia ai «viados» nelle strade di San Paolo

esecuzione e ha fornito alla polizia un identikit della squadra di quattro persone autrice della strage. «Ero solo su un marciapiede della periferia est di San Paolo» ha raccontato Gabriela.

Grenada Le piante del Comune erano marijuana

piantazione di marijuana. Dopo il primo allarme dato da un ignoto passante, i giardinieri comunali e i tecnici della polizia hanno confermato che si trattava, senza ombra di dubbio, di piante di «cannabis indiana».

Bonn L'ex ministro Genscher in ospedale

berale al Bundestag dopo essere stato ministro degli Esteri per 18 anni, fino al maggio 1992. Genscher non è in gravi condizioni, ha assicurato il collaboratore, anche se sono tornati a manifestarsi quei disturbi cardiaci che nel 1977 e 1989, dopo due leggeri infarti, lo costrinsero a periodi di riposo.

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. La partita ormai si gioca tra centro e destra. Con l'opposizione che, se tutto va bene, riuscirà a occupare meno di cento seggi all'Assemblea nazionale, il futuro politico della Francia dipende dai rapporti di forza che si istituiranno tra le componenti del gruppo conservatore autore domenica di una straordinaria raccolta di consensi elettorali.



Qui accanto un manifesto elettorale francese. Sopra Mitterrand. In alto Chirac

L'INTERVISTA

Il politologo Pascal Perrineau difende il sistema francese: La proporzionale confisca il diritto di scelta del governo

«Maggioritario ingiusto? Falso, dà potere al voto»

La dura legge del sistema maggioritario produrrà dunque una Assemblea nazionale quasi monocolora. Eppure in Francia nessuno, salvo ecologisti e lepenisti, rivendica la proporzionale. Vi sono invece numerose proposte per correggere la maggioritaria, che garantisce all'elettore il diritto di scegliere chi lo governerà.

Se è per questo succede anche in Francia. Alle regionali per esempio vige il sistema proporzionale. Accade così che nel Nord Pas de Calais la presidenza sia Verde, benché alle elezioni i Verdi non siano andati oltre il 7 per cento.

Il prezzo della maggioritaria però è alto: un terzo dell'elettorato francese non sarà rappresentato all'Assemblea. Lo spirito della maggioritaria francese sta in un motto: al primo turno scelgo, al secondo elimino.

che governare. Le minoranze sono garantite, ma non hanno poteri di veto, di blocco. Ciò che va evitato è che vi siano forze sparse con il potere di far cadere il governo ma incapaci di offrire un'alternativa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Nel suo ufficio nella sede del Centro di studi sulla vita politica francese, osservatorio privilegiato annesso alla celebre facoltà di Scienze Po della rue Saint Guillaume, il direttore Pascal Perrineau ha appena fatto e rifatto i conti per il secondo turno.

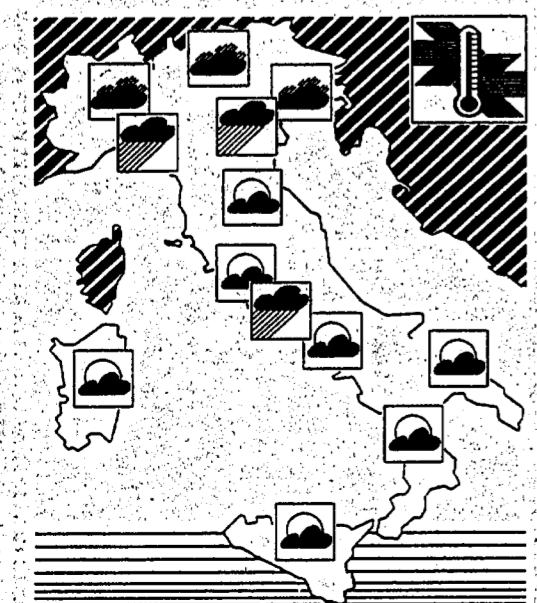
L'accusano di ingiustizia, perché punisce i più deboli. Non mi pare corretto collocare il dibattito sul piano dell'equità, della giustizia di trattamento. Certo, la proporzionale è uno scrutinio giusto, equo. Riflette meglio le sensibilità diverse dell'elettorato.

Un correttivo in quale misura? Il credo che si potrebbe applicare alle legislative il sistema che vige già alle municipali. Due turni. Maggioranza dei seggi alla lista che ottiene la maggioranza assoluta al primo turno o la maggioranza al secondo.

Costemazione e iliridità ad un tempo ha provocato ieri la scoperta che le pittoresche piante che crescevano sui balconi del palazzo municipale di Grenada, in Andalusia, erano in realtà una rigogliosa piantazione di marijuana.

VIRGINIA LORI

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: continua il lento processo di sgretolamento dell'alta pressione che da molti giorni controlla il tempo sulla nostra penisola. Ciò avviene per il continuo coinvolgimento di correnti umide di origine atlantica, di correnti calde di origine africana e per il sopraggiungere di una perturbazione di origine atlantica.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

ItaliaRadio Oggi vi segnaliamo. List of radio programs including Buongiorno Italia, Rassegna stampa, Studi... Ora c'è uno spazio in...

Unità Tariffe di abbonamento. Table showing subscription rates for different regions and durations. Includes contact information for advertising and distribution.

Trattativa fiume al Palazzo di vetro
interrotta per l'abbandono di Karadzic
Il provvedimento avrebbe comportato
l'abbattimento dei caccia trasgressori

Boutros Ghali: «No all'azione immediata»
Oggi inizia l'evacuazione dei civili
intrappolati a Srebrenica dai serbi
Chiuso l'aeroporto di Sarajevo, aiuti fermi

Fumata nera all'Onu sulla Bosnia

In alto mare la risoluzione per il blocco aereo armato

Fumata nera all'Onu per la risoluzione sul rispetto della zona di non volo sulla Bosnia Erzegovina: mentre fonti del Palazzo di vetro giudicano probabile che il voto slitti ancora, sono state improvvisamente interrotte le trattative di pace per la decisione del negoziatore serbo di lasciare New York. Sembra anche Boutros Ghali abbia sollevato obiezioni sulla risoluzione.



Una seduta dell'assemblea generale dell'Onu

NEW YORK. La zona di non-volo in Bosnia, che sinora era piuttosto un'intenzione, sta forse per diventare realtà. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu era riunito ieri sera per discutere un progetto di risoluzione che, se approvato, autorizzerebbe l'intercettazione o l'abbattimento di qualunque aereo violi il divieto.

Poco prima che la riunione avesse inizio, sembrava superato il principale ostacolo al voto, cioè la riluttanza della Russia a compiere un passo suscettibile di essere interpretato come anti-serbo. Il ministro degli Esteri Kozirev in visita negli Stati Uniti ha assicurato gli americani che i russi avrebbero votato a favore. Contemporaneamente un alto funzionario del ministero degli Esteri russo, a Mosca, dichiarava che non c'era ragione di votare no, dato che la risoluzione non avrebbe avuto un carattere

anti-serbo o anti-jugoslavo, ma avrebbe avuto per referenti indistintamente tutti coloro che violano, hanno violato o potrebbero violare il blocco aereo. È noto infatti che spesso anche i velivoli croati e non solo quelli serbi hanno sorvolato i cieli della Bosnia che da vari mesi sono in teoria preclusi al traffico aereo sulla base di una precedente risoluzione dell'Onu.

Nella Bosnia orientale i negoziati per l'apertura di corridoi di evacuazione e per autorizzare il transito di convogli umanitari sono finalmente giunti a buon punto. Oggi stesso inizierà l'evacuazione dei civili intrappolati nella cittadina musulmana di Srebrenica, assediata dai serbi. Radovan Karadzic, leader dei serbo-bosniaci, ha dato da New York il suo avallo all'inizio dell'operazione, che sarà effettuato con elicotteri dell'Unprofor (la For-

za di protezione delle Nazioni Unite). I serbi hanno chiesto però di essere presenti per verificare che assieme ai civili non vengano evacuati dei combattenti musulmani. L'accordo concluso con Karadzic prevede che nessuna azione militare si svolga nei pressi di Srebrenica durante lo svolgi-

mento del trasbordo. Un alto dirigente serbo-bosniaco, Biljana Plavcic, ha assicurato il comandante dell'Unprofor, generale Philippe Morillon, che un cessate il fuoco sarà dichiarato oggi nella zona di combattimento di Srebrenica per permettere ai convogli con gli aiuti umanitari, bloccati a

Zvornik, di proseguire sino a Sarajevo. In cambio dell'evacuazione da Srebrenica, i serbi avrebbero ottenuto l'apertura di un corridoio terrestre che consenta alla gente della loro etnia di abbandonare la città musulmana di Tuzla. La situazione è seguita da vicino dal generale Moril-

lon, che ieri a mezzogiorno è brevemente apparso a Zvornik, al confine tra Bosnia e Serbia. Egli non ha escluso di recarsi oggi personalmente a Tuzla e ha criticato le autorità musulmane di questa città perché ostacolando la partenza dei cittadini serbi «bloccano il processo di pace».

Morillon ha aggiunto di avere avuto dal vicepresidente bosniaco Ejup Ganic, l'assicurazione che avrebbe fatto pressione sulle autorità di Tuzla per indurle a maggiore flessibilità.

Per il quinto giorno consecutivo l'aeroporto di Sarajevo-Butmir, ove confluisce il grosso degli aiuti d'emergenza per la popolazione della ormai semidistrutta capitale della Bosnia Erzegovina, ha dovuto ieri rimanere chiuso. In città vi sono stati fino a sera scontri nei quali sono stati impiegati mezzi blindati. «La tensione, soprattutto vicino all'aeroporto, si è mantenuta molto alta», ha riferito un portavoce delle forze di pace dell'Unprofor.

La sola pista di decollo e atterraggio di cui è dotato Sarajevo-Butmir è chiusa da venerdì scorso, quando un colpo d'artiglieria mancò di appena duecento metri un aereo britannico che stava atterrando con un carico di aiuti umanitari.

Fonti dell'Unprofor riferiscono che negli ultimi giorni a Sarajevo si sono avute «decine di morti». E il governo bosniaco, a guida musulmana, calcola in 109 le vittime della guerra nell'arco della passata settimana, mentre dall'inizio delle ostilità, un anno fa, in tutta la Bosnia-Erzegovina sarebbero morte 136.140 persone.



Il candidato laburista alla presidenza d'Israele, Ezer Weizman

Israele sceglie il presidente

Oggi il voto alla Knesset

Il favorito è Weizman

«colomba» laburista

GERUSALEMME. In un clima segnato dall'escalation della violenza nei territori occupati i 120 deputati della Knesset eleggeranno oggi il nuovo capo dello stato d'Israele. Salvo sorprese dell'ultima ora, estremamente improbabili, il nuovo presidente, che subentrerà ad Haim Herzog, sarà Ezer Weizman, 68 anni, candidato dei laburisti e dei partiti della sinistra sionista che detengono la maggioranza dei seggi parlamentari. Il suo avversario, indicato dal Likud, è l'ex presidente della Knesset, Dov Shilanski, 69 anni.

Weizman, nipote del primo presidente di Israele, Haim Weizman, ha un passato glorioso come fondatore dell'aeronautica militare israeliana ed è da molti considerato come uno degli artefici degli accordi di pace di Camp David con l'Egitto, nel 1979. Fu proprio in seguito con questo Paese e con il presidente Anwar

Sadat che Weizman si convinse della necessità di cercare la via della pace e si trasformò da «falco» in «colomba». Abbandonò così il Likud di Menachem Begin e passò, anni dopo, nel partito laburista. Negli ultimi tempi Weizman si era allontanato dal vertice laburista giudicando ancora troppo insufficiente l'iniziativa diplomatica volta al raggiungimento della pace con i palestinesi. Sostenitore del dialogo diretto con l'Olp, l'ex eroe della guerra dei Sei giorni è tra i sostenitori di un accordo, sia pur graduale, fondato sul principio della pace in cambio dei Territori. «Quando mi chiedono: credi ad Arafat?», ha sostenuto Weizman in una delle ultime interviste concesse - la mia risposta è: come posso saperlo fin quando non ci parlo?». Da oggi dunque una colomba dovrebbe salire al vertice dello Stato ebraico. Una buona notizia, una speranza in più per chi crede nel dialogo.

Processo in Germania per mancato omicidio: la signora voleva far uccidere la moglie dell'amante
La nobildonna aveva messo un'inserzione rivolta a tedeschi orientali pregiudicati e disoccupati

La baronessa compra il killer all'Est

Un processo come quelli d'una volta, con dentro tutto quel che ci vuole: una bella signora, per di più nobile e per di più in lacrime davanti ai giudici, la storia d'una passione infelice, l'assassinio della rivale studiato come in un romanzo giallo. E anche - non guasta - un riflesso consolatorio per l'amara società tedesco-orientale, dove la disoccupazione è tanta ma un bravo killer un lavoro lo può sempre trovare...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'incarico era insolito, ma insomma, pur sempre un lavoro per il fornaio disoccupato che aveva risposto all'annuncio letto su un giornale (dell'est). La misteriosa inserzionista (dell'ovest) lo assoldava come killer - una tantum - per far fuori la sua - di lei - rivale in amore. Alla fine non se ne è fatto nulla, con buona pace di tutti e soprattutto dell'altra - la vittima designata, ma il processo si celebra ugualmente. Perché il tentativo comunque c'è stato e la mandante, assicurano gli psicologi della polizia, faceva proprio sul serio.

La prima udienza ha avuto luogo ieri al tribunale di Erfurt ed è servita a ricostruire la vicenda. Che è questa.

La baronessa - Gunda von Böldring-Bilting, oggi quarantottenne, divorziata, due figlie, qualche anno fa ha una storia d'amore con un professore di Bielefeld. La cosa va avanti per qualche mese - finché il professore (del quale è stato discretamente taciuto il nome) decide di tornare dalla sua legittima consorte. Planti, minacce, scene non servono a nulla, e neppure il ricorso della baronessa disperata a

un noto santone di Wiesbaden, la città dell'Assia non lontano dalla quale si trova il suo castello di Schwalbach. Per riavere l'amato, si convince la nobile signora, non c'è che un modo: far fuori la rivale. Ma come? Bisogna trovare un killer. La baronessa von Böldring, *ça va sans dire*, non ha frequentazioni negli ambienti in cui si combinano affari di questo tipo. Però non le manca la fantasia, e una soluzione la troverà.

È il novembre del 1990 e i giornali sono pieni di notizie sulla disoccupazione: crescente nei Länder dell'est. Ci sarà pure qualcuno che pur di far qualcosa... E così su diversi quotidiani dell'est un bel giorno compare un annuncio così concepito: «Cerchi giovane pregiudicato e disoccupato tra i 20 e i 30 anni che voglia un lavoro e la possibilità di farsi una nuova vita all'ovest». Fra quanti rispondono, anonimamente, all'annuncio c'è un fornaio di Erfurt, 34 anni, appena uscito dal carcere. Ora si trat-

ta di convincerlo ad accettare l'incarico non proprio ortodosso, e Gunda dà il meglio di sé. Per lettera racconta la storia patetica di una mamma che si è vista strappare l'unico figlio da una sciagurata che l'ha sedotta e infettato con l'Aids. Una donna simile dev'essere punita con la morte, e se il signor Weissmüller (è il nome falso con cui si è presentato il fornaio) accetta di fare la mano del destino per lui ci sono anche 5 mila marchi. La baronessa, sempre per lettera, spiega dettagliatamente dove abita la vittima da eliminare e suggerisce anche due ipotesi per il «lavoretto». Si potrebbe stordirla con il gas e poi spararle oppure metterla nella vasca da bagno e poi fulminarla con il phon: veda un po' lei...

È il fornaio? Il Weissmüller, a quanto pare, ci sta. Risponde alla baronessa e viene fissato il giorno in cui si passerà all'azione, il 15 marzo del 1991. La sorte vuole, però, che l'uomo (il quale

decisamente non è uno stinco di santo) meno di una settimana prima della data fatale venga arrestato un'altra volta dalla polizia di Erfurt a causa di un furto andato storto. Chissà come e perché (forse gli trovano qualche lettera addosso), durante l'interrogatorio esce fuori tutta la storia. L'ignara signora di Bielefeld viene portata al sicuro per il caso che la baronessa abbia assoldato altri killer e poi, il 14 marzo, la polizia si presenta a Schwalbach.

Ieri, alla prima udienza del processo Gunda von Böldring-Bilting ha confessato tutto piangendo calde lacrime. «È stata una pazzia: ero ossessionata e volevo che quella donna scomparisse perché credevo che il mio amante poi sarebbe tornato da me». Per i periti del tribunale, però, quando ha architettato l'omicidio era perfettamente in sé. Ora rischia tre anni di carcere. Il fornaio, per il momento, non è imputato di nulla.

Rifiuta saluto hitleriano Ragazza accoltellata

BERLINO. Una ragazza di Potsdam è stata accoltellata e picchiata da due neonazisti perché si era rifiutata di fare il saluto hitleriano. La ferita non è grave. Jeanette B., 16 anni, lunedì stava andando a scuola quando due giovani con giubbetti «bomber», tipici degli estremisti di destra, l'hanno avvicinata dicendole: «Non devi farti con i negri». I due hanno poi continuato ad insultarla: «Fai vedere che sei tedesca». «Fai il saluto hitleriano». Dato che la ragazza si è rifiutata di obbedire, uno dei due neonazisti ha preso un coltello a serramanico e l'ha colpita.

Lascia Jansen, sospettato per l'affare Pfeiffer

Si stringe lo scandalo attorno al presidente Spd

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Ancora una svolta clamorosa nel complicatissimo «affare del cassetto», ovvero i rapporti che la Spd ha avuto con Reiner Pfeiffer, l'uomo che rivelò nell'87 le macchinazioni dell'allora presidente dello Schleswig-Holstein Uwe Barschel (Cdu) contro il suo rivale politico Björn Engholm. Günther Jansen, l'esponente socialdemocratico finito nel fuoco incrociato delle critiche per aver fatto consegnare a Pfeiffer 40 mila marchi, si è dimesso ieri dalla carica di ministro degli Affari sociali del Land. Pur se annunciando il ritiro Jansen ha sostenuto per l'ennesima volta la sua versione dei fatti, e cioè che quei soldi costituivano un «aiuto» personale per Pfeiffer e non costituivano in alcun modo il «prezzo» pagato per le sue rivelazioni (o eventuali suoi silenzi), le sue dimissioni appaiono come un segnale di debolezza. Esse, infatti, sono state annunciate proprio nello stesso giorno in cui, ieri, presso il parlamento regionale di Kiel si è insediata

una commissione che dovrà far luce su tutta la vicenda. È difficile sfuggire all'impressione che Jansen, con la sua mossa, abbia voluto anticipare una possibile sconfessione della sua versione dei fatti. In ogni caso, lui stesso ha motivato la decisione di andarsene con l'intenzione di non danneggiare ulteriormente il partito. E dalla direzione della Spd è arrivato subito un segnale di riconoscenza per l'uomo, la cui rettitudine personale, d'altronde, è stata sempre al di sopra di ogni sospetto, anche per gli avversari politici.

Si tratta ora di vedere quali conseguenze avrà questo nuovo sviluppo sulla posizione di Björn Engholm, il quale, fra l'altro, era stato criticato nei giorni scorsi proprio per non aver sollecitato le dimissioni di Jansen. Secondo molti osservatori, ed è questa la tesi sostenuta dalle opposizioni che alla dieta di Kiel hanno ottenuto la costituzione della commissione d'inchiesta, è decisamente

poco credibile che l'attuale presidente della Spd non abbia saputo, a suo tempo, dei rapporti che vari esponenti del suo partito, lo stesso Jansen, il capo della sua segreteria dell'epoca Klaus Nilius, il suo stesso avvocato, avevano stretto, prima di quanto essi stessi abbiano in seguito ammesso, con Pfeiffer, nonché dei soldi che questi avrebbe ricevuto da Jansen. Molti ritengono, insomma, che Engholm sia stato al corrente dell'«aiuto» che alcuni uomini del suo proprio entourage avevano fatto a suo tempo delle rivelazioni dell'uomo di Barschel. Ciò nulla toglie, ovviamente, alla gravità della macchinazione ordita a suo tempo dall'esponente cristiano-democratico (trovato poi morto in circostanze mai del tutto chiarite) contro il suo avversario socialdemocratico. Toglie molto, però, come si è visto anche con i sondaggi di opinione degli ultimi giorni, alla credibilità del presidente della Spd, il quale è anche candidato alla cancelleria per le elezioni dell'anno prossimo. □ P.S.

Informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 2° BIMESTRE 1993

È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 2° bimestre 1993. Invitiamo chi non ha ancora provveduto al saldo di effettuarlo nel più breve tempo possibile, al fine di evitare la sospensione del servizio. Il versamento dell'importo può essere eseguito presso gli uffici postali con pagamento della tassa prevista, o presso gli sportelli di qualsiasi banca con pagamento delle commissioni d'uso o gratuitamente mediante le macchine per l'incasso automatico «Bancobol».

IMPORTANTE

La bolletta evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto. Segnaliamo che i titolari di conto corrente postale possono incaricare in via continuativa le Poste di effettuare automaticamente il pagamento delle proprie bollette telefoniche, mediante prelievo dal conto a loro intestato. Per questo servizio di domiciliazione le Poste applicano una commissione di 1.000 lire l'anno (o 500 lire per periodi inferiori al semestre). Alcuni istituti di credito offrono da tempo analogo servizio di domiciliazione delle bollette ai titolari di conto corrente bancario o gratuitamente o dietro addebito delle commissioni previste da ciascun istituto.



Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

Crisi di governo in Belgio

Bruxelles, si dimette il primo ministro sulla strada di Maastricht

BRUXELLES. Con le dimissioni presentate ieri dal primo ministro Jean-Luc Dehaene, il governo belga è la prima vittima degli impegni presi da Dodici con il trattato di Maastricht: il governo Dehaene è infatti entrato in crisi per l'incapacità di varare misure di risanamento economico necessarie a mettere il Belgio in linea con gli obiettivi di «convergenza economica» fissati a Maastricht come condizione per entrare nell'Unione economica e monetaria, nel 1997. Il deficit globale dello Stato belga è pari al 132 per cento del Pil (in Italia è 106) e il limite massimo fissato a Maastricht è del 60 per cento. Il governo Dehaene ha avuto la fiducia il 13 marzo 1992. Ora re Baldovino, senza respingere le sue dimissioni, li tiene in sospenso e ha iniziato

proprie consultazioni. La coalizione di governo, formata dai quattro partiti cristiano-democratici e socialisti, francofoni e fiamminghi, ha oggi constatato di essere incapace di accordarsi sui 110 miliardi di franchi (oltre 5.000 miliardi di lire) da trovare ogni anno per almeno quattro anni. Dopo giorni di trattative serrate rimangono da trovare 35 miliardi di franchi l'anno, circa 1.700 miliardi: tutto si è arenato ieri, quando i socialisti hanno rifiutato tagli nella indicizzazione dei salari, «è vero che la crisi è scoppata quando abbiamo discusso sulle misure di convergenza previste per l'Unione monetaria europea - ha detto Dehaene ai giornalisti - ma i dissensi sono sui mezzi, non sull'obiettivo: per noi l'Unione monetaria è ancora più necessaria oggi di ieri».

Quando c'è la salute c'è...

Verso il 18 aprile



Mancino: «Il 6 giugno comuni al voto con la nuova normativa elettorale» Studio Swg sulle elezioni politiche Tiene il Pds, la sorpresa è Pannella

Legge sindaci in arrivo Sondaggi, sparisce il Psi

Il 6 giugno i comuni interessati al rinnovo dei consigli, potrebbero andare al voto ed eleggere direttamente sindaco e maggioranza con le nuove regole. Ma Dc e Psi vogliono cambiarla in aula.

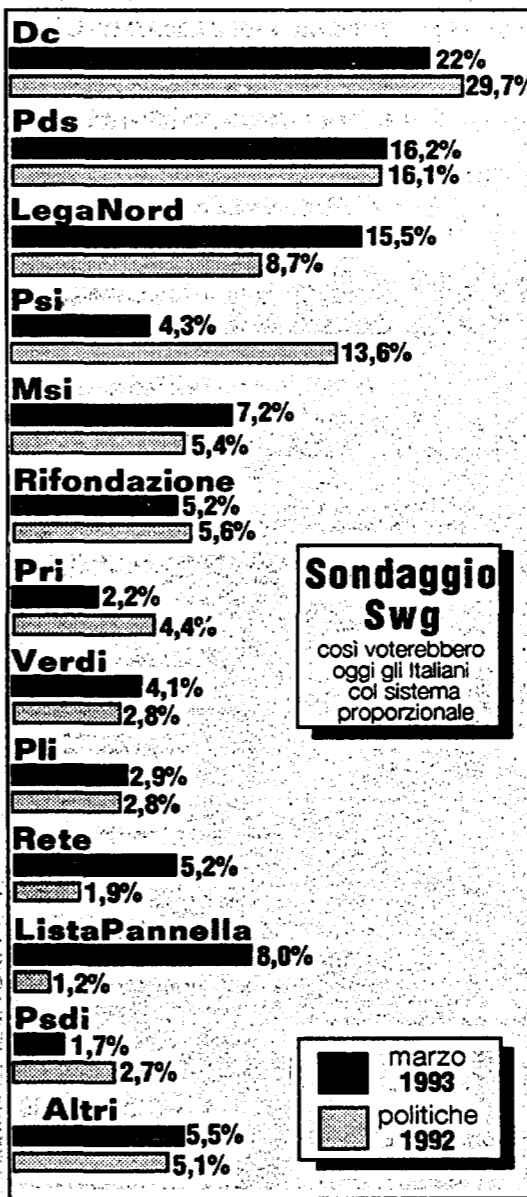
LUCIANA DI MAURO

ROMA. Questa settimana le Camere molto probabilmente metteranno la parola fine alla prima riforma elettorale che introduce l'elezione diretta del sindaco e il sistema maggioritario corretto, con una quota proporzionale del quaranta per cento, nei consigli comunali.

Secondo quanto hanno riferito alcuni commissari, Dc e Psi sarebbero favorevoli all'abbassamento, mentre il Pds e il governo difenderebbero la quota del 20.000. Una modifica non esente da pericoli. Alla vigilia del referendum, infatti, potrebbe mettere a rischio la legge stessa, e aprire varchi a ricorsi in Cassazione da parte del comitato per il referendum elettorale. Segni, sposando una tesi oltranzista che ha spiazzato molti degli stessi referendari, ha già detto che anche questo referendum «ha da fare».

Successo anche della Lega, anch'essa schierata per il maggioritario, che passerebbe dall'8,7 al 15,5 per cento (sono conteggiati, però, l'insieme dei suffragi che otterrebbero le diverse Leghe).

Risultato positivo per l'Msi che andrebbe dal 5,4 al 7,2 per cento. Buona prova per i Verdi che passerebbero dal deludente 2,8 del 5 di aprile al 4,1 per cento. Avanti anche la Rete che passerebbe dall'1,9 al 5,2 per cento. Non si avvantaggerebbe del voto Rifondazione comunista, leggermente in discesa dello 0,4, passando dal 5,6 al 5,2 per cento. Sostanzialmente stabile il Pds, dal 16,1 al 16,2. In regresso sarebbe la Dc che passerebbe dal 29,7 al 22 per cento. Il Psi in caduta verticale dal 13,6 al 4,3 per cento, dimezzati il Pri dal 4,4 al 2,2 per cento e il Psdi dal 2,7 all'1,7 per cento. Alto anche il numero delle bianche e nulle, ma soprattutto gli indecisi il 33,8 per cento. Insomma uno su tre degli interpellati non saprebbe per chi votare e probabilmente con il vecchio sistema non ci andrebbe nemmeno.



Ingrao si inserisce nel contrasto dei referendari: «È il voto al no che aiuta la riforma»

Sartori e Bassanini polemici con Segni «Sul doppio turno deve pronunciarsi ora»



Mario Segni attacca il primo manifesto per il sì

Il fronte del sì è in fibrillazione. Segni non si esprime sulla questione del doppio turno e viene attaccato dal politologo Giovanni Sartori, cui dà man forte Franco Bassanini del Pds. Cavalcata il doppio turno anche Pietro Ingrao per dare un senso al «no per la riforma».

FABIO INWINKL

ROMA. Mario Segni attacca manifesti per il sì, ai piedi del Campidoglio, per testimoniare la sobrietà della campagna condotta dal comitato referendario. Definisce «un grande pasticcio» il progetto di un governo formato, dopo il 18 aprile, dalle forze che sostengono il sì. Anche se prende atto di un sondaggio che gli assegna un 25 per cento di consensi come presidente del Consiglio («Mal come in questa occasione il mandato del governo sarà molto più importante del nome del suo presidente»).

che sta conducendo il Pds per evitare che si stavrano. Replica a stretto giro di posta Cesare Salvi: «Non posso non ricordare - dice il senatore pidduesino - che a dicembre, quando proposi il doppio turno in Bicamerale, furono Ingrao e la sua corrente ad attaccarmi. E adesso? La verità è che si chiede di votare no perché il referendum venga bocciato. Questi sono elementi di contraddizione e irrazionalità nella comunicazione politica».

Ingrao, forte di una antica militanza, lavora per linee interne, da un altro portavoce del no, Leoluca Orlando, arrivano toni e propositi agitati. «Se al referendum vincerà il sì - questo il ragionamento del leader della Rete - non metteremo ai partiti di interpretare a loro piacimento la volontà dell'elettorato. Se sarà necessario mi incatenerò in Parlamento ma impedirò che si tocchi il sistema maggioritario sceso al Senato». E incalza sempre più paradossale: «Segni per coerenza dovrebbe votare no, perché quando abbiamo raccolto le firme per il referendum volevamo che diventasse un grimaldello contro la partitocrazia. Oggi invece la vittoria del sì diventa una sorta di congelatore per il sistema comitato». Alle sortite di Orlando e di Sartori, collegate senza ironia, replica la «Voce repubblicana». «Tutto ci saremmo aspettati - scrive il quotidiano dell'edera - ma non trovaci Giovanni Sartori sostenere lo stesso argomento che specularmente urla oggi Leoluca Orlando. Se Orlando difende la proporzionale perché solo nella frammentazione la sua cultura dell'invettiva può sopravvivere, Sartori - che è per il maggioritario ma non vuole il turno unico - dà in testa al Pri e a Segni che non si piegano di fronte alla sua scienza».



Pietro Ingrao

«Un fronte del sì alquanto tormentato, come si vede. Ma intanto adesioni «sostanziose» in vista del voto vengono dalla Federassaltinghe, dalla Confapi (piccole industrie) e da un folto gruppo di sindacalisti della Cgil (tra gli altri Airoldi, Carli, Cofferati, Epifani, Farinelli, Santoro, Vigevari, Chiriaci, Schettino, Mancini, Amoretti, Casadio, De Gasperi, Sabbatini). E c'è chi, con buona pace di Segni, discute del «dopo 18 aprile». Alla presentazione di un libro del sociologo Gianni Statera si registra una convergenza tra Pds e Psi sull'esigenza di coniugare una maggioranza di governo con la strategia delle riforme. «La politica dei due tavoli separati - nota Cesare Salvi - ha fatto fallimento. Ora la trasformazione si realizza con un governo comune, rispetto al quale chi ha gestito il potere in passato deve pagare dei prezzi. E la Lega scioglie il nodo tra responsabilità istituzionali e atteggiamenti evasivi». Giusti La Ganga, socialista, è d'accordo: «Fosse la gabbia stabilita per le riforme dopo il 5 aprile era obbligata. Ma adesso governo e riforme devono riunirsi. E dobbiamo attivare subito un'offerta politica» per gli undici milioni di italiani che a giugno voteranno con la nuova legge nei Comuni e nelle Province. «Le forze del cambiamento - ammette un altro socialista, il ministro Valdo Spini - o si salvano insieme o non si salvano. Il voto della Francia è il testimoniarlo».

Pds e Psi su Diana «Scelta sbagliata e stupefacente»

La toppa peggio del buco? Come il Pds («nomina inopportuna»), anche il Psi contesta la scelta di Diana all'Agricoltura al posto dell'inquisito Fontana: «È corresponsabile della catastrofica gestione della Federconsorzi». Benvenuto da Amato per concordare una strategia comune e lavorare «sin da ora» per un nuovo governo. «Benissimo, purché non sia un ampliamento di quello attuale», osserva Bogi (Pri).

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Neppure aveva giurato, ieri mattina al Quirinale, e già sul neo-ministro dell'Agricoltura, Alfredo Diana piovevano le prime contestazioni. Non solo del Pds ma, quel che è peggio (e con le identiche - motivazioni), di quello stesso Psi cui appartiene il presidente del Consiglio che ha scelto il successore di Sandro Fontana, coinvolto nel denario sporco di Verona. Il vice-presidente del gruppo socialista della Camera, Angelo Solazzo, ha espresso «meraviglia e stupore» per la nomina a ministro di chi è stato per quasi otto anni presidente della Confagricoltura, «grande responsabile, unitamente alla Coldiretti, della gestione catastrofica della Federconsorzi».

Sulla stessa linea il coordinatore delle politiche agro-alimentari della Quercia, Carmine Nardone: «Nomina inopportuna, soprattutto alla luce dello scandalo della Federconsorzi, coagita da Coldiretti e Confagricoltura. Ed oggi Diana va a presiedere quel ministero che per anni non ha vigilato sulla Federconsorzi». Anche secondo Solazzo il buco di cinquemila miliardi (su cui è aperta un'inchiesta penale per la quale si annunciano come imminenti nuovi e clamorosi sviluppi) «è la risultante di una conduzione quanto meno allegra di un organismo che, succhiando denaro pubblico, invece di risolvere le sorti della nostra economia, ha proscritto gran parte dello stacco nel settore».

Naturalmente Coldiretti e Confagricoltura hanno salutato con soddisfazione la nomina di Diana. Mentre per il socialdemocratico Caria (Associazione coltivatori) rappresenta la prova che Amato «non ha saputo o potuto» cogliere l'occasione per una scelta «fuori dai vecchi schemi di potere e libero dalle vecchie e gravi responsabilità del passato». Giuliano Amato non sembra turbato più di tanto dalle proteste, «non sembra intenzionato a tornare ancora una volta davanti alle Camere per giustificare l'ennesimo rimpasto come hanno chiesto ieri a Montecitorio i Msi e i Verdi». «La questione potrà essere affrontata in conferenza dei capi».

Il Psi, commenta il vicesegretario reggente del Pri Giorgio Bogi al termine di un lungo incontro del partito, intende lavorare sin da ora per un nuovo governo che veda alleate le forze del «Sì? «Benissimo», ma per i repubblicani «deve essere chiaro che non si cerca un contatto con l'attuale maggioranza: si cerca piuttosto di ipotizzare una piattaforma parlamentare di appoggio ad un nuovo governo, non certo un ampliamento di quello attuale». Per questo il Pri ritiene preliminarmente importante ripristinare «relazioni politiche che facilitino la transizione e giungere ad una legge elettorale nuova senza assumere posizioni rigide sul sistema da adottare».

Advertisement for 'I poeti italiani da Dante a Pasolini' by the publisher 'l'Unità'. Includes details about the book and contact information for the publisher.

GUIDA AI REFERENDUM/4 Il ministero dell'Agricoltura

Da quel feudo la Dc ha fatto terra bruciata

Il 18 aprile con la scheda viola si deciderà di abrogare o meno il ministero dell'Agricoltura. A dire il vero, il quesito è un po' più complesso visto che si parla anche di «bonifica integrale», di «corporazioni», di «educazione nazionale». Niente paura. Ci si riferisce all'art. 1 del «regio decreto» del 12 settembre 1929 e ad un altrettanto astruso «regio decreto» del 27 settembre 1929, numero 1663. La posta in gioco è la sopravvivenza di un organismo che per anni

è stato uno dei maggiori centri del potere clientelare democristiano. Da tempo le Regioni rivendicano la competenza di spesa in materia agricola: gliel'assegna la Costituzione. Proprio dalle principali Regioni è venuta la richiesta di referendum abrogativo di un pachiderma che conta 11.000 dipendenti e migliaia di miliardi di spesa. Quanto a risultati: pochissimi. Basta vedere quanto la Cee tiene in considerazione gli interessi agricoli italiani.

GILDO CAMPESATO

l'iana, i socialisti avevano tentato di rompere la tradizione e mandare uno dei loro a Via Nazionale. Ci teneva particolarmente l'attuale sottosegretario alla presidenza del consiglio Fabio Fabbri. È stato costretto ad innescare la retro-marcia: da quella poltrona la Dc non si è mai fatta schiodare. Negli ultimi anni, col crescere delle competenze regionali in materia di spesa ed interventi agricoli, il ministero è venuto a perdere parte del suo

quennio. Per impossessarsi del ruolo loro assegnato dalla Costituzione che le vuole protagoniste uniche della spesa agricola, le Regioni hanno dato vita ad un braccio di ferro asprissimo e non ancora concluso. È proprio dallo scontento di un gruppo di Regioni (dal Piemonte alla Toscana, dalla Lombardia all'Emilia Romagna) che si deve l'iniziativa referendaria del 18 aprile. L'azzeramento del ministero significherebbe assegnare alle Regioni le intere competenze in materia. I contrari all'eliminazione del ministero sottolineano che l'Italia rischia di rimanere senza voce in capitolo a Bruxelles, che la stessa Cee ha un commissario all'Agricoltura così come gli altri stati membri. Del resto, nessuno tra i fautori del sì nega l'esistenza del problema. Piuttosto, si fa notare che da anni si parla di riformare il

impone una riforma improcrastinabile. Tra gli altri partiti, solo il Pri è contrario: il resto o non si sono espressi o hanno annegato la loro posizione negli altri referendum. Favorevole anche la Flai Cgil, il sindacato degli alimentari e dei braccianti. «Non daremo indicazioni di voto ai nostri iscritti» - dice Massimo Bellotti, vice presidente della Cia - «Abbiamo però bisogno di un ministero riformato, che lasci alle Regioni le competenze che loro spettano, ma che sia capace di trattare a Bruxelles, di indicare strategie di mercato, di legare l'agricoltura all'industria». Nemmeno la Coldiretti si esprime con un sì o con un no, ma alza la posta: «Ci vuole un ministro del mercato agroalimentare e dell'alimentazione», afferma il presidente Arcangelo Lobbiano. «Nettamente contrari, invece, alla Confagricoltura: «Se passa il referendum l'Italia sarebbe l'unico paese Cee senza ministero dell'Agricoltura. La nostra posizione a livello internazionale verrebbe gravemente indebolita», accusa il presidente Giuseppe Gioia.

Il Sindaco Prof. Domenico Piacentino

La crisi della Dc



Il Consiglio nazionale elegge un nuovo organismo dirigente Figure di secondo piano scelte dalle vecchie correnti Riecheggiano i richiami dei vescovi contro i corrotti Il leader dc: un altro governo non solo per la legge elettorale

«Un ponte per non essere travolti» Martinazzoli allarmato ma vara una Direzione lottizzata

La Dc continua a lavorare per «un aumento di rappresentatività e di autorevolezza del governo». L'esecutivo cui pensa Martinazzoli dovrà, oltre alla legge elettorale, metter mano anche alle riforme istituzionali, durare almeno fino alla primavera. Il Cn approva per acclamazione la nuova Direzione: 15 membri, molti «signor Nessuno», nel pieno rispetto degli equilibri fra correnti e subcorrenti.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La corrente è forte, impetuosa e rischia di travolgere. Ma dobbiamo costruire il ponte, perché la riva è quella e là bisogna arrivare. Non sappiamo se percorreremo quel ponte, ma sappiamo che dobbiamo costruirlo». Mino Martinazzoli, di fronte ad un Consiglio nazionale di acclamazione, stordito e abbandonato a sé stesso, inventa una nuova metafora per descrivere ciò che accade e ciò che si deve fare. Sono passate le sei di sera, e il segretario conclude a braccio un faticoso dibattito che l'ha lasciato, ammette, «lievemente frastornato». Già, perché la vecchia Dc, quella dei padroni delle tessere e dei padroni delle tangenti, della grande politica e delle piccole lotte, è ormai un fantasma: ma non s'è vista neppure la Dc che dovrebbe costruire il ponte.

«Si fa quel che si può», ammette sconsolato Michelangelo Agnelli, tra i primi entusiasti sostenitori di Martinazzoli: «ora sempre più perplessi». Qui cadono le bombe atomiche, e noi rispondiamo con gli scudi. Lo scudo di Martinazzoli è il tentativo di mettere in

piccola, in fondo, è la polemica scatenata con furore di cittadini (Plauto, la Ragazza di Babe, l'apostolo Pietro, persino Aristotile) da Clemente Mastella, ex *evlari prodige* del demitismo trionfante, e oggi all'opposizione di tutto insieme ad un nutrito gruppo di cinquantenni o giù di lì (Mannino, Gargani, Scotti), tagliati fuori dal rinnovamento perché troppo vecchi, e dalla guida del rinnovamento perché troppo giovani. Mastella dice al microfono che la Direzione è frutto delle vecchie logiche, che «qui si ripropongono le correnti», che «anche tu, Mino, sei figlio di quello che abbiamo rappresentato nel passato». «Ti sei giocato il posto in Direzione», lo rimprovera bonario Martinazzoli, sul portone di palazzo Sturzo, portandosi un pranzo con De Mita. Prima del pranzo, Mastella aveva chiesto un voto nominale su ciascun membro della Direzione, pena le sue dimissioni dal Consiglio nazionale. Dopo il pranzo — miracolo della feticcine — tutto rientra e Mastella si limita a «mantenere l'eccezione» (sic).

«Ma che gliene importa, alla gente, di questa Direzione?». E ancora Agnelli a parlare: «Ora è caduta Napoli, presto cadrà Palermo, e poi? Noi siamo tutti rincarucchiati in Parlamento, e non parliamo che di avvisi di garanzia, e qualcuno, come Vito, impazzisce persino, vede la Madonna... La verità è che o Martinazzoli va in televisione a fare una "grande confessione" oppure non si salva nessuno, nessuno». Agnelli conta poco, nelle sopravvissute alchimie di piazza del Gesù: ma il suo slogio è tanto più importante, per-

ché dà voce allo scoramento di un partito che si ritrova improvvisamente solo, minacciato, in pericolo. Spiega Martinazzoli, e ha ragione, che «il punto della frazione si rinvia nel venir meno della politica. E non è pensabile superare la crisi se non con la politica». Già, la politica. De Mita — sembra anche lui, col suo ragionare, l'immagine un po' opaca di una stella che ha smesso di brillare — dice molte cose giuste. Spiega che «quando mancano i punti di riferimento, c'è bisogno di un atto di coraggio, e la legittimazione sarà per chi risolve le difficoltà, non per chi le rincorre». Spiega che nulla sarebbe peggio di un «passaggio elettorale a venturo», cioè senza riforma elettorale, aggiungendo che se proprio così dev'essere, allora si elegga un'assemblea costituente. Spiega che l'Italia ormai è come la Russia, divisa fra chi vuol legittimare le tenden-

ze autoritarie e chi assiste passivamente. Spiega che bisogna distinguere, e con forza, «tra illecito penale e finanziamento illecito al partito». Spiega, infine, che dopo il 18 aprile serve un governo solido, stabile, duraturo: che non si limiti alla riforma elettorale (e attacca Occhetto, «ontologicamente confuso»), ma metta in campo le riforme istituzionali, affronti la crisi economica, intervenga (ma De Mita non lo esplicita) nel timore di Tangentopoli.

È il governo il convitato di pietra di questo Cn democristiano senza gloria. La voglia di buttar giù Amato è almeno pari alla paura del vuoto che potrebbe seguirne. Così, Martinazzoli dedica poche parole non nuove alle prospettive politiche. Riconosce che «è consumato il rapporto positivo col paese» di cui il governo Amato ha pur goduto. Ma invita i suoi parlamentari a «tenere a freno

l'inquietudine», insomma a non far precipitare una situazione già segnata, ma imprevedibile negli esiti. «Per quel che gli resta di vita...», dice del governo il segretario del partito di maggioranza relativa. Ma anche ribadisce che la Dc garantirà ancora «la continuità della fiducia al governo». E di nuovo sottolinea «la ferma e attiva attenzione ad un aumento di rappresentatività e di autorevolezza, a un più di autorevolezza». E non soltanto per fare la riforma elettorale: è questa la condizione che la Dc pone, al Pds e al Pri, per sbaraccare Amato. Piazza del Gesù ha bisogno di tempo per riorganizzarsi, teme uno *show down* elettorale in autunno, e chiede agli alleati possibili di garantire un «tratto di strada» non brevissimo alla legislatura. Per fare almeno, dice Martinazzoli, «un pezzo di riforme istituzionali».

Procede intanto il faticoso «rinnovamento». Martinazzoli annuncia un «congresso costitutivo», forse per l'anno prossimo, e insieme denuncia il riflesso condizionato della usuale guerriglia fra i gruppi che non poco ha pesato e pesa a piazza del Gesù, dietro la felice unanimità delle procedure di acclamazione. A Mario Segni, polemicamente, rimprovera l'assenza di «un'intensa riflessione morale», la voglia sospetta di sbarazzarsi dei partiti, la sufficienza verso «la nostra fatica». E avverte: «La nostra prudenza non può essere scambiata per arretratezza». Ma è dentro la Dc, non ai suoi confini, che Martinazzoli combatte la battaglia vera: silenziosa e cruenta. Lira di compromessi, pericolosa. «Non capite niente del nostro rischio», dice il segretario alle molte «anime morte» che ancora lo ascoltano, o che la Russo Jerovino ha prudentemente tenuto fuori dalla porta. Implora «generosità, piuttosto che ansia di durare». E affida a Rocco Buttiglione, buon amico della Chiesa, la traduzione politica dell'appello del cardinal Ruini: «Dalla crisi si esce se sappiamo selezionare la classe politica. Il giudice politico, diversamente da quello penale, nel dubbio deve condannare. Per starci bisogna essere sicuri al cento per cento: altrimenti, amici come prima, nessuna condanna morale, ma governare proprio no». Non è un buon oratore, il professor Buttiglione. Nel cattivo inquisito dell'ur le sue parole si perdono nel brusio indistinto, nella penombra delle poche lampadine. Quando finisce di parlare, tutti lo applaudono, a lungo.

INTERVISTA



Tocca a Rubbi la dura eredità di Citaristi

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Poveretto, di questi tempi con quel nome, avrà una vita dura: battute e ironie non mancheranno sulla strada tutta in salita di Emilio Rubbi, neo amministratore della Dc. Già, tu Rubbi, dicono a Roma raddoppiando le consonanti.

Ma Rubbi Emilio non si scompone e ironizza sulla coincidenza: «Sono emiliano e amo le battute. Credo che la vita debba essere il più possibile incontro con il prossimo, senza dimenticare che bisogna vivere momenti di autentica gioia». L'emiliano, politicamente vicino a Goria, arrivato nella cassaforte di piazza del Gesù ha quattro figli e 3 nipoti. Poi aggiunge, sorridendo: «e altri due in arrivo, sì, contemporaneamente». Si capisce dal suo sguardo cosa vuol dire quando parla dell'impegno familiare. A cui non ha mai cessato di adempiere, nonostante sia «da civile» un dirigente industriale e finanziario e nonostante sia stato parlamentare, nonché vicepresidente e presidente delle commissioni Finanze, Tesoro e Bilancio. Insomma di conti da pareggiare se ne intende e per questo l'hanno chiamato a Roma. «Ho chiesto che l'incarico fosse affidato ad altri — si schemisce — ma dinanzi alle insistenze, in questo momento così importante, non ho potuto sottrarmi e pertanto mi sforzerò di fare tutto quanto è possibile, come sempre del resto». È facilmente immaginabile che non ci sia stata una corsa ad occupare il posto lasciato libero dal re degli avvisi di garanzia, Severino Citaristi. Ormai la Dc è più del Psi nella bufera di Tangentopoli una, due e tre: di Milano, del Veneto e di Napoli e governarne le finanze non deve essere una cosa semplice e indolore. «Tanti auguri, Emilio: ma chi di noi sta peggio?», gli chiede Rosy Bindi, segretaria regionale del Veneto che domenica scorsa si è svegliata con la dura notizia dell'avviso di garanzia a Gianni Fontana, uomo della sinistra di veneta, uno dei suoi sponsor, nonché ministro costretto a dare le dimissioni.

Rubbi, quale sarà il suo primo atto di amministratore? Innanzitutto primus vivere, ricordandosi che bisogna anche chiedersi le ragioni per cui si vive. Martinazzoli e De Mita obbediscono a questa esigenza e in questo senso la ricerca delle ragioni della presenza dei partiti, e della Dc in particolare, deve avere la priorità. Perché è impensabile far vivere le iniziative per far affluire le risorse, se contemporaneamente non si mettono in luce e non si fanno comprendere queste ragioni. Certo appare quasi utopico, di questi tempi, darsi questi propositi. Non crede? C'è chi getta la spugna e dice basta alla democrazia partecipata, ipotizzando l'opportunità dell'inesistenza dei partiti. Ma non credo che questo sia un ragionamento valido. Rubbi non aggiunge altro, trincerandosi per ora in un silenzio diplomatico. Di lui tutti dicono che è una brava persona e questo credo unanime forse vuole mantenerlo intatto il più a lungo possibile, senza offendere nessuno.

IN PRIMO PIANO

E Mino mormora: «Dio ci volta le spalle»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Mino, ti aiuti Dio, perché ne hai bisogno». Giuseppe Sinisgaglia, vecchio parlamentare di Agnelli, in voce per il segretario del Bianco, affrettava la protezione celeste. E si, che farebbe comodo, una mano dell'Altissimo. Ma forse anche lassù ne hanno abbastanza, della vecchia Balena Bianca. «Dio si è voltato ormai dall'altra parte», mormora per tutta risposta Martinazzoli. Dal palco, il mite Mino si guarda intorno e si lamenta, come un Giobbe democristiano: «In mezzo a tanti guasti e a tanti rimorsi, al fondo di tanta disaffezione... E sull'orlo del baratro, la Dc. Vive la sua Quaresima che per il momento non promette Resurrezione: alcuna, si aggira spessata nel palazzone intitolato a Sturzo, simbolo dei fasti

qualcuno di quelli con l'avviso di garanzia in tasca si è fatto vedere. Remo Gaspari, ad esempio, come aveva promesso: «Non ho fatto nulla di male, non ho nulla di cui vergognarmi. Bisogna distinguere tra inquisiti e inquisiti», racconta l'ex Viceré d'Abruzzo. E la Jervolino? Figurarsi. Fa sapere Zio Remo: «Non mi pongo questo problema. Per quello che mi risulta la Jervolino, desiderava che venissi». Ed eccolo qui, ad esaudire il desiderio. È venuto Gabriele Mori, accusato di aver preso finanziamenti per sponsorizzare una squadra di calcio. «Non bisogna concludere le vacche grasse con le vacche magre», dice mostrandosi come un bovino inappetente. E cioè? «C'è chi ha i miliardi in Svizzera, mentre io fatico ad arrivare alla fine del mese». In giro c'è anche Cesare Cursi, sottose-

gretario fanfaniano al Trasporti. Pochi. Insomma, ma sempre troppi per la Rosy Bindi, kamikaze del rinnovamento: «Si vede che è ora di smetterla con gli inviti e di passare ai regolamenti». E la Jervolino, allargando le braccia: «Quando si fa un invito, non si sa chi lo accoglie e chi no...». Per un attimo, guardando lassù, verso la platea, sembra di vedere la Dc di un tempo, con le vecchie coppie un po' stagionate che animavano gli amori di comente di un Bianco, rigoglioso. Cursi vicino ad Amintore Fanfani, Forlani stretto al giovane Pier Ferdinando Casini, Gaspari con la Anna Nenna D'Antonio, Andreotti sistemato a fianco di Vitalone... Ma è appena poco più di un'illusione. No, non c'è più quella Dc satolla e sicura. Ora è tempo di Quaresima, vero senatore Andreotti? Ecco-

me. Annucce, il Divo Giulio, più sfinge che mai mentre si dolgono tutti i democristiani del mondo. «Ma, vede, dopo la Quaresima c'è la Pasqua». Betica è detto che di ciò che si annucce. «...e prima della Quaresima c'era il carnevale». Come a dire: ce la siamo goduta. E adesso? «Per noi c'è anche la Resurrezione», mormora, abbozzando un sorriso, il ministro dell'Interno Nicola Mancino. Per i cristiani, però, mica per i democristiani... «I democristiani dovrebbero essere soprattutto cristiani, noi Speriamo...». Già, la speranza, il problema dei democristiani è proprio quello di tornare ad essere cristiani, nota Gerardo Bianco, capogruppo a Montecitorio. Ecco uno che dovrebbe intendersene: Roberto Formigoni, capo carismatico del Movimento popolare. Sintetizza così: «Agonia, morte e Re-



Mino Martinazzoli e Rosa Jervolino; in alto Emilio Rubbi; sotto, Nicola Mancino e Giulio Andreotti; in basso, Leopoldo Elia e Tina Anselmi



surezione». Ah, sì: e a che punto state, voi? «Strada stretta, strada in salita». Insomma, state messi male? Allarga le braccia Sandro Fontana, il «bertoldo» che una volta dirigeva il Popolo e che adesso fa il ministro dell'Università: «Ragazzi, dopo cinquant'anni o c'è il bagno di sangue o c'è un po' di confusione». Chiamala confusione, questo parapiglia, questo malcon-

tento che monta, queste facce scure... E messe tutte insieme queste cose — parapiglia, malcontento e facce scure — nessuno sa bene che fare. Quel Mino dolente, quella Rosetta che caccia gli amici dal tempio di Palazzo Sturzo, mica fanno fare salti di gioia. Ma c'è qualche alternativa, in giro? Macché, neanche a cercarla con il lanternino. E allora, zitti si brontola nei corridoi. O magari da McDonald's, mentre si attende per avere un hamburger e un dolce dal colore tanto vivace da essere a dir poco sospetto. Sì, perché i tempi della Quaresima impongono più di un sacrificio, ai capi dicit che si aggirano per l'ur. Non è proprio il tempo di tavolate al ristorante. Allora ecco Sergio Mattarella, direttore del Popolo, che fa la fila con il vaso in mano, mischiato a giornalisti e turisti americani. Andreotti, più tradizionalista, non è ancora sceso fino agli hamburger e si accantona di un panino in un bar vicino. E poche macchine blu, nella zona, rispetto alle invasioni di *Thema* e *164* che si registravano fino a pochi mesi fa. Così la Jervolino trova modo di lodare la sua vecchia *Mini Morris*. «Sono sempre stata di quel partito», informa: il partito della *Mini* scudocrociata, novità assoluta. Tempi difficili. Dopo Mino, anche De Mita si getta una appassionata difesa della «stagione del sacro». «È bravo, ma se lo portano fuori, sulla piazza, non lo capisce nessuno», commenta Anna Miraglia, che a Venezia fa l'assessore al Turismo. Inconturbabile e paladino della Bindi, fa sapere. Ma perplessa, ammette: «Prima o poi una comunicazione giudiziaria non si nega a nessuno». Tempi duri, appunto. E la Bindi si avvicina al nuovo cassiere del partito, Emilio Rubbi, per incoraggiarlo a suo modo: «Vorrei proprio sapere chi sta peggio, tra noi due». Quaresima, morti, devastazioni, facce lunghe, tempeste: risuonano come colpi di rivoltella, queste parole continuamente evocate. E la speranza? Per forza, ma chissà... Sta a vedere che ha ragione quel cronista di una *cap* locale che, quasi surreale, così racconta ai suoi telespettatori la situazione: «La speranza è l'ultima a morire, ma al di là della speranza c'è la non speranza...». La filosofia della Quaresima democristiana.

Chi sono i quindici del nuovo vertice

Tina Anselmi, nata nel 1927 a Castel Franco Veneto, laureata in lettere. Partecipa alla Resistenza; aderisce alla Dc nel '44. Deputata dal '68, è ministro del Lavoro nel terzo gabinetto Andreotti. È nominata presidente della commissione d'inchiesta sulla P2. Nel '92 non è stata rieletta deputata. Presidente della commissione nazionale per le pari opportunità. È della sinistra dc.

Vincenzo Biondi, nato a Bitritto nel '37, laureato in giurisprudenza, è magistrato. Assistente di diritto e procedura penale all'università di Bari, ha fatto parte dell'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia. Deputato dal 1987, è responsabile delle questioni della giustizia del partito. Fa parte del grande centro.

Guido Bodrato, nato nel '33 a Montebelluna, laureato in giurisprudenza. Deputato dal '68, è ministro alla Pubblica Istruzione nei governi Forlani e Spadolini. Ministro del Bilancio nel quinto governo Fanfani e dell'Industria nel settimo governo Andreotti. Vicesegretario della Dc per due volte. Fa

parte della sinistra.

Rocco Buttiglione, nato nel '48, filosofo della politica, uno dei maggiori esponenti della cultura cattolica in Italia. Uno dei fondatori di Comunione e Liberazione. Entra nella direzione per la sinistra.

Pierferdinando Casini, nato a Bologna nel '55, è eletto deputato nel 1983 e nelle successive legislature. Ha fatto parte della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai ed è stato vicepresidente della commissione Stragi. Braccio destro di Forlani quando questi era segretario, nella direzione è stato nominato per il grande centro.

Sergio Cazzaniga, andreettiano.

Giampaolo D'Andrea, nato nel '49 a Potenza, laureato in filosofia, professore associato di Storia contemporanea. Nel '78 diviene segretario regionale della Dc. Ha curato l'organizzazione della conferenza di Assago del '91. È subentrato a Emilio Colombo quando il deputato lucano è diventato ministro. Fa parte del grande centro.

Angelo Donato, nato nel '34 a Chiavalle centrale, laureato in giurisprudenza, avvocato. Iscritto alla Dc dal '53, consigliere regionale e poi sindaco di Catanzaro dall'85 all'87. Senatore dal 1987, è in direzione per il grande centro.

Leopoldo Elia, nato nel '25 a Fano. Laureato in legge, docente di diritto costituzionale

nel '87, non è stato rieletto nel '92. Fa parte della sinistra.

Luciano Faraguti, nato a La Spezia nel '37, dirigente di assicurazioni. Deputato dal 1979, è sottosegretario al Turismo nei governi Craxi e nel sesto governo Fanfani. Appartiene al gruppo di Forza nuova.

Calogero Lo Giudice, ex presidente della Regione Sicilia, della sinistra dc.

Rita Pastorelli, del grande centro.

Bruna Russo, andreettiana.

Nicola Maria Sanese, nato nel '42 a Casalbordino. Laureato in economia e commercio, dirigente d'azienda. Nel '75 consigliere comunale di Rimini, è tra gli organizzatori del meeting per l'amicizia tra i volpi. Deputato dal '76, più volte sottosegretario. Andreettiano.

Amedeo Zampieri, nato nel '38 a Rovigo. Laureato in economia e commercio, dirigente d'azienda. Iscritto alla Dc dal '60, è eletto deputato la prima volta nell'83. Dal 1989 è presidente dell'Unione navigazione interna italiana. Fa parte del grande centro.

Quando c'è la salute c'è Unimedica.

Scegli tu.

Unimedica è una polizza di rimborso delle spese sanitarie che ti lascia sempre libero di scegliere da chi e dove farti curare: dal miglior specialista, nella miglior clinica, in Italia o all'estero, in Istituti pubblici o in Case di Cura private.

Perché Unimedica agisce rimborsandoti tutte le spese sostenute.

Parlane al tuo agente Unipol.

UNIPOL ASSICURAZIONI

Sicuramente con te

Unimedica®

Diritto di scelta.



Una festa tra amici. Ma quanti ne ha Federico Fellini? Stando al numero di persone che ieri, ad ogni ora, ha affollato la sala del cinema Capranica di amici ne ha proprio tanti. Tutti lì, stakanovisti puri, a veder scorrere sullo schermo le immagini indimenticabili di 8 tra i capolavori del regista. E, giunta la sera, si sono aggiunti volti noti del mondo della politica, della cultura, del cinema per un ideale abbraccio forte ad «un sognatore da Oscar».

MARCELLA CIARNELLI

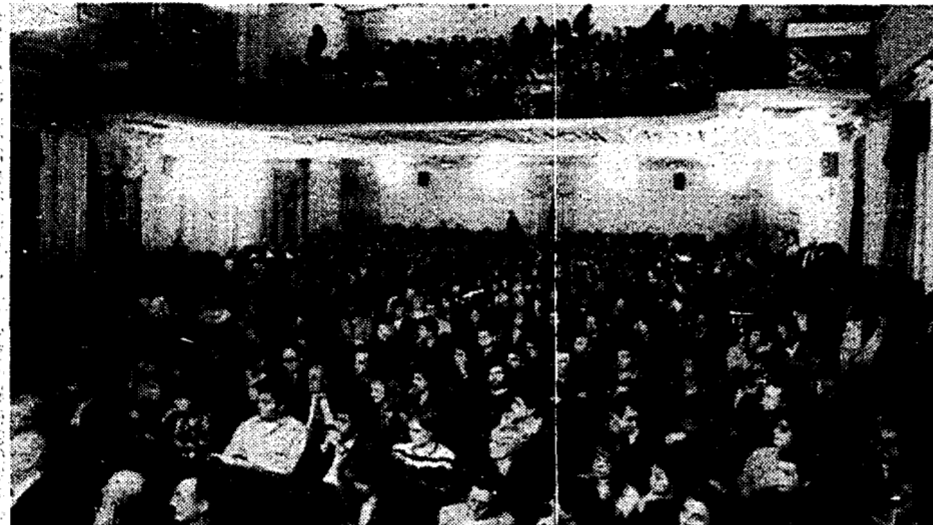
ROMA. Una giornata da Oscar. Lunga, piena, zeppa di film: otto per la precisione. E migliaia di persone, incuriosite, affascinate, desiderose di rivivere momenti importanti e scene piene di magia, che ieri hanno affollato a tutte le ore la pur ampia sala del cinema Capranica. Il Fellini-day, la giornata che l'Unità ha voluto dedicare al grande regista e che domani sarà replicata in contemporanea a Bologna, Milano, Napoli, Firenze, Reggio Emilia, Modena e Padova ha avuto il suo momento culminante verso le otto di sera quando, per stringere in un abbraccio ideale uno degli uomini più schivi e più geniali del cinema italiano, le prime file del cinema sono state affollate da personalità del mondo della politica, della cultura, del cinema. Tante scuse preventive per le inevitabili dimenticanze e andiamo avanti con l'elenco: i presidenti del Senato e della Camera, Spadolini e Napolitano; Ettore Scola, Carlo Verdone, Corrado Augias, le Gregori, Aldo Tortorella, Irene Bignardi, Gianni Ippoliti, Giulio Scarpati, Paola Pilagora, Alessandro Curzi, Carlo Lizzani, Francesco De Gregori, Sandro Onofri, Vincenzo Cerami, Marco Tullio Giordana, e così via. Solo che questa volta l'occasione per rivedere insieme tante persone famose non è stata dettata da una irrefrenabile voglia di passatempo. Ma, come ha detto il direttore della Unità, Walter Veltroni, voglia di stringere in un ideale abbraccio un uomo che da par suo ha fatto funzionare quella meravigliosa macchina di sogni che è il cinema. E anche chi non ha potuto essere presente ha fatto sapere che avrebbe voluto partecipare. Lina Wertmüller ha inviato una lettera che è stata sintetizzata da Angelo Liberman, direttore generale della Cineteca nazionale grazie al quale è stato possibile realizzare la rassegna delle opere di Fellini ma anche gli appuntamenti domenicali dell'Unità al cinema Mignon. Saluto finale a Fellini di Ettore Scola e poi, di nuovo, luci spente in sala per gli ultimi due film in programma. Il Fellini-day era cominciato molte ore prima, con sparute truppe di mattinieri cinedipendenti che, già prima delle 9,30, orario fissato per l'inizio della nonstop dedicata al maestro, avevano cominciato il presidio del cinema Capranica. «Meglio avvantaggiarsi, a queste iniziative non si sa mai quale persona ci può trovare», spiega Mario, studente di architettura, felliniano da quando ha avuto il primo approccio con il cine-

Dalle 9,30 a notte fonda a migliaia in una sala cinematografica per festeggiare il regista che sta per ricevere l'Oscar alla carriera. Una nonstop dedicata dall'Unità al maestro.

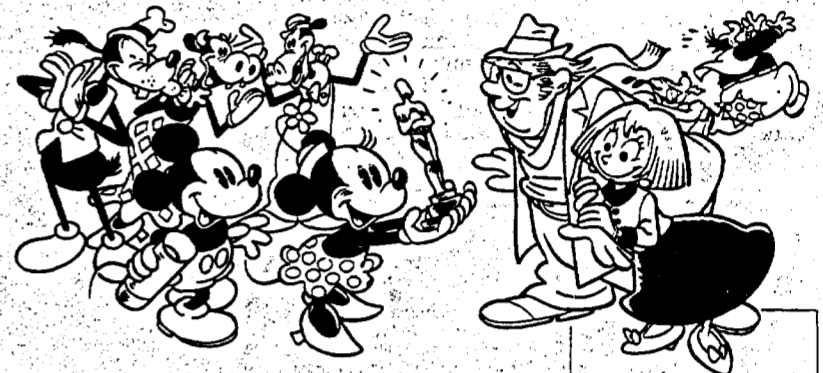
I presidenti di Camera e Senato, e poi attori altri registi, politici, cantautori, giornalisti. E domani si replica a Milano, Reggio Emilia, Napoli, Firenze, Modena, Bologna e Padova.

La giornata di Federico il Grande

Al cinema Capranica di Roma piene per il Fellini-day



La sala del cinema Capranica gremita. Sotto, all'uscita presidenti di Senato e Camera, Spadolini e Napolitano; Verdone e Augias (foto di Alberto Pais). A destra, un disegno di Giorgio Cavazzano pubblicato sulla rivista «Il Grifo».



Da Manara a Jacovitti tutti per Federico

Come si disegnano i sogni? Provate a chiederlo a Federico Fellini, maestro di sogni e di disegni. Oppure, guardatevi l'ultimo numero della rivista *Il Grifo*, quasi interamente occupata da un omaggio al grande riminese. Favole, disegni, e fumetti firmati da Manara, Cavazzano, Staino, Mattiaccio, Alessandra, Jacovitti, Giardina, Cavazzano, Zecchi, Cicaré, Comandini, Sagromola, Semarano & Ghermandi, Ruggieri, Del Mastro, Cané, Angelici e Azzì. I colori e i toni ci sono tutti e i disegni: un po' fanno il verso al regista, un po' citano i suoi film, ma soprattutto manifestano il loro amore e debito all'immaginario di Fellini. Così, Milo Manara ridisegna una sequenza di *Giulietta degli Spiriti* con un Fellini accovacciato sul seno dell'opulenta trapezista. La stessa opulenza sessuale della cameriera Ava di Cavazzano che insidia le notti all'impossibile Federico. Oppure il tutto si stempera nella citazione della scena della nebbia in *Amarcord*, reinterpretata da Vittorio Giardina; mentre il Bobo di Sergio Staino assiste sconsolato alla perdita di stinca degli stranieri nei confronti degli italiani. Con un'unica eccezione: Fellini, appunto. Fino al folgorante Cocco Bill di Jacovitti che apostrofa l'aurea statuetta con «Mondo piastrella... Perché, Oscar, sei così contento? Perché è la quinta volta che mi chiamo Federico...» □ R. P.



hanno approfittato di un amico arrivato per tempo e si sono fatti occupare il posto. Nella penombra, mentre scorrono le prime immagini, è tutto un gran agitarsi di mani, di richiami a mezza voce per farsi trovare o per rintracciare il proprio posto. L'appartenenza generazionale, invece, si distingue benissimo. Nonostante il buio. Ridono i ragazzi, quelli che il film lo vedono per la prima volta. Sorridono, annuiscono e ricordano i più grandi. Alla fine l'applauso è scrosciante. In pochi lasciano i posti. Qualche minuto d'intervallo e si prosegue con «La strada». Si alzano quattro suore. Ridacchiano mentre scendono lo-

loide. «Ma a Rimini ci sono anche i monumenti, non c'è solo il mare?», chiede incredula un'americana doc, in un'incertezza italiana. C'è da giurarsi che la prossima tappa del suo giro per l'Italia sarà proprio la città romagnola. Alle due del pomeriggio, o giù di lì, scocca l'ora dei panini. I gusti sono diversi anche se a prevalere è il prosciutto. In comune a questi spettatori, hanno evidentemente non solo l'amore per Fellini. Acqua a volontà, qualcuno osa una birra, le mele vanno forte. Per il caffè è tutto un contrattare tra chi va e chi resta a leggere i posti. La sala è costantemente piena. E comincia a fare un gran caldo. L'ossigeno scarseggia ma nessuno abbandona. E come si fa quando in successione sullo schermo si avviano prima «Fellini 8 e mezzo» e poi «La Casanova».

«Uno come lui non deve stare fermo Diamogli i soldi per fare altri film»

ALBERTO CRESPI

ROMA. Nell'atrio del Capranica, sui monitor, campeggia la figura imponente di Anita Ekberg. Viene in mente la famosa frase di Federico Fellini, quando la vide per la prima volta in fotografia, prima di girare *La dolce vita*: «Dio mio, non fatemela mai incontrare». Poco dopo, Carlo Lizzani (storico del cinema insigne, ricordiamolo, oltre che regista) riassume così il senso del film di Fellini, della sua cautela nei confronti del cinema e della vita: «È come aspettare una bellissima donna e sperare che non arrivi». Ecco, ieri al Capranica tutti hanno atteso Fellini sperando, un po' che non arrivasse; perché la magia sullo schermo era talmente intatta, da ispirare il desiderio che tutto rimanesse così: eterno, inconsistente, immaginario. L'insostenibile leggerezza del cinema. «Ma, a dimostrazione che Fellini è tutto e il contrario di tutto, Lizzani ha aggiunto un'altra cosa: «Ha raccontato tanta realtà italiana pur nel suo cinema così non realista». Lo ha ribadito anche Ettore Scola, nel suo discorsetto d'introduzione alla proiezione serale del *Soyuzdetfilm*: «Le opere di Fellini, come tutte le opere dei geni, non restano ferme. Cambiano ogni volta, a seconda del momento storico e dello stato d'animo di chi guarda. Ha raccontato

quarant'anni della storia d'Italia, dal benessere al caos. Lui, cost'estraneo alla politica, è stato più politico di altri. Perché se in lui cerchiamo la politica come gestione della cosa pubblica, come lotta tra fazioni, non la troveremo; ma se la cerchiamo come oggi va cercata, come passione, onestà, sentimento collettivo, allora la troviamo. Alla fine di *Prova d'orchestra*, quando l'enorme palla ha distrutto l'auditorium, uno dei musicisti avanza fra le macerie e chiede al direttore: «Ma quando è successo?». Il direttore risponde: «Quando ci siamo distratti». Ecco, credo che il cinema di Fellini sia non un messaggio - lui rifiuterebbe questa parola - ma un invito a non distrarsi. Perché quando ci si distrae può succedere di tutto. Ieri, sicuramente, il pubblico non si è distratto mai. Alle 20, come annunciato, c'è stata la brevissima celebrazione alla presenza del presidente del Senato Spadolini, del presidente della Camera Napolitano, e di varie personalità del cinema e della cultura. Visti fra gli altri, come suoi diretti (e ci si perdoni qualche involontaria omissione), i citati Scola e Lizzani, Carlo Verdone, Corrado Augias, Enzo Siciliano, Francesco De Gregori, Nicola Piovani, Vincen-

zo Cerami, Gianni Ippoliti, Alessandro Curzi, Marco Tullio Giordana, Laura Pellegrini in arte Ellekappa. Ha introdotto il tutto il nostro direttore Walter Veltroni, ribadendo l'impegno dell'Unità ad essere il giornale italiano più attento al mondo del cinema. Un impegno confermato, subito dopo, da Scola: «L'attaccamento che il direttore e i redattori dell'Unità dimostrano nei confronti del cinema è una cosa bella ed importante». C'è poi stato un brevissimo intervento del dottor Liberman, in rappresentanza di Cineteca italiana e Centro sperimentale, che ha portato a Fellini i saluti («Gli ho scritto una vera e propria lettera d'amore, per cavalleria non ve la leggerò») di Lina Wertmüller, che esordì proprio come autoregista del maestro in *Otto e mezzo*. Ma in fondo la vera notizia di ieri non erano i vip, ma il pubblico che ha affollato il Capranica sin dalle 9.30 del mattino. Una conferma (la stessa cosa avviene ogni domenica al Mignon, per le «matinate» organizzate sempre dal nostro giornale) che la voglia di riappropriarsi del cinema come luogo d'incontro, magari in forme diverse dal solito, esiste: basterebbe soddisfarla. E in ultima analisi il festeggiamen-

to di ieri a Fellini vale soprattutto in termini propositivi. Potremmo fare mattina decantandovi i pregi artistici, ad esempio, del *Casanova*. Sì, rivisto 17 anni dopo *Il Casanova* è uno straordinario film sulla tragica solitudine dell'uomo di fronte alla Storia, ma ciò che conta è averlo rivisto in una copia finalmente buona, che meriterebbe di tornare nelle sale invece di autocastarsi in città cinefrancobolli chiamati videocassette. Insomma, l'appello non può che essere uno, anzi due. Facciamo girare i film di Fellini (e non solo di Fellini, si capisce) nelle sale, creiamo finalmente quei cinema «di repertorio», destinati ai classici, che sono diffusi e frequentatissimi in città culturalmente civili come Londra, Parigi, New York. E, citando la lamentela di Verdone («Ma com'è possibile che non lo facciano più lavorare, mentre danno i soldi a tanta gente che farebbe meglio a starsene a casa?»), finiamo così: qualcuno gli permetta di fare ancora film. Anzi, diciamo proprio a tutti: alla Rai, alla Fininvest, al governo, al barista sotto casa, a Bill Clinton e Boris Eltsin, a Gesù Bambino: date i soldi a Fellini, vogliamo vedere altri suoi film da qui al Duemila.

CITROËN AX.

UN FINANZIAMENTO DI VALORE.

Citroën AX non solo è simpatica e vi è fedele, ma per starvi vicino è anche disposta a rinunciare ai suoi interessi. Da oggi, e fino al 31 marzo, avrete a disposizione due interessanti proposte. Potete avere fino a 8 milioni di finanziamento a tasso zero, pagabili in 24 comode rate mensili. Oppure, 10 milioni di finanziamento da pagare in 48 rate a tasso agevolato. Comodo.

FINANZIAMENTO A TASSO ZERO* FISSO A 8 MILIONI DI 24 MESI	
Importo da finanziare	Lit. 8.000.000
24 rate mensili da	Lit. 333.400
Spese apertura pratica	Lit. 200.000
T.A.N.	0%
T.A.E.G.	2,49%

FINANZIAMENTO A TASSO AGEVOLATO* FISSO A 10 MILIONI DI 48 MESI	
Importo da finanziare	Lit. 10.000.000
48 rate mensili da	Lit. 252.500
Spese apertura pratica	Lit. 200.000
T.A.N.	10,00%
T.A.E.G.	11,39%

CITROËN AX: A PARTIRE DA L. 12.835.000
PREZZO CHIAVI IN MANO *BASE LOMBARDA - LISTINO IN VIGORE ALL' 8.3.1993

vero? Citroën AX. In questo mondo che trascura i veri valori, finalmente un finanziamento di grande valore.

Se il vostro usato è veramente da "rottamare", le Concessionarie Citroën vi proporranno soluzioni alternative molto vantaggiose.

CITROËN

* Salvo approvazione Citroën Finanziaria. Offerta non cumulabile con altre iniziative di corso. È un'offerta dei Concessionari Citroën su tutte le vetture disponibili. Citroën Finanziaria - Citroën Leasing. Risparmiare senza aspettare. Gli indirizzi dei Concessionari Citroën sono sulle Pagine Gialle. Citroën Leasing sceglie TOTAL. Citroën sceglie TOTAL.

FINANZA E IMPRESA

■ ILVA. Hayao Nakamura, nuovo amministratore delegato dell'Ilva, comincia a riorganizzare la struttura commerciale della caposettore siderurgica dell'acciaio. Nakamura ha firmato un nuovo ordine di servizio che istituisce una funzione centrale per la commercializzazione dei prodotti piani della quale, ad interim, ha assunto la diretta responsabilità ed ha inoltre designato Gianfranco Travasso alla presidenza di Ilva International e Ilva distribuzione Ita-

escluso possibili novità in un futuro a breve. ■ ASTA CCT E BTP: Il Tesoro lancia quattro nuove aste di Cct e Btp per 10,500 miliardi di lire. In particolare, verranno messi in vendita 3 mila miliardi di Cct di durata settemennale (terza tranche), con godimento 1 marzo 1993; 2,500 miliardi di Btp di durata quinquennale (terza tranche), con godimento 1 marzo 1993 e 2,500 miliardi di Btp triennali (terza tranche) con godimento 1 marzo 1993 e 2,500 miliardi di Btp decennali (seconda tranche) con godimento 1 marzo 1993.

Fiat in testa ai rimbalzi Riserve su vendita Erbamont

■ MILANO Rimbalzo tecnico in piazza degli Affari, dove l'atmosfera è apparsa più distesa soprattutto in relazione alla tenuta del governo dopo il rimpasto e le assicurazioni di Barucci sulle privatizzazioni. Fiat in testa ai rimbalzi, con il titolo della Montedison chiuso con una flessione dello 0,73% e così le Ferfin sul telematico (-0,92%). Il Mib partito con un rialzo del 2,1% ha cominciato a perdere terreno in concomitanza coi cattivi dopolastini dei titoli guida, rimasti fermi o con segni di arretramento, e a metà strada era già all'1,6%, ha chiuso a +1,22% a quota 1077

(+7,7% dall'inizio dell'anno). Con rialzi superiori al 2% hanno chiuso diversi titoli, fra cui Generali, Assitalia, Cofide, Olivetti. Le Sif privilegiate recuperano il 3,67%, le Stet l'1,14% e la Gemina lo 0,80. Negative le Ambroveneto che perdono l'1,74%. Sul telematico i soli titoli rialzati che si sono avuti interessanti le due Fiat privilegiate e di risparmio cresciute rispettivamente del 4,37% e del 3,04%. Le Cir recuperano soltanto l'1,05%, le Pirellone l'1,47%, e le Sip lo 0,33%. Nella fase finale sono comparsi diversi motivi di incertezza soprattutto legati all'evolversi della crisi russa. □ R.G.

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc. showing exchange rates and percentages.

MERCATO RISTRETTO

Table listing various stocks and their prices, including BIANTEA, SIRACUSA, POP COM IND, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their prices, including ALBERGHI AGRICOLI, ASSICURATIVE, BANCARE, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their prices, including RECORD R NC, GEMINA R PO, GIM, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing various government bonds and their prices, including CCT-CTU 90/95 11,15%, CCT-CTU 90/95 12%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing various investment funds and their prices, including FONDICENTRAL, FONDICENTRAL, etc.

MERCATO TELEMATICO

Table listing various telecommunication stocks and their prices, including ALTELLA CA, ALITALIA, etc.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their prices, including CANTONIT-CC 00 7%, CENTROS-BAI 00/95 8,5%, etc.

OBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their prices, including ENTE FS 85/95 2a IND, ENTE FS 87/93 2a IND, etc.

TERZO MERCATO

Table listing various third market instruments and their prices, including NORITALIA, ALIMENTARI, etc.

INDICI MIB

Table listing various MIB indices and their values, including INDICE MIB, INDICE MIB, etc.

ORO E MONETE

Table listing various gold and currency prices, including ORO FINE (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc.

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In recupero Mib a 928 (+1,75%)	Stabile Marco a 967,8	In calo In Italia 1582,9 lire

Per il pianeta-fabbrica non è ancora primavera
Lo conferma un'indagine della Confindustria
Le aziende riducono ancora la velocità: -3,4%
Il cambio favorevole aiuta le vendite all'estero



Un particolare della Fiat di Riva

Produzione sempre in discesa

Giù il mercato interno, la lira leggera aiuta l'export

La produzione industriale continua a diminuire. In marzo la variazione tendenziale è del 3,4% in meno. A sottolinearlo è l'indagine congiunturale della Confindustria. E anche l'indice medio della produzione giornaliera che nei mesi scorsi aveva mostrato segni di recupero, torna a calare. Trainato dalla lira leggera, migliora l'export. Ancora giù il mercato interno: -5,8%.

MICHELE URBANO

MILANO. Sull'industria soffiava sempre il gelido vento della recessione. Ad evidenziarlo è l'indagine congiunturale della Confindustria. I risultati dipingono un quadro ancora nero anche se dopo mesi affiora all'orizzonte dell'azienda-Italia qualche timido segnale di speranza. Marzo per l'economia non annuncia ancora l'arrivo della primavera. La fotografia dell'analista: «Eccola: produzione...

positivi effetti della lira leggera. La ricerca firmata dal centro studi della Confindustria, non si limita ad accertare il calo di velocità della locomotiva industriale. Aggiunge anche una nuova nota di pessimismo. Sì, nel pianeta-fabbrica si continuerà a tirare la cinghia. Lo sfondo della crisi si staglia sempre pesante, con tutto il suo carico di incertezza e sfiducia che moltiplica gli effetti perversi sull'occupazione e la redditività delle imprese. Solo a causa del maggior numero di giornate lavorative, la produzione manifatturiera risulta migliorare: affiora, infatti, un incremento «grezzo» dello 0,6%. In realtà l'indice medio giornaliero depurato della componente stagionale, che nei mesi immediatamente precedenti aveva mostrato segni di recupero, in marzo evidenzia nuovamente una diminuzione. Di quanto? La previsione: giù un-1,2%.

L'analisi è un gioco di ombre con qualche timidissimo raggio di luce. Nella media del primo trimestre dell'anno, si legge nel rapporto, l'attività industriale ha segnato una flessione tendenziale del 3,9% che, in termini di produzione giornaliera, risulta essere meno consistente (-2,9%), mentre rispetto all'ultimo trimestre dello scorso anno vi sarebbe stata una lieve ripresa (+0,6% in termini destagionalizzati). In compenso la domanda pur mantenendosi sui livelli ancora inferiori al '92 (-2,8%) sembra manifestare segni di risveglio. Ma il motivo è trasparente. Soprattutto le imprese con una maggiore vocazione all'export stanno godendo di una situazione, di particolare favore nei mercati internazionali. E magari ne approfittano, come ha denunciato il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, lasciando all'estero gli incassi. Almeno per loro, la svalutazione e le continue sofferenze della lira rispetto alle principali valute (marco, dollaro, franco, yen), sono una spinta alla competitività che si traduce in nuovi affari. E infatti si evidenziano i sintomi di un'attenuazione del trend negativo che si era delineato nei mesi precedenti. Un concetto che tradotto in cifre significa un aumento dell'1,1% della domanda estera che avrà benefici effetti sulla bilancia commerciale.

Imprese di pulizia

Il contratto è scaduto da un anno e mezzo

Venerdì 350mila in sciopero

Venerdì sciopero delle imprese di pulizia, un settore con circa 350 mila addetti il cui contratto è scaduto da oltre un anno e mezzo. L'ostilità dell'Ausitra (Confindustria). Aldo Amoretti, leader Filcams Cgil: «Oltre al rischio Tangentopoli, il comparto è molto esposto alla penetrazione di capitali sporchici». Necessaria la trasparenza degli appalti: il 90% sono donne, una condizione di lavoro senza tutele.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Venerdì niente pulizie negli uffici. Gli addetti del settore, circa 350 mila, scoperanno per il nuovo contratto. Quello vecchio è scaduto nel luglio 1991, oltre un anno e mezzo fa, ed era stato siglato con due anni di ritardo. La flemma ha motivi strutturali, perché il padronato è molto frammentato. Oltre all'Ausitra, che fa capo alla Confindustria da cui provengono gli ostacoli più coriacei al rinnovo, la trattativa fa riferimento a Confapi, artigiano e cooperazione, un tavolo a parte e più disponibile. Ma tutti dal ritardo traggono vantaggi, come spiega il segretario della Filcams Lombardia Marco Cipriano: «A causa dei frequenti passaggi degli appalti, e del conseguente azzeramento del rapporto di lavoro la categoria non può rivendicare l'una tantum». Non poter limitare il danno economico è un fattore che moltiplica le ragioni dello sdegno: «È uno sciopero che grida vendetta», dice Cipriano. Ma anche l'occasione per una solidarietà non generica di tutto il movimento ad un settore che sta lottando contro la tendenza a rendere sempre più precario il rapporto di lavoro. Il settore sperimenta sulla propria pelle che cos'è il cosiddetto lavoro interinale, ossia l'affitto della manodopera. Una piaga che punisce soprattutto le donne, l'80 per cento della manodopera, come precisa Renata Bagatin, responsabile del settore per la Cgil. «Uno sciopero che consente alle donne di dire basta ai continui ricatti, e portare dignità a questo lavoro», spiega Bagatin. Tra le richieste, la denuncia delle evasioni contri-

Migliaia in piazza a Terni. Uno striscione di 35 chilometri il laguna

Umbria e Venezia si sono fermate

Una settimana di lotte per il lavoro

Quindicimila in corteo a Perugia, nell'ambito dello sciopero generale dell'Umbria, per l'occupazione e lo sviluppo compatibile con l'ambiente: Adesione del 90 per cento nell'industria. Sciopero anche a Venezia per la rinascita del porto. Partita da Civitavecchia la delegazione sarda verso Roma. La Sardegna si ferma venerdì. La crisi ad Isernia è il problema delle «aree interne» dell'alto Volturno.

MILANO. Ieri hanno scioperato Venezia e l'Umbria, mentre si accingono a scendere in lotta Taranto (giovedì) e la Sardegna e Isernia (venerdì). A Venezia, durante le tre ore di sciopero dell'industria, migliaia di lavoratori e degli scall portuali hanno dato vita a numerose manifestazioni. Una unica striscia di tela lungo 35 chilometri dalla stazione marittima a Mestre ha idealmente unito la richiesta di una politica di sviluppo per la laguna alle industrie della terraferma. Negli ultimi anni la crisi ha colpito quasi tutte le fabbriche

dell'alluminio ed ha dimezzato il polo chimico. Langue la cantieristica, il porto regge con fatica la concorrenza ed ora teme il dirottamento del traffico petrolifero ventilato dal governo. Anche l'artigianato e le imprese dell'indotto soffrono i pesanti riflessi della crisi. Il segretario della Fiom, Alfredo Aiello, ha denunciato che i posti in pericolo nei dodici mesi sono circa 4 mila ed ha rilanciato le proposte del sindacato per lo sviluppo e l'occupazione. Massiccia, attorno al 90 per cento nell'industria, l'adesione allo sciopero generale dell'Umbria che ha portato a Perugia circa 15 mila lavoratori. Meno consistente la presenza dei lavoratori dei servizi e del pubblico impiego. Pullman provenienti da Terni, Orvieto, Città di Castello, Foligno, il corteo per le vie del centro, fino alla piazza dove hanno parlato Carlini del chimici Cisl, Silvano Vignoli della Uil ed il segretario confederale Cgil Fausto Bertinotti che, tra l'altro, ha sottolineato la coerenza di una piattaforma che lega i temi dello sviluppo industriale al risanamento ed alla tutela dell'ambiente. Gravissimi i dati diretti dal sindacato sull'occupazione: 9 mila cassintegrati, 2 mila in mobilità, 56 mila iscritti al collocamento. Su una popolazione di 804 mila abitanti. Dati che, dice il segretario della Cgil umbra Mario Bravi, inducono il sindacato a parlare di «emergenza», alla quale occorre «reagire subito aprendo una fase di contrattazione con gli imprenditori e con tutti i livelli istituzionali». Giovedì sciopero Taranto 55

Ancora a tarda sera il confronto a Palazzo Chigi. Anche ieri cortei

Alenia, trattativa continua

MILANO. Sono riprese ieri pomeriggio, e sono proseguite nella notte, le trattative a Palazzo Chigi per Alenia. Una giornata che ha visto i lavoratori, soprattutto nell'area napoletana, di nuovo protagonisti per lo sviluppo e per difendere l'occupazione. Il negoziato è ripreso, ma non è stato un confronto a tre. Ai ministri Cristofori e Baratta il sindacato ha posto quattro «nodi da sciogliere». Una integrazione salariale del 20 per cento per chi va in «mobilità finalizzata alla pensione». Secondo: una data di rientro per gli attuali cassintegrati. Tre: il numero degli addetti interessati dai contratti di solidarietà e, da ultimo, la rotazione per i cassintegrati futuri.

L'Alenia avrebbe proposto contratti di solidarietà per 300 addetti, numero che il sindacato ritiene insufficiente, mentre secondo il ministro si potrebbe arrivare a 600 entro un anno. L'azienda inoltre respinge la proposta di rotazione a sei mesi, come chiede il sindacato. Sulla trattativa incombe la posizione risolutiva della Fiom piemontese che, tramite Giorgio Cremaschi, critica aspramente Cristofori: «Il ministro è incauto a ritenere che la sua ipotesi possa condurre ad un'intesa positiva». Per il Piemonte il sindacato ha un mandato preciso dall'assemblea dei lavoratori: il piano va modificato escludendo la cassa integrazione a zero ore che non sia finalizzata ai pensionamenti ed ai corsi di qualificazione. Senza queste due condizioni, non ci sono le basi minime per un'intesa.

LA GRANDE PAURA

Disoccupati o liberati dal lavoro?

DOMENICO DE MASI

La storia dell'umanità può essere interpretata come un lungo, faticoso itinerario verso tre obiettivi: allontanare la morte, sconfiggere il dolore, eliminare la fatica. La tenacia con cui sono stati perseguiti questi tre intenti è rimasta immutata e caparbia per quaranta milioni di anni, nonostante la rarità dei successi lungo la strada: una maggioranza di questo inimmaginabile arco di tempo.

Per quaranta milioni di anni abbiamo accumulato esperienza: la scoperta del fuoco, della slitta, dell'asc della ruota, delle piante saporifere, dello stocismo contribuirono parimenti a sostituire la fatica fisica, a regalare qualche anno alla speranza di vita, ad attenuare il dolore con espedienti fisici e psicologici.

Ogni volta che si trovava una tecnica più efficace, si abbandonava quella più rudimentale: così, nel corso degli ultimi cinquemila anni, gli schiavi hanno sostituito gli animali domestici, il proletariato ha sostituito gli schiavi, le macchine automatiche hanno sostituito i proletari, i computer hanno sostituito le macchine automatiche.

Il sogno dei geni precorritori - da Aristotele a Leonardo - è stato sempre quello di saltare alcuni passaggi di questa catena sostituendo direttamente gli animali domestici con le macchine, senza passare attraverso il doloroso olocausto della schiavitù e del salariato. «Se le spole dei tessitori tessessero da sole, il maestro d'arte non avrebbe più bisogno di aiuti, né il padrone di schiavi», vagheggiava Aristotele.

Il lavoro diminuisce ovunque

fagocitato dalle macchine

L'uomo vicino alla libertà

esita a fare quel passo che lo separa dall'eden



Assai meno cruenta e dolorosa è riuscita, sette secoli dopo, la sostituzione delle camere ricche con le lavatrici e con le lavastoviglie. Ma ormai l'accumulazione scientifica aveva superato la soglia delle conoscenze di base e permetteva di procedere a grandi passi: gli uomini di Neanderthal vissero in media 29 anni, i nostri nonni hanno vissuto 35 anni, noi viviamo 75 anni. Oggi è praticamente possibile fabbricare un'automobile con un paio d'ore di lavoro umano; è possibile scalare il centesimo piano di un grattacielo semplicemente premendo il bottone di un ascensore; è possibile essere operati da un chirurgo senza avvertire il minimo dolore. In qualsiasi paese ricco, compreso il nostro, il cittadino medio conosce molta più fisica di quanto ne conoscesse Galileo e di Newton messi insieme, veste molto meglio di Lorenzo de' Medici e di Lord Brummel, vive molto più a lungo di Matusalemme. Per andare da Roma a Parigi, Ramses II, Giulio Cesare e Napoleone avrebbero impiegato il medesimo tempo, pur essendo vissuti a molte migliaia di anni l'uno dall'altro. Invece noi, senza essere né faraoni né imperatori, impieghiamo la centesima parte del loro tempo e la millesima parte della loro fatica.

Ogni progresso tecnologico produce effetti che, sul momento, sono considerati «disoccupazione» e, col passare del tempo, vengono considerati «liberazione dell'uomo». Ad ogni tappa del progresso, l'uomo prima reagisce rifiutando l'adozione, poi lentamente l'acquiesce e ci si affeziona fino al punto da resistere ad ogni successivo cambiamento possibile. Così i luddisti tentarono di distruggere le macchine a vapore e poi quelle elettriche; più tardi gli operatori delle macchine elettriche hanno resistito all'introduzione delle macchine elettroniche.

A questa resistenza contribuiscono motivi di natura fisiologica, psicologica, superstiziosa, economica. La Chiesa combatté a lungo l'uso domestico della corrente elettrica; qualche tempo fa, in una chiesa siciliana, ho sentito cantare «Chi segue la moda non segue Gesù»; appena due anni orsono un vescovo ha condannato l'uso dei telefoni cellulari. Anche quando i singoli individui sono propensi ai cambiamenti, la comunità nel suo insieme resiste alle innovazioni fino ai limiti del masochismo.

Siamo così giunti al paradosso dei giorni nostri: dopo aver perseguito per milioni di anni il sogno di poter sostituire il lavoro umano con il lavoro meccanico, ora che finalmente questo sogno è a portata di mano, l'umanità si ritrae di fronte a una tale storica opportunità e frapponendo ostacoli d'ogni sorta alla sua realizzazione.

La Commissione getta acqua sul fuoco. E le partite respinte in Francia e Olanda? «Colpa di zelanti funzionari»

Parmigiano «Niente blocco» dice Bruxelles

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. L'Europa non è chiusa al parmigiano reggiano: il giorno dopo l'allarme lanciato dall'Emilia Romagna, la Commissione Cee precisa e ridimensiona, mentre si adombra addirittura il sospetto che il pasticcio starebbe combinando le autorità sanitarie locali e nazionali italiane.

Eppure alcuni casi isolati di partite respinte si sono verificati in Francia e in Olanda. «È vero, ma siamo propensi a credere che si tratti solamente di zelanti interventi di funzionari locali».

La tesi viene confermata anche da Parigi e L'Aja, dove i ministri responsabili negano di aver diramato qualsiasi tipo di disposizione restrittiva. A questo punto capire cosa sia successo e stia succedendo in realtà, non è semplicissimo: ma vediamo insieme di ricostruire i contorni.

Pensioni La Camera riscrive i Fondi

ROMA. La commissione Finanze della Camera ha riscritto il decreto sulla previdenza integrativa sul quale doveva esprimere un parere. E ne è uscito un testo approvato dalla maggioranza e dal Pds, mentre alla commissione Lavoro - sentito il ministro Cristofori - è emerso che il governo non emanerà il decreto definitivo senza il parere delle Camere, anche oltre il previsto termine di 15 giorni dalla sua prima approvazione.

Tra le modifiche chieste ieri e trasmesse alla commissione Lavoro c'è la soppressione della plebiscitaria commissione speciale per la vigilanza (art.17), un diverso trattamento fiscale che abolisce il tetto di 2,5 milioni nelle deducibilità sul Tfr (liquidazione) che si versa ai Fondi pensione; la riforma della struttura del meccanismo di tassazione del 15% (come «conto» sull'imposta futura relativa alle prestazioni) anche per evitare la doppia tassazione; i Fondi non abbiano la natura di soggetto giuridico autonomo, ma di patrimonio dedicato in gestione a intermediari specializzati.

Lanfranco Turci del Pds ha annunciato che il suo partito nella commissione Lavoro quasi certamente non voterà il parere finale (spostato da domani al 31 marzo), in quanto porta una pregiudiziale alla quale il governo non potrà rispondere: conoscere la disciplina che l'Esecutivo intende predisporre per la previdenza obbligatoria (Inps, Tesoro ecc.) di tutti i neo assunti. Come si fa a decidere sulla previdenza integrativa quando non si conosce quella obbligatoria?

Andreatta «Stato chiuso per aziende in crisi»

ROMA. Beniamino Andreatta, ministro del Bilancio, è contrario ad «inventare» appositi sostegni per particolari gruppi di disoccupati. Lo ha sostenuto ieri durante l'audizione alla commissione Bilancio del Senato finalizzata all'esame degli interventi da prevedere a sostegno dell'occupazione, mediante assunzioni nel pubblico impiego. I senatori, ha ricordato Filippo Cavazzuti del Pds, erano preoccupati per il trasferimento nella pubblica amministrazione della manodopera eccedente, visti i precedenti della Olivetti e di prossime decisioni per portuali, spedizionieri, dipendenti dell'Agensud e dei monopoli. Per Cavazzuti, in questo modo la pubblica amministrazione rischia di diventare la spugna del settore privato che deve ristrutturarsi, «un uso improprio - ha detto - della protezione sociale» che potrebbe comportare un'incidenza immediata in termini di cassa. Sostanzialmente d'accordo si è dichiarato Andreatta, il quale ha sostenuto che il Paese ha delle reti di protezione sociale e che è giusto che siano queste le uniche, senza altri «sostegni speciali». Ha però voluto aggiungere che la norma in tal senso, inserita in un recente decreto, per gli spedizionieri che rischiano la disoccupazione per l'apertura delle frontiere non avrebbe creato, stando alla ragioneria di Stato, problemi di cassa. La commissione Lavoro, però, nelle stesse ore aveva approvato, nel decreto sulle dogane, proprio il passaggio nel settore pubblico dei 2.000 lavoratori (spedizionieri) interessati. □/M.C.

Avviata la raccolta di firme per la modifica dello Statuto dei lavoratori. Per Grandi è una soluzione organica

Continua la discussione sui tempi della trattativa triangolare. D'Antoni (Cisl): «L'accordo non è in vista»

Cgil: sulla rappresentanza legge di iniziativa popolare

Con 86 voti a favore, 11 contrari e 5 astenuti il Direttivo della Cgil ha dato il via alla legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza sindacale e conferma l'intenzione di svolgere una consultazione generale sulla trattativa sul costo del lavoro. Intanto Sergio D'Antoni replica a Giuliano Cazzola: «Lo sciopero non è un piacere alla Cgil ma un sostegno alla trattativa che si chiuderà se ci sarà l'accordo».

FRANCO BRIZZO

ROMA. Con 86 voti a favore, 11 contrari e 5 astensioni, il direttivo della Cgil ha dato oggi via libera alla proposta di legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza e la rappresentatività sindacale. La proposta sarà ora depositata e presentata al Parlamento, avviando contemporaneamente la raccolta delle firme (ne occorrono almeno cinquantamila).

Il provvedimento torna ancora alla Camera. Convertito in legge quello sulle aziende in crisi

Ici, ping-pong sul decreto

NEDO CANETTI

ROMA. Un decreto legge definitivamente convertito ed uno rimandato alla Camera, sul filo della decadenza (scade oggi), così si è espressa ieri l'assemblea di Palazzo Madama. Il provvedimento convertito riguarda la modifica delle norme sulle aziende in crisi. La nuova legge amplia l'ambito di applicazione dell'amministrazione straordinaria alle imprese il cui stato di insolvenza sia determinato dall'obbligo di restituzione a Stato. Enti pubblici o società a partecipazione pubblica di somme non inferiori al 51% del capitale versato e,

sulla prima casa e la detrazione dall'Irpef delle spese sostenute per i commercialisti. Pure eliminato il collegamento automatico tra Iva e del reddito per il calcolo del reddito presuntivo. L'Iva, secondo il nuovo testo, servirà solo come parametro indicativo ai fini delle determinazioni per l'induzione dei coefficienti di reddito. L'emendamento, presentato dal socialista Francesco Forte, è stato, in un primo tempo, fieramente contestato dalla Lega (che ha fatto più volte mancare il numero legale). Successivamente, gli esponenti del Carocchio hanno votato a favore, grazie ad una modifica di com-

promesso. Stralcio, inoltre, l'articolo relativo alle deleghe al governo per la revisione del calcolo dei redditi d'impresa e delle detrazioni fiscali. La materia sarà inserita in un altro provvedimento. È stato deciso, infine, che il termine di presentazione delle istanze per controversie relative alle imposte indirette, abolite per effetto della riforma tributaria, slitti al 20 giugno. Hanno votato a favore tutti i partiti della maggioranza, contrari Pds, Rete, Rifondazione e Verdi. Se la Camera darà oggi il voto definitivo, il governo potrà, entro la fine dell'anno, rivedere tutto il sistema

dgli estimi catastali. Scatterà così la possibilità per quanti avessero pagato una Ici più elevata di ottenere il rimborso, se risultasse che gli estimi applicati dai comuni non fossero stati correttamente calcolati. Il decreto sancisce pure un ennesimo condono fiscale. È questo uno dei motivi, insieme alla estrema eterogeneità del testo e alla sua farraginosità, che hanno determinato il voto contrario della Quercia, annunciato da Giorgio Loi. Nel caso fosse impossibile alla Camera esprimere oggi il voto finale, è probabile che il governo rinnovi il decreto nel testo del Senato.

Notti alla Fiat Apertura dell'azienda che però dice ai sindacati: «Si deve chiudere venerdì»

TORINO. La trattativa sui turni di notte a Mirafiori è giunta ieri ad un passo dalla rottura. Dopo aver risposto con seccati «no» alle più qualificanti richieste della piattaforma sindacale unitaria, la Fiat ha minacciato di procedere unilateralmente ad istituire i turni. Solo al termine di una giornata di negoziati, i dirigenti aziendali hanno accettato di discutere una controproposta presentata dai delegati della Carrozzeria di Mirafiori per allentare la gravosità del lavoro notturno. Questa tenue possibilità di giungere ad un accordo dovrà ora essere verificata con i lavoratori interessati, e poi approfondita nel confronto che riprenderà venerdì. La Fiat ha esordito ieri respingendo la richiesta di aggiungere nei turni di notte una pausa di 15 minuti e di alleggerire il mix produttivo. Si è detta disposta solo ad esaminare quelle riduzioni d'orario che sono diretti contrattuali già acquisiti, anche se per lo più vengono monetizzati. Il responsabile della delegazione aziendale, dott. Gasca, ha poi lanciato un vero e proprio ultimatum: «Venerdì è il termine ultimo per raggiungere un accordo. Se non ci sarà, da lunedì procederemo per conto nostro ad organizzare i turni di notte ed a scegliere gli operai che a termini di contratto sono tenuti a farli».

Successione Del Turco Dalla prossima settimana inizia la consultazione

ROMA. La consultazione per trovare il sostituto di Ottaviano Del Turco al vertice della Cgil si farà fra i 265 membri del comitato direttivo a partire dalla prossima settimana per concludersi l'8 aprile. A tenere la consultazione saranno 5 saggi: Roberto Tonini, Mario Sai, Paolo Lucchesi, Sergio Puppo, e Laura Martini i quali riferiranno i risultati ad un successivo direttivo. Questa la decisione presa ieri durante la riunione del direttivo della confederazione su proposta di Bruno Trentin. Il percorso dovrebbe impedire ogni vizio di potere e investire l'intera organizzazione. Una critica a questa decisione è venuta da Giorgio Cremaschi della Fiom perché «priva di indicazione sui candidati». Candidati sia pure informali alla carica di segretario aggiunto della Cgil sono Guglielmo Epifani, già segretario confederale, e Fausto Vigevani segretario della Fiom. La consultazione riguarderà anche la segreteria confederale ora di 12 membri da ridurre secondo alcune ipotesi, a 9 di cui 6 del Pds e 3 del Psi. C'è da sostituire il segretario confederale Giuliano Cazzola che dai primi di aprile entrerà nell'ufficio di segreteria del Psi.

Accordo Stet in Turchia e Russia. Eni vende l'Inca Corte dei conti a Predieri «Nascondi le cifre Efim»

Ultima relazione della Corte dei conti sull'Efim, e ultime strigliate. Innanzitutto al commissario liquidatore dell'ente, Alberto Predieri, invitato a distinguersi dalle precedenti gestioni e a fornire i documenti relativi al periodo antecedente alla liquidazione. Continua intanto la privatizzazione «al dettaglio» dell'Eni: ceduta la Inca International. Accordo tecnologico della Stet in Russia.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Basta con i comportamenti illeciti degli amministratori, basta con i ritardi negli interventi sulla «grave discrasia gestionale» che ha portato alla liquidazione dell'Efim. Nella sua ultima relazione sull'ente, la Corte dei Conti non indice ricette per il risanamento (c'è poco da risanare, sembra di capire), ma non nasconde le sue critiche sulla sua gestione, prima e dopo la soppressione. Lo studio sulla gestione finanziaria dell'Efim, rivolve inoltre un perentorio invito a Predieri a fornire i documenti relativi al periodo fino al 18 luglio 1992, giorno della liquidazione dell'ente, e che il commissario, scrive la Corte, non ha voluto presentare in attesa di completare l'intero bilancio 1992. Alle richieste della Corte, Predieri ha risposto che i documenti richiesti non sono ancora accompagnati dalle relazioni illustrative dei dati in esse contenuti. Né a luglio le società di certificazione avevano portato a termine le proprie mansioni. Inoltre, il commissario ha scritto lo scorso mese di febbraio alla magistratura contabile che è sua ferma intenzione differenziare chiaramente le risultanze della gestione liquidatoria da quella precedente, fatta salva l'unicità del bilancio 1992. Malgrado

discrasia gestionale» più volte denunciata dalla Corte, ma mai sanata. Eni. Continua la campagna dimissioni del gruppo del cane a sei zampe. Tra le società minori messe sul mercato soprattutto dalla caposettore chimica Enichem è la volta del complesso di beni aziendali della Inca International: 35 miliardi e 300 milioni di capitale, 45 miliardi di fatturato nel 1992 e sede a Pisticci Scalo (Matera), la Inca International è attiva nella produzione di contenitori e bottiglie in plastica per l'acqua minerale o altre bevande. Con la Inca International sale a nove il numero di società o rami di aziende messe già sul mercato con «bandi di sollecitazione» o con l'assistenza di «terzi», fra merchant bank o istituzioni finanziarie anche straniere. Per l'operazione, l'Enichem si avvale della Salomon Brothers di Londra, a cui dovranno pervenire entro il «termine perentorio» del 6 aprile le richieste di documentazione con un impegno alla riservatezza, copia dei bilanci, motivazioni dell'investimento e descrizione delle attività esercitate. Stet. La finanziaria telefonica dell'Iri ha sottoscritto un accordo tecnologico con la Russia. Il presidente Biagio Agnes e il ministro della federazione russa Vladimir Borisovich, hanno infatti firmato un memorandum di intesa sulle iniziative avviate dal gruppo italiano in Russia e in particolare sulla realizzazione del progetto Iur (Italia-turchia-ucraina-russia), il sistema sottomarino in fibra ottica per il collegamento Palermo-Istanbul-Novorossisk con un'estensione terrestre fino a Mosca.



NOI IN TRIBUNA SULL'ORIENTAMENTO DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE

SEMINARIO DEI MINISTRI DEL LAVORO EUROPEI SULLA FORMAZIONE PROFESSIONALE PER L'OCCUPAZIONE

Seminar of European Ministers of Labour on Professional Training for Employment

Ferrara, 24-25 marzo 1993 Centro Congressi

Cultura

A Bologna Habermas ha presentato il suo nuovo libro: un testo che non segna una «svolta a destra» del filosofo come molti hanno detto, ma un ulteriore momento di riflessione sulla sinistra e sul futuro della politica



Archivi storici parlamentari
Convegno con Napolitano

Il Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, ha inaugurato ieri il convegno sul tema «Archivi storici parlamentari - Teorie ed esperienze in Europa». Alla prima giornata del dibattito hanno partecipato anche il Segretario generale della Camera Donato Murru e il Sovrintendente dell'archivio storico della Camera Antonio Paolo Tardà.

La Rivista
I confini del mondo di «Limes»

Il Festival
La canzone? Meglio in dialetto

Capitalismo addomesticato

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

BOLOGNA. Che cosa è l'ultimo Habermas e perché vale? Se si vuole soddisfare completamente questa curiosità bisogna passare attraverso l'ultima imponente fatica di questo grande filosofo tedesco, le 650 pagine di *Faktizität und Geltung*, Suhrkamp ed. (che tradotto significa più o meno «Fatticità e validità»), non ancora disponibile in italiano, se non per una parte uscita da Einaudi l'anno scorso con il titolo *Morale, diritto, politica*.

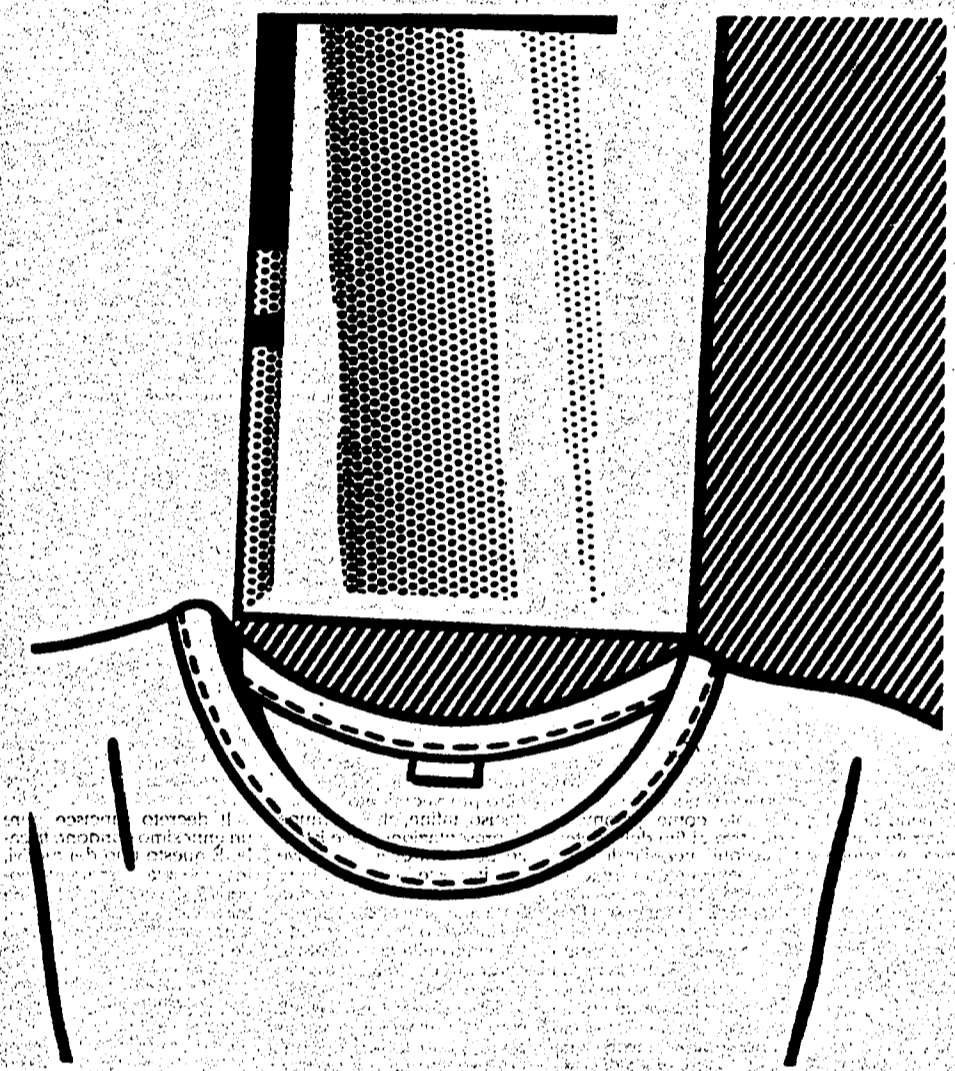
Per presentare e discutere il corpo centrale del suo ultimo lavoro, così come nel settembre scorso aveva fatto a New York, Jürgen Habermas è venuto a Bologna per iniziativa dell'Università degli studi e della rivista internazionale di giurisprudenza *Ratio Juris*. Affiancato da Stanley Paulson, Robert Alexi, Alberto Ferrarini, Enrico Pattaro, si è sottoposto per quattro ore a selettive domande. Ma anche questo momento interrogatorio è tutt'altro che introdotto a un edificio teorico che poco si presta alle semplificazioni. Bisogna poi aggiungere che il filosofo di Francoforte, 63 anni, la chiama candida, una grande cortesia e affabilità, diffusa però dalla divagazione e dei giornalisti in generale e quasi mai si riconosce, in quello che scrivono di lui. Quando lo Spiegel, qualche mese fa, sostenne che l'erede della «teoria critica» francofortese di Horkheimer e Adorno si era spostato «a destra» e alcuni giornali anche in Italia ripresero quella tesi, dal suo ufficio sulla Danterasse partirono lettere di dura repressione: «Il senso di quelle lettere era: non ho certo dovuto aspettare gli anni Novanta per scoprire la funzione dello stato di diritto. A ristabilire le posizioni, tra destra e sinistra, seguì poi una violenta polemica con la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*».

nessere» e l'egoismo delle società ricche; la difesa del patriottismo costituzionale contro il patriottismo di sangue, la separazione tra «etnos» e «demos» e il rifiuto di attribuire all'unificazione tedesca basi che rinneghino il patrimonio democratico accumulato con la Costituzione della Repubblica federale.

Il suo ultimo libro porta come sottotitolo «Contributi alla teoria discorsiva del diritto e dello stato di diritto democratico». «Non c'è nulla di particolarmente nuovo nelle idee che propongo con questo volume», ha ripetuto Habermas a Bologna, rivendicando una continuità nella sua riflessione sulla democrazia. Ma se vogliamo intendere la strada che egli indica oggi alla riflessione filosofico-politica dobbiamo cominciare proprio da qui, dal fatto che la democrazia si presenta oggi come centrale nella ricerca della fonte della legittimazione di ogni agire sociale.

La strada di Habermas si è distaccata dal marxismo da almeno tre decenni. Fin dal 1962, scrive nel suo libro, «ho criticato il tentativo di riportare la filosofia del diritto hegeliano in una filosofia materialistica della storia». Non c'è, dunque, su questo piano - la presa di distanza dal marxismo e dalle sue incarnazioni autoritarie in questo secolo - nessun rilevante cambiamento. Eppure in quest'ultima fase si riconosce uno spostamento di accento significativo nel suo pensiero sociale e politico. Di che si tratta?

Nell'opera precedente più significativa, la *Teoria dell'agire comunicativo* (1981, uscita in Italia nel 1986, Il Mulino) Habermas sviluppava la critica di un processo di mercificazione che aggrava e ingloba sempre più estesamente la società e tutte



Qui accanto l'«Autoritratto» di Roy Lichtenstein, in alto sopra un'immagine del 1969 del filosofo Jürgen Habermas.

C'è continuità con il lavoro passato del filosofo, ma oggi la democrazia è assunta come punto centrale di legittimazione

grammatiche» delle forme di vita che non fossero riducibili a merce. Habermas contrapponeva una «vecchia politica» tuttora protesa a estendere le forme di «sicurezza» economica, sociale e militare e sostenuta da imprenditori, operai e ceti medio-alti delle professioni, a una «nuova politica» orientata al problema della qualità dell'esistenza, della parità dei diritti, dell'autovalorizzazione individuale, della partecipazione, della difesa dei diritti umani. E vedeva protagonisti possibili di questa le giovani generazioni in crisi di identità e di senso, i nuovi ceti medi, i gruppi in generale con una formazione scolastica più

elevata. Il campo di azione della prima era quello del compromesso dello stato sociale con le sue «sicurezze». Il campo di azione della seconda era una «eterogenea periferia» in cui si svolgevano i microconflitti in difesa di forme di vita non colonizzate. La riflessione di Habermas, che ha sempre rivendicato la funzione insostituibile di un pensiero generale sulla società e sulla sua evoluzione, era molto vicina all'umore diffuso tra i critici della crescita economica (gli ecologisti) ma anche una spinta molto attenta alla questione ambientale come questione strategica.

Habermas ora non rinnega quella prospettiva e critica, anzi, i tentativi di presentarla come sterile. «Non era cieca», scrive - nei confronti della

realtà delle istituzioni politiche». Ma va alla radice del progetto moderno, cercando le fonti di una sua legittimazione razionale attraverso le procedure della democrazia e del consenso e una lettura originale dello stato di diritto.

Perché è importante questo spostamento di attenzione? Per molteplici ragioni teoriche, da una parte, e perché tenta una risposta radicale alla crisi del nostro tempo, dopo la sconfitta definitiva di ogni tentativo di realizzare una alternativa alle economie di mercato. Anche Habermas, in altre parole, prende atto che non esiste alcuna forma di legittimazione dell'agire politico che tragga ori-

«Se la sinistra vince deve spingere energicamente l'addomesticamento in senso sociale ed ecologico del nostro capitalismo»

gine dal cielo di una utopia o di una razionalità sottratta alla discussione. È significativo che l'ultimo Habermas sostenga questo concetto: se si vuole ancora indicare il progetto della sinistra con l'idea di «socialismo», essa deve essere intesa come l'idea «delle condizioni necessarie per forme di vita emancipate circa le quali, prima di tutto, gli stessi partecipanti devono intendere e si deve riconoscere che l'autoorganizzazione

democratica di una comunità di diritto costituisce il nucleo normativo anche di questo progetto». Vale a dire che alla base di ogni legittimità vengono poste le procedure democratiche del consenso. E qualora il partito della sinistra vinca - evenienza in verità sempre più rara in Europa - si troverà davanti il compito di «spingere avanti energicamente il compito dell'addomesticamento social-statalista ed ecologico del capitalismo».

Posto così il problema, *Faktizität und Geltung* si propone il compito di ricavare il «motore normativo» dalle promesse contenute nel progetto della democrazia e dello stato di diritto. *Fatticità e validità*, nonostante la ostilità del linguaggio dell'ecologia del diritto, non indicano altro che la tensione tra la realtà e la razionalità, tra concretezza dei dati di fatto e valori, tra interessi e ideali, tra disuguaglianze reali e aspirazioni all'uguaglianza e così via. Ma gli ideali e le pretese di validità non possono essere appesi a una concezione essenzialistica della ragione. Il problema del «dover essere», il problema kantiano del «sollen», deve passare sotto le forche caudine del consenso, delle procedure discorsive attraverso le quali qualcuno cerca di convincere qualcun altro delle sue buone ragioni. Nessuno ne dispone per diritto divino. Tutti sono costretti a giocare le loro carte nell'arena di sinistra. Lo spiegano gli ideatori della nuova rivista ma racconta anche il lungo elenco dei «consiglieri scientifici». L'ideologo leghista Gianfranco Miglio e il filosofo comunista Luciano Canfora, economisti come Giulio Tremonti e Romano Prodi, la direttrice del Cesp, Marta Dassù, e quello dello Iai, Stefano Silvestri, il potente segretario generale della Farnesina, Bruno Botai, e l'ex diplomatico Sergio Romano, il generale Carlo Jean e il presidente della Società geografica italiana, Gaetano Ferro, tanti accademici e commentatori come Angelo Panebianco, Furio Colombo, Ernesto Galli della Loggia, Gian Enrico Rusconi, Angelo Bolaffi, ecc. Ma l'eterogeneità di voci e discipline non è l'unica «provocazione» del libro. Nel suo progetto si assume come centrale quell'approccio geopolitico che non ha sinora goduto di grande popolarità. Se non altro perché evoca vecchie teorie aggressive ed espansionistiche, di conquista del territorio, a servizio dell'«imperialismo» e, in minor misura, del fascismo nostrano. *Limes*, che già nel titolo richiama l'idea di confine, intende capovolgere lo schema che vuole la geopolitica al servizio di politiche antidemocratiche per utilizzarla, invece, per capire la dinamica del mondo attuale. Che è poi quel mondo instabile e scosso dai tanti nazionalismi e particolarismi del dopo guerra fredda, che usa e abusa della carta geografica per assumere il controllo di nuovi spazi, territoriali ed economici.

Si qui la rivista potrebbe apparire una sorta di collettore di tante voci e tendenze se non fosse che il vero motore di questo progetto editoriale è l'Italia, «la sua voglia», dice Lucio Caracciolo, di ridefinire i propri interessi in quanto nazione, il proprio posto in Europa e nel mondo». Negli anni Ottanta, l'Italia veniva comunemente definita una «media potenza emergente, un paese alla ricerca di un profilo autonomo in politica estera che riuscisse a far quadrare le diverse esigenze: quella di appartenenza ad un campo, nel mondo rigidamente diviso in blocchi, e quella dell'interesse nazionale, per lo più in aree geograficamente vicine come il Medio Oriente o l'Est europeo, coltivato sommessamente, quasi tra gli interstizi della politica. Ed ecco, allora, gli accordi con Gheddafi, la mediazione tra Iran e Iraq, l'amicizia con Israele; in una parola, l'abile politica andreaiana. Ma ora? Ora che non esiste più un «semiprotettorato Usa», dicono a *Limes*, che il progetto europeo di Maastricht si sta rivelando più fragile del previsto e l'Est è in subbuglio, ora che non è più possibile contare su una rendita di posizione atlantica usata come schermo per evitare di assumere un ruolo autonomo, cosa farà l'Italia? I suoi obiettivi, da sommessamente perseguiti, devono tornare ad essere apertamente definiti. In questo - sembra di capire - il loro aperto di *Limes* intende dire la sua, non rinunciare ad un proprio profilo: «E sta forse qui la scommessa più difficile del progetto *Limes*, rivista dalle tante e diverse voci che guarda al mondo per parlare dell'Italia».

Un convegno-spettacolo del Pds per confrontare le due proposte di riforma dell'ente

Biennale contro Biennale?

MARIA SERENA PALIERI

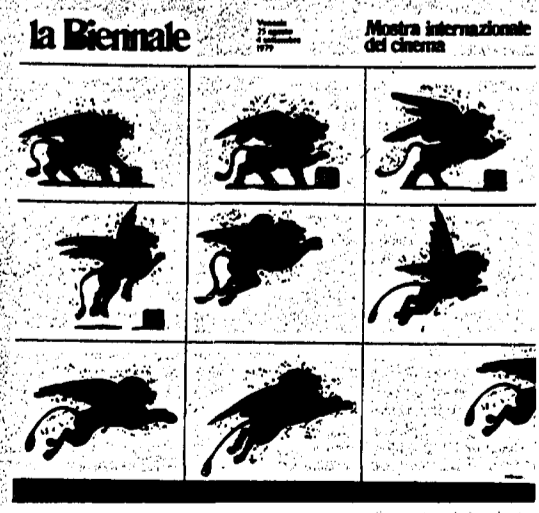
ROMA. Biennale: dopo il pandemonio che in febbraio si è scatenato sui nuovi organismi dirigenti, in Parlamento giacciono due proposte di riforma. Una dei ministri Rionchi e Boniver, l'altra del Pds. La discussione si dice alle porte. Dovrebbe - si dice ancora - aprirsi e chiudersi in tempi accelerati: in commissione al Senato direttamente in sede legislativa.

Resta, evidente, un problema: le due proposte leggono e propongono soluzioni diverse per l'istituzione veneziana. Qualcuno giudica: diametralmente opposte. Il progetto del Pds prevede, mettiamo, che la Biennale diventi una Fondazione, con un consiglio scientifico e un consiglio amministrativo dalle funzioni ben divise, e che a sceglierne i componenti siano, nei limiti del possibile, le «forze vive» della cultura italiana. Il progetto del governo non disegna un radicale cambio della «ragione sociale» dell'istituzione, concede che la Biennale stringa rapporti produttivi coi privati, conferisce

un'osservazione personale: questo giasare - stavolta risulta definitivamente indigeribile. Visti i panni che ormai ha ottenuto: presidente in carica della maggiore istituzione culturale italiana, e col solo scopo - l'ha girato - di riformarla. Possibile che Gianluigi Rondi non abbia un'idea sulla Biennale del futuro?

È l'unico che, in questa serata, si prenda la facoltà di non dir niente. Giacché, a evitare la perdita di tempo, magari il sonno (l'incontro è dopo cena) gli organizzatori sono ricorsi a una formula nuova: un dibattito-spettacolo, nei teatri. Il ricoperto di feltro nero e rosso, moderato, ma è meglio dire aizzato, da Arnaldo Bagnasco, l'umorale e selvatico conduttore e dirigente di Rai-Te.

Assenza politicamente eloquente: quella dei ministri firmatari di uno dei due progetti di riforma. Benché invitati (o chiarisce Gianni Borgna) non hanno mandato neppure qualcuno a rappresentarli. Significa che sono maleducati, op-



Il Leone alato in un manifesto della Biennale

viato a giudizio per essersi appropriati di dieci disegni di Pierre Klossowski quand'era direttore del settore teatro). In molti insistono sulla necessità di approfondire il nodo dei finanziamenti alla Fondazione Biennale: «I soldi, vi assicuro, pesano ancora più della lottizzazione», spiega l'ex responsabile del settore cinema Lizzani. Ma alla fine un'istituzione culturale potrà vivere solo di

leggi e di finanziamenti? «In un mondo che cambia, un'Italia che cambia, c'è qualcosa di sempre fermo... In Italia la cultura è sonno, nebbia e sonno», perora appassionato Fersen. «Chi ha in mano uno strumento così importante come la Biennale dovrebbe fare da rompiocciaccio: rompere questo gelo culturale». E chi lo sa Rondi, di questo, che cosa pensa.

Delusione a Monaco per il mancato lancio dello shuttle



Grande delusione ieri tra scienziati e tecnici del centro di controllo spaziale tedesco a Oberpfaffenhofen, alle porte di Monaco di Baviera, per il mancato lancio dello shuttle Columbia. Il fallimento della D-2, la più ambiziosa e costosa missione spaziale alla quale partecipano astronauti tedeschi, ha annullato in un colpo solo la tensione e i preparativi per la nuova avventura nello spazio. Deluso anche il nuovo ministro della Ricerca scientifica tedesco Matthias Wissmann il quale si è detto però sollevato dal fatto che i sette astronauti, tra i quali due tedeschi, Ulrich Walter (39 anni) e Hans Schlegel (41), sono rimasti in Italia. Prima della partenza Wissmann aveva definito il progetto D-2, finanziato dalla Germania con 890 milioni di marchi (circa 890 miliardi di lire), come la fine «del volo spaziale umano con finalità di prestigio». In futuro si dovrà ricorrere, secondo il ministro, ad una più ampia e conveniente cooperazione tra varie nazioni. Il progetto, finanziato con 640 milioni di marchi di contributi statali, secondo il ministro rappresenta «il massimo delle prestazioni della tecnica spaziale tedesca» e avrà un ruolo importante per la futura ricerca scientifica nel paese. Nella foto: la nuvola di vapore che si è sprigionata quando gli idranti hanno raffreddato i motori dello shuttle.

Identificato un indicatore genetico per l'autismo

Un indicatore genetico dell'autismo, cioè un gene che modificherebbe parte della sua struttura in presenza di questa malattia, è stato scoperto da un gruppo di ricercatori francesi. La scoperta potrebbe aprire la via ad una diagnosi precoce di questo grave disturbo - identificato nel 1943 e caratterizzato da una quasi totale incapacità di comunicare - che colpisce un bambino su 2.000. I risultati dello studio, ancora preliminari, saranno pubblicati sulla rivista americana Psychiatry Research. L'annuncio della scoperta rilancia la controversia, che spesso ha avuto toni aspri, sull'origine dell'autismo e di conseguenza sugli approcci terapeutici possibili. Per una scuola di pensiero l'insieme dei sintomi è la conseguenza di disturbi (ancora da scoprire) di differenti fattori biologici che portano a una totale «chiusura» dell'individuo verso il mondo esterno. Per altri studiosi, al contrario, questa patologia è da considerarsi una forma di meccanismo di difesa. L'identificazione di un indicatore genetico «fornisce argomenti in favore della tesi secondo cui l'autismo ha origine in un disturbo dello sviluppo», ha ora dichiarato uno degli autori dello studio, il professor Dominique Sauvage dell'Inserm (Istituto nazionale della Sanità e della Ricerca medica).

Secondo Wendy Thacher, portavoce del comitato, la percentuale di successo di questo intervento fino ad ora è dello zero per cento. Thomas E. Starzl, pioniere dei trapianti di fegato e milionario, ha accolto l'invito del comitato e, nel corso di una conferenza stampa, ha annunciato la sospensione dei trapianti di fegato di babuino. Lo stesso Starzl ha rilevato che, oltre ai problemi di rigetto, il fegato di babuino ha l'inconveniente di non produrre un certo numero di sostanze (albumina, colesterolo ed altre) che partecipano alla formazione della bile in quantità sufficiente a garantire la vita di un uomo.

Sospesi i trapianti di fegato di babuino

Il comitato americano dei «medici per una medicina responsabile» ha chiesto all'Università di Pittsburgh di sospendere i trapianti di fegato di babuino su esseri umani, dopo la morte del secondo paziente operato.

Il caffè aiuta a pensare «meglio»? Il caffè aiuta a pensare «meglio», a ricordare di più e a migliorare le capacità di ragionare. E quanto è emerso da uno studio pubblicato dal Giornale di Psicofarmacologia britannico secondo cui gli effetti del caffè sono più marcati nelle persone anziane, coloro cioè che hanno a lungo fatto uso della bevanda. Anche il tè ha effetti analoghi - anche se non così potenti come il caffè - che sono causati dalla presenza della caffeina in entrambe le sostanze. Dai test effettuati dall'Istituto di psichiatria di Londra i consumatori di caffè si sono posti al primo posto come velocità di reazione, memoria e capacità di ragionare. Chi consuma sei tazze di caffè al giorno ha dimostrato di avere una capacità di reagire del 6 per cento superiore a chi non beve caffè e dimostra di avere una memoria e capacità di ragionare del 4-5 per cento superiore rispetto agli altri. La differenza tra bevitori e non bevitori di caffè è più evidente nelle persone di età superiore a 55 anni. Secondo i ricercatori ciò è dovuto al fatto che la caffeina migliora la concentrazione e la presenza di spirito.

Il caffè aiuta a pensare «meglio»?

Il caffè aiuta a pensare «meglio», a ricordare di più e a migliorare le capacità di ragionare. E quanto è emerso da uno studio pubblicato dal Giornale di Psicofarmacologia britannico secondo cui gli effetti del caffè sono più marcati nelle persone anziane, coloro cioè che hanno a lungo fatto uso della bevanda. Anche il tè ha effetti analoghi - anche se non così potenti come il caffè - che sono causati dalla presenza della caffeina in entrambe le sostanze. Dai test effettuati dall'Istituto di psichiatria di Londra i consumatori di caffè si sono posti al primo posto come velocità di reazione, memoria e capacità di ragionare. Chi consuma sei tazze di caffè al giorno ha dimostrato di avere una capacità di reagire del 6 per cento superiore a chi non beve caffè e dimostra di avere una memoria e capacità di ragionare del 4-5 per cento superiore rispetto agli altri. La differenza tra bevitori e non bevitori di caffè è più evidente nelle persone di età superiore a 55 anni. Secondo i ricercatori ciò è dovuto al fatto che la caffeina migliora la concentrazione e la presenza di spirito.

MARIO PETRONCINI

L'INTERVISTA

Daniel C. Dennett

filosofo

Anatomia della coscienza

La coscienza? Per il filosofo americano Daniel Dennett non è né un faro, né un mezzo attraverso cui l'uomo si orienta nel reale. Piuttosto un'organizzazione globale, un tutt'uno col cervello. Esortando i suoi colleghi filosofi a utilizzare i tesori delle neuroscienze e della matematica, Dennett (di cui esce in Italia un saggio) ci parla di questo suo provocatorio modello.

ANTONELLA FIORI

MILANO. Il pianista dell'albergo milanese principesco sta suonando Deep purple, viola profondo, proprio mentre Daniel Dennett mi spiega perché l'intensità del colore viola della mucca che io immagino chiudendo gli occhi non sarà mai uguale a quello che può immaginare lui e questo per un fatto assolutamente casuale, che non ha nessun legame con la mia memoria.

Quello della mucca viola che nel buio del mio cervello vedo ruminare o no, è solo uno dei tantissimi esperimenti cognitivi con i quali Dennett, che è direttore del centro di Studi cognitivi della Tufts University di Medford in Massachusetts, intramezza il suo ultimo saggio, specie di summa filosofico-psicologico-neuroscientifica della sua teoria sulla coscienza. Una teoria rivoluzionaria, quella che il professore descrive in «Coscienza» (Rizzoli, pagg. 338, lire 45.000) che parte dalla constatazione che finora il fenomeno è stato osservato dalla parte sbagliata. Secondo Dennett, infatti, dobbiamo abbandonare l'eredità cartesiana del dualismo anima-corpo ma anche il residuo di una teoria della coscienza come «teatro cartesiano», ovvero, come siamo tutti i ragazzi che abbiamo anche solo una piccola infarinatura di filosofia, la coscienza come luogo del cervello in cui dati della percezione e della memoria verrebbero organizzati in modo coerente. No, dice il professore, la coscienza non è un mezzo attraverso il quale scopriamo la realtà. Non c'è il cervello da una parte e la mente dall'altra. La sua scoperta è che non ci sono segreti, e che l'unico segreto è che la coscienza è cervello, materia grigia: punto e basta. «I vari fenomeni che compongono ciò che chiamiamo coscienza sono tutti effetti fisici delle nostre attività del cervello», dice Dennett. «È il modo in cui queste attività si sono evolute che ha fatto sorgere in noi l'illusione sui loro poteri e le loro proprietà». Il passo tra queste affermazioni e l'ammissione che sia possibile creare un'intelligenza artificiale che abbia le stesse caratteristiche della coscienza è breve e ci fa tremare. Ma il professore è tranquillo: non questo non accadrà mai. Quale computer potrà mai ricreare insieme le risonanze che producono nella sua coscienza il suono di Deep Purple, la visione degli stucchi dorati del salone principesco e il buon boccale di birra che sta bevendo?

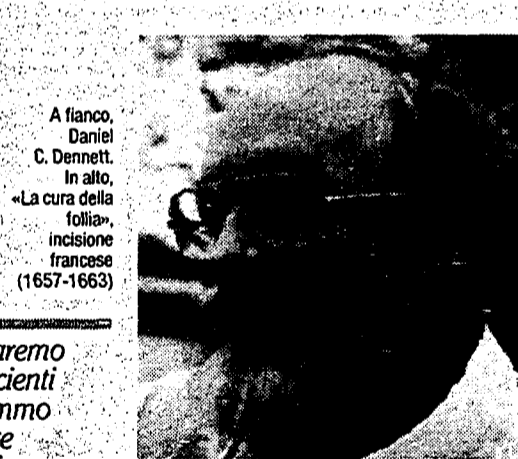
formazioni false che ingannano la mente, sostiene. Significa anche che non ci possiamo sbagliare mai? Il cervello può immagazzinare, memorizzare molte informazioni false, ma non può immagazzinare tutte le informazioni false. In questa stanza io ho più informazioni di quante non possano esserci nella più grande biblioteca del mondo: il fatto è che io non le memorizzo tutte. Nella stessa maniera non esiste un inganno massiccio totale. Nella nostra coscienza agisce un sistema selettivo che ci impedisce di immagazzinare ogni cosa. L'allucinazione non è solo una serie di falsità già prodotte dalla mente. Sarebbe troppa fatica per il cervello, che lavora invece in modo veloce: risponde ad alcune domande e ci fornisce delle informazioni.

Come accade anche per i calcolatori, o per gli animali. Ma non era forse proprio la coscienza la caratteristica dell'uomo? Per lei non è più così? Il cervello dell'uomo funziona in modo diverso da quello degli animali e dal più sofisticato dei computer di oggi. Per il cervello è una specie di computer.

Crede che si possa arrivare a programmare un computer dotato di coscienza? Non si faranno dei computer coscienti per il fatto che non impareranno nulla da queste macchine e sarebbero troppo costosi. Non li faremo ma in teoria si può progettare un robot che lavori con un cervello che abbia una capacità elaborativa in parallelo. Bisognerebbe creare un cervello che abbia la possibilità di andar fuori nel mondo a raccogliere informazioni, come un bambino che pian piano diventa adulto. Poi si potrebbe prendere la progettazione di un tale robot adulto e farne delle copie.

Lei parla di coscienza non più come elaborazione unitaria, flusso lineare ma come risultato della sovrapposizione e della interazione di molteplici visioni della realtà, ciascuna parziale ed elaborata secondo modalità personali. Come possiamo metterci d'accordo, credere a quello che vediamo? Il flusso della coscienza esiste

ma non c'è più un ponte, non c'è una distinzione tra esterno ed interno, non c'è un traguardo, non c'è un punto nel quale prima esisteva la coscienza e dopo non c'è più. Non si può dire: alcuni elementi sono coscienti e altri no. Si tratta di cambiare prospettiva. Quando andiamo al circo e vediamo



A fianco, Daniel C. Dennett. In alto, «La cura della follia», incisione francese (1657-1663)

«Noi uomini non faremo mai computer coscienti perché non potremmo imparare niente da queste macchine»

«Quali parametri devono variare nel mio cervello perché io pensi il colore viola? Credo che si tratti di un'operazione matematica»

«Bisogna abbandonare l'eredità cartesiana: il dualismo mente-corpo non esiste. L'unica realtà è l'effetto dell'attività del cervello»

Il nuovo libro dello studioso americano ribalta le tradizionali teorie sulla percezione utilizzando le neuroscienze e la matematica

vedere e ciò che finiamo per vedere. Ma, attraverso un affinamento dei nostri sensi, un'attenzione maggiore ai dettagli, è possibile che questa nostra limitata coscienza possa essere ampliata?

Certo, possiamo arricchire la coscienza con i dettagli ma in fondo non ci importa di farlo. In una stanza interamente tappezzata di ritratti di Marilyn una volta che ne abbiamo messi a fuoco tre o quattro sappiamo che tutti gli altri sono uguali. Così non facciamo lo sforzo di controllare i colori di ogni ritratto uno per uno. Traiamo lo stesso delle conclusioni, ma non significa che abbiamo esaminato ogni dettaglio. Se ad esempio io le dico che ieri ho visto dei bambini in spiaggia che giocavano a palla, prima che io le spieghi se era una palla da football o una di plastica, o bianca o verde, lei si è già fatta nella sua mente un'idea di palla e dunque ha già dato alla visione un suo apporto personale.

In questo caso entra in gioco anche la nostra capacità astrattiva, quella che ci permette di avere una visione della palla rotonda, o del colore, simile a quella degli altri.

Questo tipo di attività del cervello oggi ci è ben conosciuta ed è costituita da un lavoro elettrochimico che si svolge a livello dell'encefalo. Sappiamo che i colori non possono essere rappresentati nel cervello. Non sappiamo quali parametri vengano usati nel cervello perché noi pensiamo il viola. Dal mio punto di vista si tratta di una semplice operazione matematica. E lo confermano anche gli esperimenti cognitivi effettuati con una serie di numeri al posto dei colori. Se chiudendo gli occhi vediamo una mucca gialla o viola, la differenza è data dal caso. Sempre tenendo conto che quello che percepiamo è biologicamente determinato.

Questa sua teoria è in stretto rapporto con la realtà virtuale. Potrà mai la virtualità sostituire la realtà? La realtà virtuale in futuro sarà sempre più utile a livello pratico, nella microchirurgia, come in tutte le branche della medicina. Ma non insegnerà molto alla coscienza, non insegnerà qualcosa in più rispetto ai processi che già conosciamo. Potremmo, è vero, costruire nuovi organi sensoriali che ci consentiranno di percepire le radiazioni cosmiche e i raggi ultravioletti, potremmo, attraverso speciali strumenti, avere la capacità visiva di un piccione o di un pipistrello. Nel loro parlo di protesti per ciechi che potranno essere usate, ad esempio. Ma è pur sempre una schematizzazione: nessuna realtà virtuale potrà ingannare l'uomo circa il suo mondo circostante. Nessuna realtà virtuale potrà mai essere abbastanza perfezionata da convincerci che sono a Boston invece che qui, a Milano, a parlare con lei.

«Quali parametri devono variare nel mio cervello perché io pensi il colore viola? Credo che si tratti di un'operazione matematica»

«Bisogna abbandonare l'eredità cartesiana: il dualismo mente-corpo non esiste. L'unica realtà è l'effetto dell'attività del cervello»

Il nuovo libro dello studioso americano ribalta le tradizionali teorie sulla percezione utilizzando le neuroscienze e la matematica

vedere e ciò che finiamo per vedere. Ma, attraverso un affinamento dei nostri sensi, un'attenzione maggiore ai dettagli, è possibile che questa nostra limitata coscienza possa essere ampliata?

Certo, possiamo arricchire la coscienza con i dettagli ma in fondo non ci importa di farlo. In una stanza interamente tappezzata di ritratti di Marilyn una volta che ne abbiamo messi a fuoco tre o quattro sappiamo che tutti gli altri sono uguali. Così non facciamo lo sforzo di controllare i colori di ogni ritratto uno per uno. Traiamo lo stesso delle conclusioni, ma non significa che abbiamo esaminato ogni dettaglio. Se ad esempio io le dico che ieri ho visto dei bambini in spiaggia che giocavano a palla, prima che io le spieghi se era una palla da football o una di plastica, o bianca o verde, lei si è già fatta nella sua mente un'idea di palla e dunque ha già dato alla visione un suo apporto personale.

In questo caso entra in gioco anche la nostra capacità astrattiva, quella che ci permette di avere una visione della palla rotonda, o del colore, simile a quella degli altri.

Advertisement for 'Ladri di natura' and 'Ambiente illegale' manifesto. Includes text: 'Ladri di natura. E' interessante conoscere nomi, cognomi, luoghi, modi e partiti, legati ai recenti scandali ambientali. Anzi, è molto interessante, perché chi manipola leggi e soldi destinati ai nostri beni naturali, ci danneggia due volte: in primo luogo sottrae dalle casse dello stato denaro pubblico e, come se non bastasse, ci toglie parte del già vituperato patrimonio ambientale. Perciò, se non volete perdere l'appuntamento con la "Tangentopoli Verde", non perdetevi il manifesto del 25 marzo, perché contiene "Ambiente illegale", un libro di 80 pagine che rappresenta un viaggio - regione per regione - nell'Italia saccheggiana. Questo volume inedito, realizzato in collaborazione con Legambiente, traccia per la prima volta, una mappa dettagliata delle inchieste in corso nel settore ambientale. "AMBIENTE ILLEGALE". GIOVEDÌ 25 MARZO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 2000 LIRE.

Spettacoli



Angela Cavagna
contro Marzullo
«Mi ha costretta
a coprimi»

ROMA. «Mi hanno voluto fare brutta a tutti i costi», Angela Cavagna diffida Gigi Marzullo dal trasmettere l'intervista che il conduttore di *Mezzanotte e dintorni* le ha fatto un mese fa, perché lo staff del programma avrebbe convinto la subretta a «coprirmi» prima di registrare la trasmissione. «Mi hanno fatto il lavaggio del cervello, convincendomi a farmi cucire la scollatura», ha detto la Cavagna. «Poi non mi hanno truccata e

mi hanno pettinato alla santa Maria Goretti». Infine, Marzullo nell'intervista, «mi ha fatto domande sulla chiesa, su Dio... mi sembrava di avere di fronte non un conduttore televisivo ma un prete battista». Se Alba Parietti e Valeria Morini «si presentano come vogliono» su Raiuno, conclude la Cavagna, «perché io no?». Da qui la sua decisione di vietare la messa in onda dell'intervista.



Da venerdì nelle sale
«Arriva la bufera»
di Daniele Luchetti
Non è un seguito
del «Portaborse»
anche se si parla
di corruzione
Diego Abatantuono
fa un magistrato:
«ma non è Di Pietro»

A sinistra,
Luchetti
sul set
del film
A destra,
Abatantuono,
Orlando
e Buy



«Mando tutti dentro»

Per Silvio Orlando è «una specie di *Giudizio universale* trent'anni dopo», per Daniele Luchetti «un'opera buffa», per gli sceneggiatori Rulli e Petraglia «un apologo sulla difficoltà di chiamarsi fuori in una realtà in cui tutti sono colpevoli o complici». È *Arriva la bufera*, il film prodotto dai Cecchi Gori che esce venerdì. Protagonista un magistrato, interpretato da Diego Abatantuono, che non è Di Pietro.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Alla fine, invece del vulcano, esplose l'inceneritore costruito alle sue falde e una pioggia di immondizia s'invola nel cielo prima di rovesciarsi sulla cittadina corrotta. «Ma sì, è un piccolo omaggio all'Antonioni di *Zabriskie Point* solo che lì scoppiano i simboli del consumismo, qui solo i residui», avverte Daniele Luchetti. Trentadue anni, ex allievo della Gaumont, un passione per l'arte che gli deriva dal nonno pittore e dal padre scultore, Luchetti ha lavorato fino a ieri notte al messaggio del suo quarto film, *Arriva la bufera*, che esce venerdì insieme a *Fiorite* dei fratelli Taviani. Entrambi pensati e scritti prima di Tangentopoli, in tempi non sospetti, entrambi attraversati da uno sguardo pessimista sull'Italia corrotta dal malaffare. È lo stesso Luchetti, respingendo fino alla noia ogni parentela del magistrato Abatantuono col giudice Di Pietro, a scrivere nelle note di

regia queste parole: «A guardarci bene, nessuno di noi è innocente fino in fondo. E forse, se la classe politica che oggi sta volando via, spazzata dalla bufera, stava lì, non era sola a raccogliere i frutti di tanta abbondanza». Ergo: «I migliaia di elettori che hanno votato per il politico corrotto avranno o no chiesto o sperato di ottenere qualcosa?».

Naturalmente, *Arriva la bufera* non è un seguito del *Portaborse*. Diverso è il tono, che Luchetti (autore del copione con l'infaticabile coppia Rulli e Petraglia) apparentano a quello di un'opera buffa: «Volevo essere un po' più distaccato dalla realtà, riprendere lo stile affabulatorio e surreale dei miei primi film. Amo il contropiede, il rovesciamento, la sorpresa». E le sorprese non mancano di certo in *Arriva la bufera*, che all'inizio doveva intitolarsi *La vita è un paradiso di bugie*. Perché mentono un po' tutti in questa storia ad alto

contenuto simbolico ambientata alle pendici di un vulcano che sta mandando segnali minacciosi: scosse di assestamento, fughe di anidride solforosa, formiche in fuga verso le montagne. È qui che arriva il nordista Diego Abatantuono: «Un giudice», spiega il regista, «che ha paura di giudicare gli altri, che non ha la statura per essere né eroe né antieroe, che legge Cechov e si disperava perché è stato mollato dalla donna». Il film, che procede per sogni, strappi e metafore, intreccia la vicenda umana-professionale di questo magistrato con quella dell'avvocato che imbroglia Silvio Orlando e della ricca fidanzata Margherita Buy: «I due si amano da quando avevano cinque anni, ma non hanno fatto i conti con l'inesausto inquisitore piovuto da Milano: che spedisce in gattabuia quel re dell'ingua chio e si prende una cotta per la fanciulla».

Ma c'è anche l'amore. Margherita Buy spedisce una videolettura al detenuto Orlando recando una struggente teologia di Attila Joseph e teorizzando che «conquista l'amore solo chi fugge». Orlando trova nel proprio sogno un antidoto poetico all'esistenza quotidiana. Abatantuono arriva a un passo dai corrompersi per inseguire quel sogno amoroso. E la vulcanologa Angela Finocchiaro cede dietro i suoi montati apocalittici un doloroso segreto sentimentale...

«La vita è un paradiso di bugie, le tue e le mie», canta un personaggio. E nel corso del film si consumano vari tradimenti amorosi, a ribadire questo gioco di doppie verità, di scarti sentimentali e morali, di corrompimenti interiori. Mi dispiacerebbe che *Arriva la bufera* fosse visto solo come un pamphlet politico in cerca di clamore. Non c'è mica l'obbligo di suscitare polemiche.

Non direi. È un magistrato imperfetto, che si lascia andare, non ha niente dell'eroe del cinema politico degli anni Settanta. Alla fine promette: «Mando tutti in galera e metto dentro anche me, così sarò un buon giudice».

Allora è proprio vero: nessuno è innocente?

Il film non offre soluzioni politiche, suggerisce che forse c'è anche una parte di noi stessi

che dovrebbe andare in galera. Qui non si parla di Tangentopoli, di affari miliardari, di conti svizzeri. Abbiamo voluto raccontare una storia fatta di piccole corruzioni: parcheggi abusivi, raccomandazioni per non fare il militare, licenze edilizie. Nessuno dei personaggi di *Arriva la bufera* può chiamarsi fuori, anche se le loro colpe sono veniali.

Si riferisce al «Portaborse»? Beh, lo siamo stati particolarmente tempisti, anche se la realtà poi ha superato la nostra immaginazione. Qui è diverso. Lo scandalo di Tangentopoli scoppiò mentre finivamo di scrivere il copione. Ci siamo trovati malvolentieri dentro il ciclone Mani pulite, abbiamo riscritto alcune cose senza modificare l'impianto del film. Credo che sia sbagliato rincorrere la cronaca. Cosa devo fare per convincere voi giornalisti che il giudice interpretato da Abatantuono non è Di Pietro nemmeno alla lontana? Lo dico, lo scrivo, lo ripeto, e poi sui settimanali escono titoli tipo «Diego Di Pietro». Non ci sarà un'ombra di maledice?

Soddisfatto del risultato? I Cecchi Gori puntano molto su «Arriva la bufera», anche per controffensiva una serie di insuccessi commerciali. Il film è quello che avete visto. Un film libero: nel clima, negli snodi narrativi, nello stile, nel raccontare quest'Italia della logica stravolta, che si fonda su leggi rivedute e corrette, a uso e consumo dei singoli. È il meno realistico possibile, vive di suggestioni e divertimenti. La divaricazione tra intenzioni e risultato la capisci dopo. E poi c'è la sala: due anni fa il *Portaborse* acquistò senso nel rapporto con il pubblico.

Visualizzare i sogni, al cinema, è sempre un problema. Lei come ha aggirato il rischio del ridicolo?

Nel copione originale c'erano più scene oniriche. Girando in Sicilia, tra Noto e Messina, abbiamo lasciato l'essenziale per mandare avanti la storia. La scena del processo, ad esempio, con Silvio Orlando che si sdoppia (imputato e avvocato difensore), l'abbiamo girato senza le caratteristiche classiche del sogno: evitiamo *ralenti*, grandangoli, filtri o sovraesposizioni. Ci sembrava il modo migliore per visualizzare quest'Italia che si autoassolve, quest'Italia alle falde di un vulcano che non esplose mai, lasciando tragicamente intatta la nostra attuale casa comune: un desolato paesaggio di rifiuti.

Al quale è difficile far argine. In più di un'occasione lei ha riconosciuto che «la società civile non è poi così migliore della società politica che la rappresenta». È sempre di quest'idea?

Sì, anche se un tempo sostenevo il contrario: mi illudevo, dopo il piccolo terremoto del referendum, che gli italiani fossero meglio della società politica che li amministrava e li consigliava. Ma non pensavo alla catena di imbrogli e imbroglietti che ognuno di noi è capace di tessere davanti alle complicazioni o agli ostacoli della vita quotidiana.



Per la seconda volta (la prima fu nella puntata d'esordio) la Fininvest si aggiudica la sfida Mentana esulta. Tg5 batte Tg1

Ieri per la seconda volta nella sua storia il Tg5 ha superato gli ascolti del Tg1 con 6.898.000 spettatori contro 6.730.000. Albino Longhi commenta: «Una rondine non fa primavera». Enrico Mentana spiega quali sono, secondo lui, i motivi contingenti di un successo che può ripetersi anche a breve scadenza. Un grazie a Mike Bongiorno e per Emilio Fede una battuta: «Sei come Curzi, la tua è una boutade».

MARIA NOVELLA OPPO

ROMA. Ieri, per la seconda volta nella sua breve storia, il Tg5 di Enrico Mentana ha superato, con 6.898.000 spettatori contro 6.730.000, il Tg1 di Albino Longhi. Dopo essersi cavallerescamente complimentato per il risultato raggiunto dai colleghi della concorrenza, il direttore del Tg1 ha però aggiunto che «una rondine non fa primavera». E ha ricordato che nel mese di febbraio il Tg1 ha comunque mantenuto un vantaggio di circa due milioni di spettatori.

Ma che cosa dice Enrico Mentana della vittoria conseguita? Se ne attribuisce tutto il merito? Il merito è del pubblico, anzitutto. A parte gli scherzi, ci sono dati ovvii. Se un giornale rimane fedele alla linea che si è dato, il pubblico diventa fedele. E voglio sottolineare il fatto che noi abbiamo un ascolto medio alto, cioè una permanenza di due terzi, che, come sai, significa una grande fedeltà. C'è anche una contingenza positiva: il Tg1 in questo periodo chiude prima per la tribuna del referendum, e siccome tra-

La domenica non abbiamo Mike e siamo più bassi del 5%. Però invece del Tg2 incontriamo *Domenica sport*. In termini di ascolto assoluto noi abbiamo più spettatori di Mike, però lui parte alle 19 e, andando verso la prima serata il pubblico aumenta naturalmente.

Ma il vostro pubblico è lo stesso di Mike, oppure c'è un cambio della guardia su Canale 5?

È difficile dirlo, ma io credo che noi abbiamo conquistato al Tg almeno 4 milioni di persone che prima non lo guardavano o che magari si erano stancati della informazione Rai istituzionalizzata.

Secondo te il Tg Rai patiscono anche un po' il vuoto politico, la crisi di punti di riferimento partitico?

Non mi voglio mettere in questo discorso. Avrei pretese di verginità che non voglio accampare.

Bravo, però per te potrebbe valere giusto il contrario: l'aver perso ogni vizio d'origine politica.

Per noi è stato un punto d'orgoglio aver scagionato bene Tangentopoli. E comunque la nostra crescita è iniziata prima della caduta degli dei.

Ultima domanda: che cosa ne pensi dello sfogo di Emilio Fede, che dice di non voler più fare il direttore?

Guarda, Fede è come Curzi. Sono due vecchi volponi che, quando sono in crisi di astinenza di titoli sul giornale, si inventano dei colpi ad effetto. Fede, se potesse farebbe il direttore fino a 200 anni.

Enrico Mentana, direttore del Tg5



Intervista a Maurizio Micheli in scena a Roma con il suo spettacolo «Tv, tutto si fa per te»

Un attore *Disposto a tutto* pur di far carriera in televisione: è il nuovo personaggio che Maurizio Micheli propone al teatro Vittoria di Roma in questi giorni. Firmato assieme a Enrico Vaime, lo spettacolo è una girandola comica di pseudo-programmi nei quali il protagonista è chiamato a cimentarsi e che, forse, un domani potrebbero anche diventare un'inquietante realtà televisiva.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Telefonino a portata di mano spento, l'aria tranquilla nonostante manchi solo mezz'ora all'inizio dello spettacolo: Maurizio Micheli sembra l'antitesi del personaggio che si appresta a portare sulla scena del Vittoria. Il Fabio De Santis protagonista di *Disposto a tutto* - firmato e diretto a quattro mani da Enrico Vaime e dallo stesso Micheli - è infatti un attore assillato dalla voglia di emergere, disposto a perdere moglie, reputazione e scrupoli per gettarsi in un'improbabile girandola di pseudo-proposte di lavoro televisivo come un Goldoni «l'ippolitizzato», Pirandello rivisitato in chiave tirolese e altri spaventevoli ibridi. Comicità surreale o inquietante metafora? Lo abbiamo chiesto all'attore, nell'attimo fuggente dietro alle quinte.

Spesso lei ha interpretato, come in questo spettacolo, personaggi presi da una cronaca irrefrenabile. Come mai questa «preferenza», rispecchia un aspetto del suo carattere?

Se per frenetici intende nevro-

tici, sicuramente: io lo sono. Come tutti, del resto. E le storie di un comico devono per forza essere nevrotiche. Le ansie fanno ridere perché risuonano nella vita di ognuno di noi.

Quest'ultimo lavoro assemblea insieme vari sketches: parlando di televisione ne è stata mutuata anche la forma di spettacolo?

Beh, dodici anni di esperienza televisiva non sono estranei al mio modo di lavorare sul palcoscenico. La differenza è che nel teatro comico ci si può permettere il lusso della pausa mentre la tv è fatta di tempi stretti, di telecomandi e di «police matto». Senza contare che tanti anni di televisione selvaggia hanno cambiato il pubblico teatrale che non ha più la pazienza di assaporare certi ritmi. Oggi funzionano delle cose cotte e mangiate che appena dieci anni fa non avrebbero mai avuto successo. Quegli spettatori un po' snob, dal palato raffinato e da ritmi teatrali sono una specie in estinzione, sostituiti da un pubblico onnivoro...

Lo dice con molta amarezza.



Maurizio Micheli in questi giorni a Roma con il suo nuovo spettacolo

Non vede soluzioni?

La televisione ha vinto. Anche sul cinema. Basta osservare la gente che va a vedere i film suggeriti dai trailers televisivi e poi ride più forte proprio a quella scena passata quaranta volte sul piccolo schermo. Come salvarsi? Mah, forse fondando un centro di studi e fare un teatro per un'élite di studiosi e di appassionati che si dedicano a quest'arte come vestali...

Il suo spettacolo più famoso è «Mi voleva Strechler». È ancora un sogno o da chi vorrebbe essere chiamato oggi?

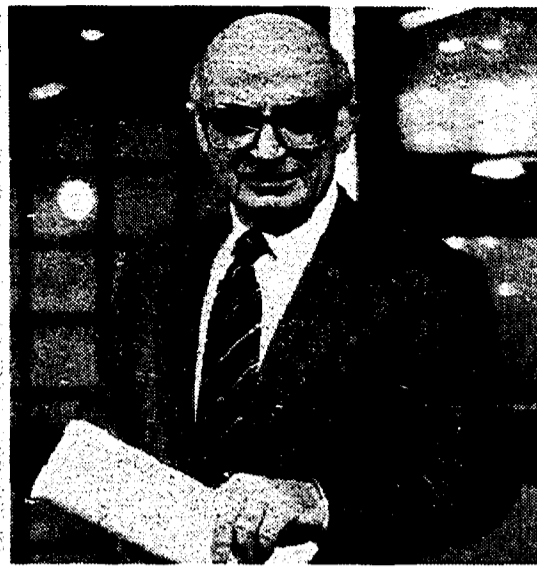
Strechler non è più un mito, ma lo spettacolo è ancora valido perché è un gioco sul teatro, sempre godibile. Quanto ai miei desideri attuali, forse vorrei essere «chiamato» da Berlusconi. Non sono come quelle persone che non cambiano mai idea, credo che sia bene restare al passo coi tempi e se il futuro è la televisione, mi adeguo.

Firmerebbe ancora con Vaime un altro testo e un'altra regia?

Senza dubbio. La collaborazione per *Disposto a tutto* è stata eccellente. Considero Vaime il più bravo scrittore satirico in Italia, non solo per i testi teatrali ma anche per i suoi racconti: scrive delle storie che sembrano film.

C'è qualcosa per la quale sarebbe davvero «disposto a tutto»?

No, il mio è solo un personaggio sulla scena. Nella realtà io non sono disposto a tutto, men che meno per cose professionali.



Antonio Lubrano

Su Raitre «Mi manda Lubrano» I misteri del redditometro

Non è un termine coniato dalla banda di Anzani il redditometro è un sofisticato e incomprensibile modello che il ministero delle Finanze ha inviato a circa due milioni e mezzo di cittadini...

Da Sandra e Raimondo per festeggiare la 100ª puntata della sit-com «Benvenuti a casa nostra»

Conferenza stampa a casa Vianello per parlare di Casa Vianello, la sit-com della storica coppia (in onda su Canale 5) che festeggia la 100ª puntata...



I protagonisti della sit-com «Casa Vianello»

MILANO. Potevano farlo solo loro, Sandra e Raimondo: invitare i giornalisti a «casa Vianello» per festeggiare con una conferenza stampa la centesima puntata della loro sit-com...

mentini di crisetta ci sono stati. Raimondo: «E che non abbiamo saputo approfittarne...» Sandra: «Io non mi rendo conto della mia età. Certe volte sento signore anziane che mi dicono: ma com'è brava, piaceva tanto alla mia mamma...»

24 ORE GUIDA RADIO & TV. Includes sections for UNIVERSITÀ, I FATTI VOSTRI, L'OCCHIO SUL CINEMA, GEO-VIAGGIO NEL PIANETA, MIXER COSTUME, MILANO, ITALIA, MAURIZIO COSTANZO SHOW, and PLAYBOY SHOW.

Grid of TV and radio program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, TELE+, RADIO, and ODEON. Each cell contains time slots and program titles.

Teatro. Novità di Mario Proserpi Grand-guignol per Mussolini

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Mussolini s'intitola, con perentoria secchezza, il testo scritto e interpretato da Mario Proserpi, per la regia di Gian Marco Montesano, di scena nella sala del Politecnico, fino al 30 aprile. Ma di quale Mussolini si tratta? Le prospettive da cui l'orrendo personaggio viene guardato sembrano via via diverse, e variegate intrecciate: dalla freddezza documentaria si passa alla farsa sinistra, dal grottesco al grand-guignol, dal ritratto pur impietoso, ma in qualche modo oggettivo, alla deformazione satirica, e cheggianti le caricature (non sempre volentarie) che del «duce» furono fatte, in vita e in morte.

Si parte, comunque, dall'ultimo atto (rammentate il film di Carlo Lizzani?): il dittatore fuggiasco, sotto mentite spoglie di soldato tedesco, con la sua amante Clara Petacci, è stato catturato dai partigiani, e attende l'inevitabile sentenza. Un bel salto indietro nel tempo; e abbiamo davanti il Mussolini giovane, socialista, fieramente anticlericale e strenuo oppositor: dell'avventura coloniale in Libia, poi fautore accanito dell'intervento nella prima guerra mondiale, ma che ancora si camuffa dietro una fraseologia rivoluzionaria. Il resto, più o meno noto, dalla Marcia su Roma al delitto Matteotti, al consolidamento del regime, alla sciagurata impresa etiopica, al disastroso ingresso nel secondo conflitto, alla sconfitta militare e politica, alla macabra resurrezione, sotto veste repubblicana e allo squallido tentativo, in extremis, di riprendere, per salvarsi, la pelle, i contatti con gli antichi compagni.

Una parabola ripercorsa a volo d'uccello (nonostante lo spettacolo sia poi lunghetto), con lacune anche vistose, qualche confusione di date, quando si parla degli eventi bellici, e qualche opportunità sottolineatura, nella fase iniziale: là dove si ricordano i finanziamenti illeciti ricevuti dal partito fascista già al potere.

(ogni riferimento all'attualità si deve ritenere puramente casuale). Permane in noi, a conti fatti, il dubbio sul senso complessivo e la necessità di un'operazione certo curiosa, ma oscillante tra differenti tentazioni, dall'aperta parodia (Mussolini che, a causa della radicale pronuncia romagnola, non riuscirà mai a spiegar come si deve nemmeno la parola fascismo) a un abbozzo di tragedia storica (ed ecco lo stesso Mussolini, prossimo alla fine, dialogare con la voce di Matteotti, come Bruto con l'ombra di Cesare), contraddetta peraltro dalla cruda realtà delle più attendibili cronache di quell'epoca, che ci parlano, per il «duce», di una morte da vile. In definitiva, è però sul versante del ridicolo che si collocano i momenti migliori del lavoro. E anche, se si vuole, di Mario Proserpi interprete, che, rapata a zero la testa, atteggiati conseguentemente la faccia e la corporatura tutta, impostato l'eloquio secondo i moduli ben noti, ci restituisce un'immagine plausibile, in particolare, del Mussolini oratore, citato alla lettera, o quasi, a cominciare dalle sue antiche posizioni barricachiere (per tale aspetto, tuttavia, ci torna a mente uno strepitoso monologo costruitosi addosso, parecchi anni or sono, dall'attore Enzo Robutti, e posto sotto l'illuminante titolo *Ma il compagno Mussolini, diobono, l'ero è un camerata!*).

Alla generosa esibizione del protagonista, si accompagnano le prestazioni, in più ruoli, di Danilo Di Gianvittorio, Milo Vallone, Alfonso Mandia, e soprattutto di Carla Cassola, che impersona figure anonime e più distesamente, Clara Petacci, nonché, in un breve scorcio, la figlia di Mussolini (e moglie di Galeazzo Ciano), Edia. All'invisibile Matteotti dà voce Renzo Giampietro. I costumi (non solo divise, pur se queste, ovviamente, abbondano) recano la firma di Helga H. Williams. Buone, alla spriantamenti illeciti ricevuti dal partito fascista già al potere.

Infatti, se il cartellone in qualche modo ne anticipa alcune di carattere prettamente stilistico, le novità più radicali le troviamo nella struttura stessa di questa «vetrina» senza tendenze, di questo «festival-non-festival» nato forse soltanto per dare voce ai pensieri di chi voce non aveva. E quindi strutturato senza una logica se-

A Milano il 26 marzo inizia la 3ª edizione (rinnovata) del festival cinematografico dedicato al Continente nero

Messo da parte lo stile naïf ora si scopre l'importanza di uno stile più improntato alla ricerca dei «generi»

Dracula l'Africano

Tre è un numero perfetto. Anche per un festival. Ed infatti, giunto alla terza edizione, il «Festival del cinema africano» (in programma da venerdì al 1º aprile) ha cambiato radicalmente pelle. In sintonia con gli autori del Continente nero sempre più alla ricerca di uno stile espressivo lontano dalla naïveté. Tra le curiosità del cartellone, il «Dracula» algerino che apre la manifestazione.

BRUNO VECCHI

MILANO. Sorpresa: il cinema africano sembra aver scoperto il «genere». Almeno costare di intuire scorrendo l'elenco delle opere in concorso alla terza edizione del «Festival» in programma da 26 marzo al 1º aprile. E se l'intuizione trovasse conferma pratica, se veramente i cineasti del Continente nero avessero abbandonato la naïveté neo realista che aveva caratterizzato le scorse edizioni della manifestazione milanese per il racconto, la sorpresa potrebbe addirittura lasciare il posto allo stupore. Uno stupore più che giustificato, visto che parliamo di una cinematografia perennemente condizionata nel suo sviluppo da difficoltà economiche e organizzative. Ma lasciamo tempo al tempo, ed aspettiamo la conclusione del «Festival» per trovare conferme o smentite alle prime intuizioni. Per ora, accontentiamoci delle sorprese. Che non sono poche.

Infatti, se il cartellone in qualche modo ne anticipa alcune di carattere prettamente stilistico, le novità più radicali le troviamo nella struttura stessa di questa «vetrina» senza tendenze, di questo «festival-non-festival» nato forse soltanto per dare voce ai pensieri di chi voce non aveva. E quindi strutturato senza una logica se-

quenza «in progress». Invece, arrivata al terzo anno, la manifestazione si è dovuta confrontare con la propria identità, ponendosi necessariamente degli obiettivi. Ed ecco allora che, pur nella difficoltà di dover fare i conti con un cinema scarsamente produttivo, gli organizzatori hanno cominciato a limare le sezioni, ad impostare dei criteri di selezione, ad evitare le «ammucchiate» che fanno numero in cambio di una ricerca faticosa di percorsi narrativi ed espressivi. Morale di questa scelta è un festival più attento a «premiare» l'evoluzione delle cinematografie piuttosto che alla documentazione abbastanza notabile di un processo di crescita.

Non è un caso, quindi, che la sezione dei lungometraggi in concorso sia stata «alleggerita», riducendo a 13 i film in gara (tra questi 5 sono opere prime). Tra i nomi di spicco, segnalazione per il burkinabè Idrissa Ouedraogo (*Samba Traore*), il tunisino Nouri Bouzid (*Beznass*), l'etiopio Haile Gerima, pioniere del black cinema americano (*Sankofa*) e l'altro caribico Burhan Paley, autrice di *Un'arida stagione bianca* (è presente con *Sinistra*). Non è, altrettanto, un caso che anche il segmento dedicato ai cortometraggi abbia trovato una forte caratterizzazione in scelte narrative che



Una scena del film «La trace» della regista tunisina Nejia Ben Mabrouk

prediligono la fiction al documentario puro e semplice. Ma in questo viaggio alla ricerca di un punto di equilibrio sul quale costruire un futuro, pure la sezione tematica ha subito radicali cambiamenti. Quest'anno sarà interamente sviluppata attorno al tema de «Il cinema delle donne africane e della diaspora», con la partecipazione di alcune tra le più importanti cineaste del continente: dalla tunisina Nejia Ben Mabrouk all'esordiente Regina Fanta Nacro, prima donna regista del Burkina Faso.

Dopo la ricognizione sul cinema del Mali, compiuta lo scorso anno, la retrospettiva punterà questa volta sul Niger, cercando di mettere in luce i mille problemi che hanno portato ad una crisi irreversibile una cinematografia emergente. In grado, in un passato recente, di anticipare forme espressive e narrative (basti pensare agli esperimenti di cinema d'animazione compiuti da Moustapha Alassane negli anni Sessanta) ed incapace da tre anni di produrre un film.

Nonostante la televisione nazionale abbia raggiunto, nel frattempo, ottimi livelli di qualità. L'ultima notazione è per ricordare una ulteriore novità della terza edizione del «Festival del cinema africano»: il concorso che «FilmMaker» ha promosso per premiare il miglior progetto di cortometraggio sul tema del rapporto tra immigrazione e città. Da realizzare in collaborazione con le comunità di immigrati di Milano. Non è poco per un festival che era nato senza tendenze.



Un'inquadratura del quinto episodio di «Die Zweite Heimat»

La quinta puntata di «Heimat 2» Hermann beato tra le donne

ROMA. Ultimo giorno utile, oggi, per gustare al «Nuovo Sacher» il quinto episodio di *Die Zweite Heimat*, forse uno dei più belli tra quelli passati finora (ma è davvero difficile sfidare una graduatoria). Si intitola *Il gioco con la libertà* e dura 119 minuti e 8 secondi. Come sempre, Edgar Reitz è strabiliante nel centrare le psicologie dei personaggi dentro una narrazione veloce, densa, allusiva, non programmaticamente artistica. Oggi tocca a uno dei personaggi femminili rimasti in ombra, la povera Helga, cui a bella Noemi Steyer regala una sensualità acerba e dolente. E lei ad aprire il film, cercando spunti sulle facce delle suore che partecipano ad una processione religiosa. Fa caldo a Monaco e presto, con lo scoppio dei tumulti nel quartiere di Schwabing (il 22 giugno del 1962), la temperatura politica andrà alle stelle.

E ammirabile il modo in cui Reitz ricostruisce per cenni essenziali la brutalità poliziesca contro gli studenti, colpevoli di suonare all'aperto con le loro chitarre. E proprio in uno di questi pestaggi «legali» inciampa il povero Hermann, preso per un sovversivo, manganelato sulla schiena e inseguito da un questurino. Meglio cambiare aria, magari per raggiun-

gere Helga, nel frattempo riparata dai suoi genitori a Dölmern ma sempre invaghita di lui. Ogni episodio di *Heimat 2* possiede un momento alto che riassume ed amplifica il senso della puntata. Qui la sequenza *clou* arriva quando il frastornato Hermann viene amorvolmente «sequestrato» da Helga, l'amica Dorli e la sensuale Marianne e coinvolto in un festino erotico-gastronomico di fronte al quale impallidiscono le ricette di *Noce settemane e mezzo*. In bilico tra fantasia sessuale e commedia licenziosa, la situazione è risolta con un tocco magistrale, e fa da antipasto all'amplesso che più tardi Hermann, fuggito nottetempo dalla camera da letto della vergine Helga, consumerà con l'infelicitissima vamp Marianna.

Riscaldato dal colore nelle scene notturne (mentre quelle diurne sono in bianco e nero), il film sfodera anche una parentesi comica intonata al respiro storico del racconto e si conclude col ritorno settembrino in città: rispunta Clarissa, la violoncellista amata da Hermann, e sul suo viso c'è stampata una strana espressione. Per saperne di più appuntamento al sesto episodio, quel *Noi figli di Kennedy* in programmazione da domani sempre al «Sacher» di Moretti. (E.M.A.)

VECCHIA ROMAGNA

CALDA ATMOSFERA

È stato l'«enfant prodige» del progressive-rock italiano. Oggi l'ex pianista del Banco ha scoperto altri percorsi sonori a metà tra tecnologia e tradizione come testimonia il suo ultimo disco

Canzoni morbide per Nocenzi

Il nostro viaggio alla ricerca dell'«altra» musica prosegue. Oggi è il turno di Gianni Nocenzi, ex pianista del Banco del Mutuo Soccorso. Nell'85 ha lasciato il gruppo per intraprendere la carriera solista. All'attivo, ora, ha due dischi sospesi tra tecnologia super avanzata e sonorità acustiche, partiture classiche e ricerca. Non è new-age, non è world music. È il linguaggio, la metafora di un artista «diverso».

DANIELA AMENTA

È stato l'enfant prodige del pianismo progressive italiano. Lo chiamavano lo «Chopin del rock». Lui, timido e ombroso, ai festival affollatissimi in cui il Banco del Mutuo Soccorso era il numero uno del cartellone, preferiva le aule di Santa Cecilia o i seminari «lognesi» di Karlheinz Stockhausen. Per quindici anni ha calcato i palchi di tutta Europa insieme al Banco. Poi, Gianni Nocenzi ha scelto di proseguire da solo. Il primo frutto di quella «separazione», sicuramente dolorosa e sofferta, si intitolava *Empusa*, un disco di sola elettronica, pubblicato dalla «Venture», prestigiosa etichetta di musica strumentale contemporanea.

za nel quale compaiono, anche, Norihito Sumitomo ai sassofoni e virtuoso dell'EWI, un synth analogico, nonché l'«eccellentissimo» Ryuchi Sakamoto alle tastiere e alle percussioni.

Nell'85 ha lasciato il Banco. Nel frattempo cosa è successo? Ho realizzato due album. Il primo «Empusa», quattro anni fa, e adesso «Soft Songs». Durante questo periodo, in Italia, ho tenuto solo due concerti perché qui da noi suonare è difficilissimo. Nel senso di rispettare il pubblico, proporre uno spettacolo che tenga conto di un minimo di ingredienti tecnico-organizzativi. Accadeva anche vent'anni fa con la differenza che, allora, tutto era accettabile perché la situazione era eroica, pionieristica. Adesso non è più fattibile, non è giusto. Lo show-business muove miliardi. Deve, quindi, permettere all'artista di esprimersi nel miglior modo possibile e al pubblico di partecipare/ascoltare/vedere una performance all'altezza del biglietto pagato. Gli spazi per la musica «live» nel nostro paese - e non dico nulla di nuovo - sono identici a

quelli che frequentavamo negli anni '70. È scandaloso che nel frattempo non sia stato costruito neanche uno straccio di Auditorium.

«Soft Songs» è un disco che si nutre di contraddizioni. Da una parte c'è l'elettronica, dall'altra le sonorità acustiche. Quasi un viaggio tra bianco e nero, tra yin e yang?

Forse «contraddizioni» è una parola troppo forte, perché nella nostra lingua la si associa a un connotato negativo. Diciamo, invece, che «Soft Songs» è un disco che si nutre di una simultaneità di presenze apparentemente di segno contrario. L'elettronica non è alternativa all'acustica, non è antitetica. Mi aggraccio alla tecnologia che mi permette di sperimentare - anche se tutto o molto nella storia della musica è già stato detto - una diversa timbrica dei suoni. In questo momento, in un caso del genere, il feedback tra te e lo strumento è diretto, immediata delle emozioni/sonorità che in natura, normalmente, non esistono. Dunque, io utilizzo la tecnologia laddove mi consente di dar forma a una mia emozione che cerco di comunicare per mezzo di un suono. Se poi vogliamo estendere la cosa ad un ambito filosofico, allora sì, «Soft Songs» potrebbe essere un viaggio tra yin e yang, in cui tanto di mettere insieme le contraddizioni e non rapportarli ad esse in maniera lacerante. Bianco e nero sono, in fondo, le due facce di una stessa medaglia e nel mio piccolo, nel mio quotidiano, cerco di vivere le differenze, le diversità ed i contrasti con equilibrio.

Quasi un equilibrio tra emotività (il pianoforte) e il razionalità (il computer)...

Sì, certo. Anche se trattando argomenti del genere, è necessario premettere un'infinità di distinguo. Perché anche il pianoforte è razionalità, matematica, tempi. Lo spartiacque, quindi, è l'approccio. Se sei Keith Jarrett, un compositore istantaneo, un improvvisatore, allora pensi e fai nello stesso momento. In un caso del genere, il feedback tra te e lo strumento è diretto, immediata delle emozioni/sonorità che in natura, normalmente, non esistono. Dunque, io utilizzo la tecnologia laddove mi consente di dar forma a una mia emozione che cerco di comunicare per mezzo di un suono. Se poi vogliamo estendere la cosa ad un ambito filosofico, allora sì, «Soft Songs» potrebbe essere un viaggio tra yin e yang, in cui tanto di mettere insieme le contraddizioni e non rapportarli ad esse in maniera lacerante. Bianco e nero sono, in fondo, le due facce di una stessa medaglia e nel mio piccolo, nel mio quotidiano, cerco di vivere le differenze, le diversità ed i contrasti con equilibrio.

il tuo sapere, il tuo razionalità. Decidere, cioè, dove inserire quella determinata nota e perché. Oppure, ancora, realizzare entrambe le cose: istinto e analisi. Nel caso di «Soft Songs» riscopro il piano acustico che avevo momentaneamente chiuso con «Empusa». Il stavo ricercando e sperimentando le tecniche del campionamento e volevo essere in grado di gestire più possibile queste macchine. Ora, mi sento abbastanza maturo per poter mettere insieme le due cose, la tradizione e l'avanguardia, avendo capito quali sono i limiti e i pericoli di un uso disinvolto, estetico dell'elettronica. Un uso che, per altro, non mi ha mai interessato.

«Soft Songs», hai scritto, è un disco che «sona al femminile». Cosa intendi dire?

Ho scritto le canzoni che compongono l'album in un momento particolare della mia vita. Stava per nascere mio figlio. Una situazione e sicuramente strana ma assai stimolante per cui vedevo il mondo attraverso delle lenti rosa. Il disco, dunque, viene ideato concettualmente in un periodo di pacificazione, di riequilibrio, di



Gianni Nocenzi oggi e a destra in una foto del 1980 con il «Banco del Mutuo Soccorso», di cui era pianista

estrema serenità. Oltre all'«evento», all'emozione iniziale, scopri poi che la nascita di una nuova persona ti comunica, ti insegna un'infinità di cose.

Con mio figlio, in particolare, ho riscoperto che il rapporto causa/effetto può essere riprodotto alla sua essenza primaria, che la realtà può e deve essere vissuta con grande semplicità ed armonia: è bello, è brutto, rido, piango, mi piace oppure no. Questa direzionalità tra l'azione ed il suo effetto, tipica del bambino, è un patrimonio che l'adulto perde a causa delle sovrastrutture. Con la musica, ad esempio, sarebbe opportuno ritornare a questo concetto di direzionalità. Per un lungo periodo, invece, mi è capitato di comporre perdendomi in un labirinto di riflessioni... questa nota no, ricorda troppo Jarrett, meglio la settima maggiore... e allora Bach e contrappuntisti fiamminghi... A un certo punto non è esca più, è un vicolo cieco. Un bambino ti aiuta a dare il giusto senso alle cose. In quest'atmosfera ho «concepito» il disco. Ed ecco perché «Soft Songs» racconta di tramonti, arcobaleni, situazioni aeree. Ero, in quel particolare periodo, più sensibile

all'aria, ai colori. Ero, insomma, più «morbido» e normalmente si attribuisce alla sensibilità femminile questa capacità di percepire le sfumature, le «nuances», ciò che viene subito dietro. Non so se questo sia vero in natura, ma all'uomo, inevitabilmente, si affibbia il quanto di ferro del Petrus affinché risolve i problemi... mentre la sensibilità della donna è altra cosa. Come un tappeto persiano, un intreccio di fili colorati che alla fine, se lo guardi da lontano, ti offre un'immagine definita e, invece, da vicino assomiglia a una matassa di emozioni, ricordi. Questa è la parte di me che ha scritto «Soft Songs».

«Di Terra», il disco del Banco più vicino alle tue ricerche attuali, a questo punto è l'esatto contrario di «Soft Songs».

E già. Quello era un lavoro «maschile», più ancorato al concreto, alla materia, all'umido della terra. Adesso «volesse» qualche centimetro più in alto, o almeno ci provo. Infatti in «Soft Songs», non a caso, ho voluto utilizzare delle voci femminili che sono, poi, l'effetto di quello stato d'animo di cui

parlavo prima... Sarah Jane Morris, Sonny Southon ma anche Andrea Parodi che canta con dei timbri acuti, tanto da far pensare alla voce di una donna. Un altro elemento che penso caratterizzi «Soft Songs» è la commistione di razze, di spunti, di etnie, di culture. Irlanda, Giappone, Inghilterra, America, Italia... Mi piace immaginare un futuro davvero senza confini, barriere o frontiere, un'area aperta in cui tutti possano convivere, scambiandosi salde le proprie radici. Credo che la musica, in tal senso, possa avere un ruolo cruciale nel mescolare, nel sovrapporre, nell'intersecare culture, suoni, popoli. Perché la musica è un patrimonio veramente collettivo, un linguaggio universale che funziona dal Polo Nord all'Asia... Le note sono quelle, le stesse per tutti. Certo, c'è chi sa usarle meglio, chi ha studiato. Ma varia l'approccio, non la sostanza del messaggio... i tamburi dell'Africa parlano quanto un «Notturno» di Chopin. Basta avere orecchie attente e un cuore aperto per sapere ascoltare.

Torna all'Opera «La strada» di Mario Pistoni con Oriella Dorella

Gelsomina in punta di piedi

ROSSELLA BATTISTI

Neppure la tuta rossa deforma l'esile silhouette di Oriella Dorella, impegnata sul palcoscenico dell'Opera nelle prove di *La strada*. Minuta e dolcemente caparbia, insiste nel ripetere i passi che non tornano, la sequenza che non convince. C'è tensione nell'aria, l'una e mezzo è passato da qualche minuto al centro sociale sindacale di lavoro è scaduto e i ballerini tremano per scappare via. Ma Oriella non si dà per vinta, chiede di proseguire per concludere il balletto. «Domani (oggi per il lettore, n.d.r.) c'è la prima - sussurra al suo partner - e dobbiamo ancora rivedere la scena finale». Poi, cambia registro e sdrammatizza: «Sarà beninteso se siamo così tesi: è quando uno va sul sicuro che poi sbaglia tutto...». Ma problemi

co di poesia prima di morire per mano di Zampanò. Al teatro dell'Opera, *La strada* torna a distanza di poche stagioni come omaggio a Federico Fellini per l'oscar alla carriera, ma le cinque repliche (da oggi fino a domenica) rappresentano anche una dedica commossa al coreografo, scomparso recentemente. Il nuovo allestimento è stato affidato al nipote, Guido, e alla moglie, Fiorella Cova, secondo la traccia fedele lasciata da Pistoni. «Non ci sono differenze di stile - conferma la Dorella - come è giusto che fosse, perché questo è un balletto che ha segnato la carriera di Mario, la sua evoluzione artistica. Lui stesso ha interpretato il ruolo prima del Matto, e poi quello di Zampanò». Nella parte, giocosa e magica, del Matto ci sarà questa volta Luigi Martelletta (alternato da Augusto Pagani

ni e Gianni Rosaci), mentre il brutale Zampanò sarà affidato subito a Stefano Teresi, dato che Mario Marozzi, interprete previsto del primo cast, è tuttora malato. Quanto alla Gelsomina della Dorella, sarà una creatura tenera, in certi momenti più accorata che disperata. In fondo - spiega la danzatrice - lei capisce e perdona quest'uomo che l'ha comprata e violentata, ma che riesce, nonostante, la sua rozzezza, ad avere dei momenti di umanità. Come quando viene portato via dai carabinieri e le lancia un ultimo sguardo di infinita tenerezza.



Oriella Dorella protagonista de «La strada»

Kenze Neke, l'altra faccia della musica sarda

MASSIMO DE LUCA

I riflettori dell'opinione pubblica oggi sono accesi sulle lotte dei minatori in Sardegna, costretti a forme estreme di sciopero per far valere il rispetto dei diritti fondamentali in nome di una dignità mai persa. La stessa fiera incalzatura la parte del bagaglio culturale dei «Kenze Neke», l'altra faccia della musica sarda, «visti dal vivo sabato al centro sociale Puccini». Una serata caratterizzata da un forte impegno sociale e organizzativo a sostegno della campagna di liberazione di tutti quei detenuti che hanno commesso reati politici; ma anche un modo per riflettere più ampiamente sul sistema carcerario italiano e sulle istintive totali connesse. Nell'ambito della manifestazione, oltre a mostre fotografiche e di fumetti, è stato presentato in anteprima a Roma il video *La nostalgia e la memoria*, auto-prodotto dal collettivo bolognese «Uscire dall'Emergenza» e basato su quattro poesie di Sante Notamicola. Un omaggio a Sante, il cui vissuto rappresenta un passag-

gio fondamentale nella storia del movimento antagonista, conosciuto dai più giovani grazie al suo coinvolgimento nel disco degli «Assalti Frontali»: la voce di Notamicola che recita versi struggenti su una base rap è di quelle che non si dimenticano. Un contesto perfetto per la musica combattiva a muso duro dei «Kenze Neke», gruppo proveniente da Baronia e composto da musicisti non proprio alle prime armi, assurdo alla ribalta dalla cronaca per il messaggio filo-indipendentista contenuto nelle sue canzoni. Antileghisti doc, orgogliose radici comuniste, una diretta fratellanza con i popoli baschi, corsi, irlandesi e un odio svizzerale e per qualsiasi prepotenza fascista. Questa attitudine antagonista, al di là di alcune evidenti forzature, colpisce forte come una palla di fuoco, esercita un fascino dirompente sul pubblico romano che pur non capendo una parola della lingua sarda, canta a squarciagola i brani dei «Kenze Neke». Senza Colpa: questo è il significato del

Ben l'anticonformista tra vizi, moglie e amanti

LAURA DETTI

Saranno tutte quelle sigarette che volano in aria e cadono a terra sprecate, sarà l'amore «anticonformista» di Ben per quelle «venti testoline» che appaiono quando si apre un pacchetto odorante di tabacco. O sarà solo il vizio che è irresistibile. Fatto sta che quando si chiude il sipario e si accendono le luci per la fine del primo atto di *Vederci chiaro*, lo stretto corridoio del Teatro Agorà si trasforma in una nube di fumo. È il pubblico che è schizzato fuori dalla sala e che, accalato attorno all'unico portaceneri, apre i polmoni ad intense boccate di fumo. Sulla scena del teatro di via della Penitenza c'è la versione italiana di *Lightning over time*, la commedia patrie galere. «Facciamo vedere ai nostri sfruttatori che per ognuno dentro mille lottano fuori declamava Pino Masi parecchi anni fa, ma lo spirito che alberga quelle parole, per una sera, è sembrato rivivere nelle danze, sui volti dei tanti giovanissimi che affollavano irrequieti il centro sociale Puccini.

ciolo» e dall'attore e autore Tomaso Thellung, sta sperimentando al teatro Agorà. È Roberto Silvestri a dirigere stavolta gli attori che ora naturalmente parlano italiano. Di nuovo siamo alle prese con Ben (Tomaso Thellung), con il suo vizio del fumo con i suoi ideali bucolici e il suo anticonformismo, e con il suo «opposto», con la moglie Erica (Gabriella Saitta), figlia di un ricco industriale, proprietario di una casa di scarpe londinesi, amante della città e del lavoro. La scenografia che accompagna le vicende è la stessa utilizzata per la versione originale: l'interno di un cottage di campagna, lontano dalla città, dove la giovane coppia trascorre i week-end. Qui Ben dà sfogo alle sue vere passioni: a quella per il mare e le barche (non la stessa dei frequentatori degli «Yacht club» ma quella «pura» per le traversate a bordo di pescherecci, o giù di lì, in legno), a quella per il lavoro del ferro e a quella per il violino. Ma è il suo amore più grande, quello verso le sigarette, che è

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore Ingresso libero

Cinema Mignon La domenica mattina alle 10 Proiezione e incontro con l'autore



28 marzo Il camorrista Giuseppe Tornatore

Al cinema con l'Unità

Sport

Casillo insiste
«Cara Roma
sono pronto
ad acquistarti»

«Non dico che sto trattando, ma se c'è la possibilità non mi tiro indietro» Pasquale Casillo ribadisce così il suo interessamento per rilevare la Roma di Giuseppe Ciarrapico (oggi alle 19 è in programma il Consiglio di amministrazione del club giallorosso) Azionista di maggioranza del Foggia, Casillo annuncia il suo addio: «Me ne vado, non ce la faccio più».

Atletica
Il ct Locatelli:
«Non ho mai
offeso Di Napoli»

Dopo le accuse di Gennaro Di Napoli al ct dell'atletica, Elio Locatelli: «Non è sincero, dice una cosa ai giornalisti ed un'altra a me», non è arrivata la replica del tecnico azzurro: «Io non ho mai parlato dietro a nessuno. Anzi, nel caso di Di Napoli ho sempre cercato di creare un rapporto di collaborazione con il suo tecnico Claudio Valisa».

Verso Usa '94
A Palermo
Italia-Malta

Sacchi fa pretattica e ingigantisce i rivali degli azzurri
«Con le squadre apparentemente facili stentiamo sempre
E ci manca Casiraghi. Per favore, non parliamo di goleade»
La grande chance di Melli e Mancini, torna Baresi

Ma Pippo non lo sa

Oggi la Nazionale gioca (20.30) a Palermo contro Malta: è la quinta gara di qualificazione ai Mondiali Usa-'94. Due debutti in azzurro: Porini e Melli. Molti gli assenti: Roberto Baggio, Bianchi, Mannini, Casiraghi. Dopo la vittoria con il Portogallo, l'Italia è più tranquilla, seconda nel girone dietro alla Svizzera. Grande attesa a Palermo: pionenone alla «Favorita». A tifare Melli, in arrivo da Agrigento 1.000 fans.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ PALERMO. Fra poche ore la Nazionale di Sacchi sfiderà quello che una volta era considerato un formidabile materasso, Malta, e che oggi fa un po' rabbia sentir definire da tutti avversario difficile. Tutto ciò è comunque marginale, anzi il rischio paventato dal ct. e non solo da lui, è che «marginale» sia la partita stessa Italia-Malta. Dopo la «svolta di Oporto», è diventata improvvisamente in discesa la strada che porta ai Mondiali americani, si è allentata la tensione attorno a una squadra che Sacchi ha quasi integralmente ridisegnato in 17 mesi di lavoro, sia nel gioco che negli uomini.

Ma è marginale pure questa considerazione, nel giorno di una partita che l'Italia non può non vincere e che dunque resta un mistero solo per il punteggio finale: d'altra parte per fortuna ci tocca oggi la sfida con la simpatica rappresentativa di Pippo Pasala (ieri polemico con i dirigenti della federazione maltese, «non sempre mi hanno aiutato, appare nessuno ha ottenuto i miei risultati», quattro vittorie, altrettanti pareggi e cinque sconfitte), e non ci tocca per esempio la Scozia, visto che molti azzurri a cominciare da Baggio 1 e Bianchi sono infortunati, e che inoltre la stagione è nel pieno, fra campionato e Coppa, e i calciatori, milanesi in testa, lamentano la stanchezza. Così, mentre ai bottegchini di Palermo la gente fa la fila e si contende i biglietti con una frenesia da tempo sconosciuta attorno al circo azzurro (alla «Favorita» ci sarà il tutto esaurito), Sacchi mette le mani avanti e non promette goleade. «Malta perde spesso, è vero, ma non è obbligatorio che subisca tutte le volte una sporta di gol. Io non dimentico la nostra partita all'andata, le difficoltà di giocare contro un avversario chiuso nella sua area, e ricordo anche che pure il Portogallo ha stentato, mentre l'Olanda ha battuto in casa i maltesi uno a zero su rigore poco tempo fa. Certo, un no-

stro passo falso sarebbe grave. Sto in guardia per un motivo: le mie squadre hanno sempre stentato di più contro avversari apparentemente facili». Il ct si lamenta «per l'assenza di Casiraghi, ottimo per scardinare le retroguardie più munite» e confessa un desiderio, «vedere una grande partita in azzurro di Mancini».

In effetti, non è facile ricordare una bella prova di Roberto Mancini, autentico leader della Sampdoria, con la maglia della Nazionale. «È vero», replica il numero 10, «ma è anche vero che in azzurro non ho mai sentito discorsi chiari sul mio conto, prima di adesso, sia con Bearzot che con Vicini. Per questo sono grato a Sacchi: ora so che sono il vice di Baggio, qual è il mio ruolo in Nazionale, e questa partita diventa per me importantissima. Con Melli mi troverò bene: assomiglia molto a Viali come caratteristiche di gioco. Il mio desiderio è arrivare ai Mondiali e giocare almeno una partita: sembra impossibile, ma finora non ho avuto questa soddisfazione». L'Italia anti-Malta presenta molte novità: a cominciare dalla difesa, dove debutta Porini, e dove per scelta tecnica Vierchowod e non Costacurta sta al fianco del rientrato Baresi. Costacurta ha accettato la decisione ma ha parlato chiaro: «Io non mi sento stanco, ma va bene così: se è per stavolta...». In mezzo al campo, riproposta la coppia Albertini-Baggio 2, promossa a Oporto, con Fuser e Signori sulle fasce del campo. Tutta diversa la coppia d'attacco: Mancini-Melli. Sacchi si rammatizza ancora un po': «Non tutto vien per nuocere, in momenti di difficoltà ho provato Signori e Fuser, trovandomi fra le mani due soluzioni eccellenti». Sarà la coppia Mancini-Melli la sorpresa della giornata? Chissà. Nell'attesa, guai a parlare di goleade, si fa presto a dire malerasso, Malta non lo è più. Lo dice Sacchi, lo ribadiscono Melli e Signori. Fa un po' rabbia, ma è così.



ITALIA-MALTA
(Palermo ore 20.30)

Pagliuca 1	Cluett
Porini 2	S. Vella
Maldini 3	Zerfa
D. Baggio 4	Galea
Vierchowod 5	Saliba
Baresi 6	Laferia
Fuser 7	Busuttill
Albertini 8	R. Vella
Melli 9	Gregory
Mancini 10	Degjorgio
Signori 11	Scerri

Arbitro: Vassilios Nikakis (Gre)

Marchegiani 12 Bonello
Costacurta 13 Camilleri
Di Mauro 14 Della
Evani 15 Carabot
Ganz 16 Guida

Archivio cin cin Oggi gara n. 500 della Nazionale

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO. Tutto cominciò all'Arena di Milano, il 15 maggio 1910, in una giornata che i libri dedicati alla storia del calcio descrivono «senza sole, ma calda e quasi afosa». Quel pomeriggio debuttò la Nazionale italiana, guidata da Umberto Meazza, vincendo 6 a 2 contro la Francia, anche grazie al contributo di ben tre calci di rigore, tutti segnati da uno specialista che si chiamava Lanna e giocava nel Milan. Salutarono l'evento 4mila spettatori. Non si parlò ancora di «azzurri»: l'Italia del pallone fece il suo esordio in camicia bianca e pantaloni neri lunghi fin sotto il ginocchio, come testimoniano le foto d'epoca, autentiche reliquie popolate da calciatori con baffoni, fasce bianche sulla fronte e pose da film muto. Diventarono «azzurri» otto mesi dopo, sempre all'Arena, contro l'Ungheria: la nuova divisa non portò fortuna, finì zero a uno. Da quel 15 maggio 1910 a questo 24 marzo 1993, la nazionale italiana di calcio avrà giocato fra poche ore 500 partite. Fa un po' effetto che una stonca ricorrenza come questa si consumi in una sfida in fondo scontata come quella fra Italia e Malta, mentre in passato altre famose scadenze ebbero epici contorni. Le 100 partite si giocarono a Praga, il 28 ottobre '32, l'Italia fu battuta dalla Cecoslovacchia per 2-1: un confronto comunque importante, perché due anni dopo le due nazionali si ritrovarono di fronte nella finale del Mondiale italiano, e stavolta vinse la squadra di Vittorio Pozzo, sempre per 2-1. I 200 gettoni furono localiti nel '55, a Stoccarda, quando le reti di Frignani e Pivatelli consentirono alla rappresentativa di Foni e Schiavio di superare la Germania Ovest fresca campione del



mondo; i 300 si fecero a Milano contro la Svezia nel '71 (3-0 firmato da Boninsegna e una doppietta di Riva); i «100 colpi» invece a Roma, il 27 ottobre '82: doveva essere una celebrazione della leggendaria vittoria al mondiale spagnolo, invece i cavalieri di Bearzot persero poco dignitosamente per uno a zero. E oggi faranno 500, in 83 anni di stona azzurra, uno scatenato che contiene di tutto un po', dai tre titoli mondiali vinti ('34, '38, '82) al campionato d'Europa del '68, a campioni come Meazza, Piola, Valentino Mazzola, Riva, Rivera, Zoff, Paolo Rossi e Paolo Maldini. Non mancano le grandi delusioni, anzi la stona azzurra ne è piena, una per tutte, la

sconfitta con la Corea del Nord, ai Mondiali inglesi del '66. Ma forse è un bene che questa partita numero 500 abbia un avversario simpatico come Malta. Ce ne ricorderemo per la ricorrenza e la passione dei tifosi siciliani. Allo stadio «Favorita» di Palermo ci sono 33mila posti, ma le richieste sono state 150mila. Fa un po' effetto e fa un po' pensare, tanto attaccamento per la maglia azzurra proprio da Palermo e dalla Sicilia, dove si dice che «lo Stato non esiste», ma le bandiere italiane sbucano funa e centinaia con l'arrivo della Nazionale di calcio. Già, per liberarsi dai fischi di Genova, Firenze e Verona, l'Italia va in Sicilia. Un po' di retorica, ma è la verità.

Il «deb» Porini programma il ritorno a casa Berlusconi

DAL NOSTRO INVIATO

Roberto Mancini, 29 anni, prende oggi per mano l'Italia nella sfida contro Malta. Sotto, Sergio Porini, un altro «deb» alla corte di Sacchi. A sinistra, il ct azzurro



■ PALERMO. Sergio Porini è uno dei due uomini nuovi (l'altro è Melli) della Nazionale di Sacchi. «Confesso sono molto emozionato. Non c'entra il fatto che nell'Atalanta gioco in marcatura a uomo, e qui invece a zona. L'emozione c'è a prescindere: anche in Portogallo, ed ero in tribuna, quando ho sentito l'inno italiano prima della partita, mi sono venuti i brividi». Porini è una delle rivelazioni del campionato, è giovane, ma ha le idee chiare per il futuro: «Voglio tornare al Milan, ma dalla porta principale quattro anni fa me ne andai da quella di servizio...». Spiega: «Da ragazzo tifuvo Inter, avevo Rummenigge come ideale, ma poi giocavo già in difesa e nelle giovanili del Milan. Vane volte mi sono allenato con la prima squadra, sotto la direzione di Sacchi. Debuttai con la prima squadra, una mezz'ora, in un'amichevole con lo Steaua. A 19 anni confidai a Galbati che volevo giocare, chiesi di andare via, tutti erano d'accordo, anche Sacchi, e mi accentratono. Da quel momento il mio sogno è stato tornare in maglia rossoneria, ma da titolare in serie A». Un addio all'Atalanta. «All'Atalanta devo tutto, fu soprattutto Stromberg ad aiutarmi all'inizio, ora i miei migliori amici sono Ganz, Pasciulo e Rodriguez». Il suo procuratore è Pasquale, lo stesso di Lentini: non è che si ripeterà un'altra asta selvaggia Milan-Juve per Porini? «Non credo proprio. D'altra parte ho già detto chiaro e tondo che voglio andare al Milan, per una rivincita e per motivi sentimentali, visto che sono milanese: ho anche più prospettive, al Milan, nientemeno implicito a Tassotti, che non potrà durare in eterno a conservare la maglia numero 2. Oggi intanto debutterò al fianco di un milanista prestigioso come Baresi. «Il mio ideale di giocatore e una garanzia: ma dov'è metterci molto di mio, se voglio superare l'esame».

Mercato. La Juve sul croato Boksic, il Parma offre Melli a 15 miliardi
Balbo attende la cittadinanza italiana. Il sogno: il bulgaro Stoichkov

Pochi soldi, molte illusioni

Il mercato di Cernobbio è lontano tre mesi, ma le grandi manovre sono già cominciate. I pezzi pregiati sono, come sempre, gli attaccanti e, novità, i portieri, per i quali si annuncia una grande girandola. Stranieri: la Juve insegue il croato Boksic, a Napoli potrebbe avvenire il ritorno in Italia del brasiliano Muller. Il sogno proibito è un bulgaro «ribelle»: Hristo Stoichkov, «puntero» del Barcellona.

WALTER GUAGNELI

■ Mancano più di tre mesi all'avvio delle trattative di Cernobbio, eppure il mercato è già in piena attività. In attesa del solito valzer di portieri che vedrà coinvolti Marchegiani (destinazione Lazio), Antonoli (al Torino), Taccani, Lorieri, Galli, Ielpo, Ballotta, Taffarel, Mareggini, Bucchi, Orsi (il laziale potrebbe essere il nuovo dodicesimo del Napoli) per il momento si parla di attaccanti. C'è una ricerca spasmodica di punte. Sono una ventina, al momento, i «pezzi pregiati». In cima alla lista c'è Abel Eduardo Balbo, 27 anni il primo giugno, l'argentino dell'Udinese, vicecapocannoniere della serie A con 19 gol. Lo vogliono in tanti. Anche se i club favoriti sono Parma, Inter e Napoli. La società friulana chiede 18 miliar-

di. Trattabili, bontà sua. Ma non sembra questo il problema. Il giocatore vuole la cittadinanza italiana (è nel nostro paese dall'89). Anche l'avvocato Campana si è schierato dalla sua parte. Se Balbo riuscisse nell'intento, sarebbe tutto più facile per le sue pretendenti che eviterebbero dolorosi «tagli» di giocatori extracomunitari. È il caso dell'Inter che ha già Pancev, Sosa e Shalimov. Il Parma stringe i tempi e offre 12 miliardi. La società di Tanzi ha il giocatore giusto per Pellegrini: Alessandro Melli, che s'è finalmente scrollato di dosso l'abulia di inizio stagione e nell'ultimo mese s'è scatenato segnando 5 gol in 7 partite. Per averlo bisogna tirar fuori 15 miliardi. Anche la Juve è interessata. Per

chi voglia risparmiare c'è un'offerta speciale: Andrea Carnevale, 32 anni, della Roma, si «vincola a giugno. Si può avere per meno di un miliardo da parametro, a cui bisognerà aggiungere un altro paio per l'ingaggio, biennale. La Roma, per evitare rischi, sta facendo di tutto per allungargli il contratto. Tomas Skuhravy vuole andarsene dal Genoa. Lo va ripetendo da un paio di mesi a Spinelli, il quale, avvilito dalla brutta peggiora che sta prendendo il campionato, ha deciso di accettare le trattative. Mondonico accoglierebbe il giocatore a braccia aperte. A Torino potrebbe ricostituire la coppia d'attacco con Aguilera che per due anni ha fatto furore a Genova. Potrebbe essere Cagliari a prendere il posto di Skuhravy nel Genoa (che lascerà partire Branco). Punta su Skuhravy anche il Napoli. Altro attaccante sul mercato è il tedesco della Lazio Riedle. Stretto nella morsa di Gascoigne, Winter e Doll, vorrebbe trovare una squadra che gli facesse giocare 30 partite filate. Cragnotti, però, prima di cederlo ci penserà cento volte. Bisogna tener presente che il giocatore ha un contratto fino al '97 da un miliardo netto l'anno. La Sampdoria si è co-

munque fatta avanti. Massimo Agostini a fine stagione lascerà Ancona. È in complicità col Parma, che però ben difficilmente lo terrà. La neopromossa Reggina potrebbe essere interessata a lui e al compagno Silenzi. Giorgio Bresciani non resterà a Napoli. In compagnia sta avendo poche soddisfazioni. Probabili destinazioni: Foggia o Cremona (in caso di promozione, ovviamente). Si può portare a casa con 3 miliardi. L'Inter ha il problema Pancev. Il giocatore ha fallito clamorosamente. Bagnoli e Pellegrini non avrebbero molta voglia di concedergli un'altra chance, avendo fra l'altro obiettivi molto interessanti. Ma non vogliono svenarlo. E allora risulta difficile piazzarlo. Al limite potrebbe finire in Francia. L'Inter comunque sta acquistando per circa 7 miliardi l'ala dell'Atalanta Rambaudo. A Bergamo potrebbe finire, a conguaglio dell'operazione, il difensore Paganin. Il giovane attaccante della Primavera milanista Davide Dionigi (19 anni) è inseguito da mezza serie A e da tutta la B. Ha doti tecniche notevolissime. S'è disteso nel torneo di Viareggio. La società rossoneria alla fine lo darà in prestito all'Ancona nell'operazione che porterà a Mila-

LA GIOSTRA DELLE STELLE

Balbo (Udinese) probabile destinazione.....	Parma, Inter, Napoli
Melli (Parma).....	Inter, Juve, Milan
Skuhravy (Genoa).....	Torino
Canggialla (Roma).....	Genoa
Riedle (Lazio).....	Samp, Juve
Carnevale (Roma).....	Torino
Pancev (Inter).....	Bordeaux
Careca (Napoli).....	Yomiuri (Giapponese)
Bresciani (Napoli).....	Cremonese
Agostini (Ancona-Parma).....	Reggina
Silenzi (Torino).....	Reggina
Rambaudo (Atalanta).....	Inter
Dionigi (Milan).....	Ancona
De Gryse (Anderlecht).....	Sampdoria
Stoichkov (Barcellona).....	Napoli
Suker (Siviglia).....	Reggina
Boksic (Marsiglia).....	Atalanta
Muller (San Paolo).....	Napoli
Wilmots (Standard Liegi).....	Cagliari-Atalanta
Kirsten (Bayer Leverkusen).....	Cagliari-Atalanta

no il terzino Lorenzini. Il panorama degli stranieri è piuttosto variegato. Careca a fine stagione lascerà Napoli. Andrà a raccogliere gli ultimi miliardi della carriera in Giappone. Per sostituirlo, Perlatino ha in mente diverse soluzioni. Quella più allettante riguarda l'attaccante del Barcellona Stoichkov. L'operazione non è facile anche perché la società partenopea dovrebbe sborsare complessivamente 25 miliardi fra cartellino e ingaggio. Le alternative sono Balbo e il brasiliano Muller del San Paolo (ex Torino). La Sampdoria cerca una seconda punta: nel mirino c'è

anche il belga De Gryse. Il Cagliari guarda oltre frontiera. Due gli obiettivi: il tedesco Kirsten del Bayer Leverkusen e il belga Wilmots dello Standard Liegi. Ovviamente la società sarda dovrà cedere Olivera, Herrera o Tejera. L'Atalanta ha chiesto Boksic al Marsiglia (ma in pista c'è già la Juve, che offrirebbe in cambio Julio Cesar), mentre la Reggina, che ha già un picco in serie A, prenderebbe volentieri il centravanti croato del Siviglia Suker, a patto che il club spagnolo nduca le sue pretese che attualmente superano i tre miliardi e mezzo di lire.

Il Modena cita per danni i sostenitori più violenti

Maxi-multe da tifo «Le paghino gli ultrà»

■ MODENA. Ultras, mano al portafoglio. C'è una «terza via» anche per gestire il tifo violento, l'ha scoperta il Modena calcio. Il suo nome, tecnico e poco affascinante ma incisivo, è «cittazione per danni». Ieri sera, i vertici della società, hanno confermato di aver inviato ad otto ultras identificati nei mesi scorsi per episodi di teppismo altrettanti atti di citazione.

Il meccanismo è semplice, matematicamente inesorabile (articolo 2043 del codice civile) e soprattutto sconosciuto al mondo pallonaro. La bottiglia lanciata in campo da tizio

è costata dieci milioni di «multe» alla società? Bene, tizio il rinfonda. La legge dice: «Qualsiasi atto illecito che cagioni ad altri un danno ingiusto obbliga chi l'ha commesso a risarcirlo». Il gioco è fatto. Un caso tra gli otto, per fare un esempio: Alessandro Santoro, 19 anni, disoccupato. Il 13 settembre dell'anno scorso ruppe la faccia ad un tifoso del Taranto. Multa per la società: dodici milioni. E tanto i legali del Modena gli chiederanno.

Agli otto ultrà querelati (e in alcuni casi denunciati per danneggiamenti ad attrezzature di proprietà del Modena) se ne sono aggiunti altri tre proprio l'altro ieri Angelo Tinessa, Davide Franceschi e Dante Melotto sono stati fermati dalla polizia mentre sfasciavano auto a Cremona. Oggi la Lega comunicherà al Modena l'ammontare della multa.

Intanto un gruppo di 42 tifosi romanisti che aveva accolto l'incontro Inter-Roma disputato a Milano il 14 marzo scorso non proprio in modo ortodosso (spranghe e coltelli trovati sul pullman che li trasportava), non potranno contare nello stadio di San Siro fino a giugno '94. Lo ha deciso il questore di Milano, Achille Serra.

BREVISSIME

Calcio, Coppa Italia. Milan-Roma e Juventus-Torino, si giocheranno alle 20.30 di martedì 30 marzo e alle 20.30 di mercoledì 31.

Calcio Under 21. La nazionale di Maldini incontrerà domani, a Reggio Calabria (ore 15), i pan quota del Malta.

Bagnoli operato. Al tendine d'Achille. Sarà comunque in panchina domenica prossima, seppur con le stampelle.

Calcio, Olanda-San Marino. Si gioca oggi a Utrecht la sesta partita del gruppo 2 di qualificazione ai mondiali del '94.

Maradona. Il ct argentino Basile non lo convo-

cherà per la Coppa America in Ecuador.

Tour de France. In omaggio all'Europa il Tour sconfinerà in Inghilterra, lo ha annunciato il direttore della corsa Leblanc.

Morti due assi del baseball. Due campioni del baseball statunitense, Steve Olin, 27 anni, e Tim Crews, di 31, dei Cleveland Indians sono morti ieri per un incidente in barca, in Florida. Un altro giocatore è rimasto ferito.

Tennis, Internazionali. Per la 50ª edizione degli Open d'Italia ci saranno 13 fra i migliori 14 tennisti del mondo.

Boxe. Il russo Artemev battuto da Griffith è in coma.



Diego Nargiso, da venerdì in campo

Coppa Davis Da venerdì Italia-Brasile Nargiso singolarista al fianco di Camporese Panatta sembra orientato a dar fiducia all'estroso napoletano. Canè infortunato il ct lo sostituisce con Pescosolido

Il solista del match-point

«Un tennis all'antica per fare spettacolo»

Azzurri della Davis in allenamento a Modena in attesa del confronto di venerdì con i brasiliani. Panatta perde Canè (lesione ai muscoli addominali) e convoca Pescosolido. Stasera darà la formazione che sfiderà Oncins e Mattar, ma tutto sembra indicare che al fianco di Camporese, come singolarista, ci sarà Nargiso. Favoriti gli azzurri? Nargiso: «Ve lo dico dopo, quando avremo vinto».

DANIELE AZZOLINI

«Cercò continuità», dice Diego Nargiso, e il problema non è da poco. Nel tennis di oggi la continuità dovrebbe essere quella cosa che permette ad un giocatore di battere chi è un po' più debole e impensierito che è un po' più forte. Ma si tratta spesso di valutazioni millimetriche. Finora Nargiso ha risolto l'equazione a modo suo, mettendo nei guai giocatori come Courier e McEnroe e mettendosi nei guai contro i più deboli. È un tennis alla rovescia, il suo. Sta a lui raddriz-

zario. L'occasione giunge a Modena con la Coppa Davis. C'è un Panatta disposto a dare fiducia a Nargiso, ci sono due avversari brasiliani che la classifica dice più forti dell'azzurro ma conque abbordabili, c'è una superficie veloce che sembra fatta apposta per esaltare il gioco di servizi e volée, quello che Diego sa fare. Ci sono anche dei brutti ricordi da smaltire, personali e di gruppo: una disastrosa esibizione viennese, tre anni fa, quando Diego fu

capace di mettere insieme appena due games contro Skoff, e poi il pianto di Macejko.

Allora, Nargiso. La batosta dell'anno scorso è veramente archiviata?

Se gli schiaffi ci hanno fatto bene lo vedremo da venerdì. Di sicuro ci hanno fatto perdere una stagione. Dopo quell'incontro tutto è girato storto. Io ho lavorato duro, questo lo posso assicurare, mi sento in crescita. Sto imparando a non dare niente per scontato.

D'accordo. Ma è sufficiente per battere i brasiliani?

Chi può dirlo? Lo vedremo sul campo, come sempre. L'anno scorso pensavamo di farcela. Presunzione? Mah, chiamiamola così. Quest'anno ci andiamo cauti: nessuno, mi sembra, va in giro dicendo che siamo favoriti. Tra le due situazioni, comunque, preferisco questa.

È probabile che sarà lei il se-

condo singolarista. Promozione definitiva o solo frutto del momento?

Di definitivo non c'è niente. Non nel tennis, almeno. E forse non è nemmeno il momento giusto per tirare le somme su di me. Vado avanti un pezzetto alla volta.

Insomma, lei si considera come un mosaico da completare...

Beh, non posso dire di sentirmi completo. Però mi sento migliore di una volta. Come giocatore, e forse anche per il resto.

La Davis è strana e per lei lo è stata più che per altri.

Ho debuttato giovanissimo. Così come da giovanissimo ho vinto il torneo juniores a Wimbledon. È stato un momento bello, ma è arrivato troppo presto. Di sicuro non mi ha aiutato a stare con i piedi per terra.

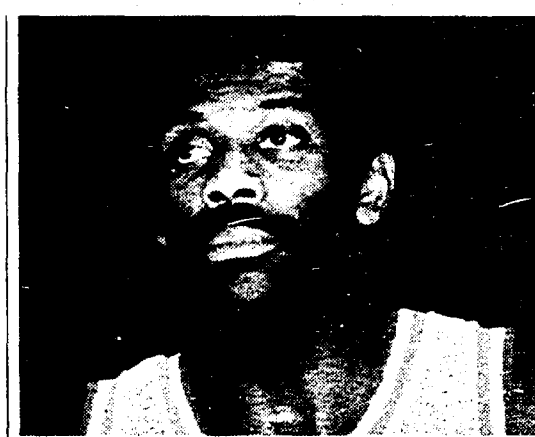
E questi ricordi non rischia-

no di pesarle?

Credo di no. Tutto dimenticato, ormai. La squadra è compatta, certe tensioni si stemperano all'interno del gruppo. La voglia di far bene c'è.

Lei gioca un tennis molto diverso da quello di molti giocatori che la precedono in classifica. Più bello, forse, ma più rischioso, meno stabile. Un tennis che si va via via perdendo.

Di questo ne sono convinto. Oggi basta un buon servizio per fare match pari con giocatori che magari sanno portare una miriade di colpi in più. Non è giusto. Il tennis deve ripristinare la logica di un tempo, quando anche la destrezza era premiata, e faceva vincere gli incontri. Il problema è la velocità della palla. Devono trovare il modo di farla correre di meno. Sennò non ci si diverte neanche più a giocare. Figuratevi a guardare dalla tribuna...



Bob McAdoo

Basket. Torna una stella

La Teamsystem in bilico chiama «nonno» McAdoo per le due sfide-salvezza

FABIO ORLI

Il Re è tornato, viva il Re. La pallacanestro italiana, sempre alla ricerca di personaggi che possano calibrare l'attenzione dei mass media, non poteva lasciarsi scappare anche questa volta e così Robert Allen McAdoo, 42 anni il prossimo settembre, già domani sera si metterà in pantaloncini e maglietta per vincere la ennesima sfida della sua decennale carriera. Non più scudetti o coppe: Europa, questa volta sulle spalle, ma soprattutto nelle mani. Di McAdoo c'è la salvezza della Teamsystem Fabriano che all'asso di Greenboro chiede un doppio miracolo nelle due ultime partite della stagione regolare per non retrocedere in A2 prima e mantenere poi la A1 nei play-off.

Bob McAdoo, che era presente a Milano al successo europeo dei suoi ex compagni della Philips, è apparso in piena forma fisica e desideroso di confrontarsi con quelli che potrebbero benissimo essere suoi figli. «Non ho mai smesso di allenarmi, ho il basket nel sangue e penso proprio di poter dire ancora la mia. Sono affezionato all'Italia, qui ho vissuto i momenti più importanti e delicati della mia vita di uomo prima che di giocatore. Classe da vendere, talento tecnico e carisma: incommensurabili. McAdoo sembra essere l'unica persona in grado di togliere Fabriano da questa brutta situazione. «Sono venuto in Italia consapevole di potere ancora dimostrare qualcosa. Ollkhovz dovrebbe fare le valigie (il primo tra Falconara e Cuneo, il secondo a Bologna?) mentre potrebbero arrivare il brasiliano Pampa e un regista da scegliere tra Chamberlain e Hedengard.

offerta di Fabriano è giunta al momento giusto. È una sfida difficile ma non impossibile e credo che la mia esperienza e la mia voglia di giocare possano venire utili».

Dal punto di vista contrattuale, dopo aver pagato il nulla osta a Forlì, la Teamsystem dovrà dare a McAdoo 10.000 dollari a partita per le prossime due di campionato, più 50.000 dollari per i play-off e altrettanti per la salvezza in serie A1. «McAdoo è super - hanno dichiarato i suoi ex compagni milanesi nello spogliatoio del Forum dopo aver conquistato la Korac - e chissà che possa fare una delle sue magie anche quest'anno. Una magia che, detto per inciso, potrebbe anche far comodo alla Philips se questa dovesse battere la Knorr domani sera: nell'ultima partita della regular season infatti la Teamsystem affronterà proprio l'attuale capolista bolognese e in caso di sconfitta delle V nere la squadra di D'Antoni si troverebbe al primo posto».

Ma Bob McAdoo a queste cose non pensa di certo: dall'alto dei suoi mitici NBA conquistati coi Lakers, dei suoi tre scudetti e due Coppe dei Campioni conquistate con la Philips, quello che a lui interessa è vincere, per qualsiasi trofeo debba gareggiare. «Non mi è mai piaciuto perdere nemmeno quando gioco per divertimento contro mio figlio nel canestro che ho dietro casa mia. Vecchio? Chi l'ha detto? La vecchiaia non si misura sulla base della carta d'identità ma su quanto uno sente dentro. Ed io, posso assicurarvelo, dentro sono molto giovane».

Tomba «arrugginito» è quinto a Oppdal Vittoria a Aamodt

OPPDAL (Norvegia). Dopo cinque settimane a digiuno di gare, Alberto Tomba è finito quinto nel penultimo slalom gigante valevole per la Coppa del Mondo. La vittoria è andata a un atleta di casa, Kjetil Andre Aamodt, che sorpassa così Tomba anche nella classifica della specialità e si porta a ridosso di Girardelli. Il ventunenne norvegese ha vinto con un tempo complessivo di 2 minuti, 12 secondi e 87 centesimi e un vantaggio di 1 minuto e 13 secondi sullo svedese Wallner. Terzo in ordine di arrivo un altro svedese, Nyberg, se-

guito da Girardelli. Nella classifica di Coppa del Mondo della specialità, Girardelli resta in testa con 312 punti, seguito da Aamodt con 310 e da Tomba, relegato al terzo posto con 301 punti. Il titolo verrà aggiudicato a fine settimana ad Are, in Svezia. **Ordine di arrivo:** 1) Aamodt (Nor); 2) Wallner (Sve); 3) Nyberg (Sve); 4) Girardelli (Lux); 5) Tomba (Ita). **Classifica generale:** 1) Girardelli; 2) Aamodt; 3) Heinzer (Svi); 4) Tomba; 5) Mader (Aus).

Pallavolo. Inizia oggi la fase finale del campionato: in campo sei squadre in cerca di gloria Si giocherà di mercoledì, sabato e domenica in nome della televisione e dell'audience

Play off, come confondere le idee

LORENZO BRIANI

ROMA. Senza tregua. Domenica scorsa è terminata la regular season, oggi iniziano i play off. La pallavolo, quest'anno non conosce soste. Si gioca alle 20 e in campo, per gli ottavi di finale scenderanno le «seconde della classe», quelle formazioni che non sono riuscite ad accluffare un posto tra le prime cinque del campionato. Così si sfideranno Sids Baker Falconara-Centro Matic Firenze; Alpitour Cuneo-Panini Modena; Chamois Epieria padova-Jockey Deroma Schio. Le prime cinque (Maxicon Parma; Misura Milano,

Messaggero Ravenna e Gabeca Montichiari), entreranno in scena con i quarti di finale il tre e il quattro di aprile. Tra anticipi televisivi e giornate infrasettimanali il calendario dei play off sembra fatto apposta per confondere i fruitori del «prodotto volley». La giornata fissa, adesso è diventata il mercoledì, la domenica, invece, è solo un optional mentre il giornata del sabato (dove dovrebbe esserci soltanto l'anticipo televisivo, ndr) è stato arricchito con incontri che con la televisione hanno poco a che spartire. Il rapporto tv-volley, poi,

non è certo dei migliori. Le partite del mercoledì andranno, sì, in onda sulle reti Rai ma ad orari per nottambuli (ad iniziare da oggi dove, all'11, Raiuno manderà una sintesi di mezz'ora dell'incontro Sids Baker Falconara-Centro Matic Firenze) mentre sabato prossimo c'è la concomitanza con le prove della Formula 1, e, quindi, il tempo a disposizione per le schiacciate, da un'ora e passa, è «dimagrato» di oltre il 50%. Questo almeno è quanto si prospetta nelle prime gare dei play off.

Confondere le idee, non presentare un calendario il più

possibile simile a quello della stagione regolare. Ecco quello che la Lega ha fatto per la parte finale del campionato. D'accordo, i tempi ristretti non permettono soluzioni molto differenti ma giocare al sabato gli incontri che, comunque, si sarebbero potuti giocare tranquillamente alla domenica appare una decisione quantomai discutibile. Non fosse altro che per avere un maggiore spazio sui media. Proprio quello spazio che l'associazione dei club andava cercando da diverso tempo e che, una volta trovato, si è ben pensato di gettarlo tranquillamente alle ortiche. Comprensibile, invece, la scel-

ta di giocare mercoledì e sabato la fase finale. Mamma Rai, in questi casi, docet. Dallo sconnesso calendario di questi play off ai primi movimenti di mercato: Firenze, perso l'apporto della Centro Matic è alla ricerca di un nuovo partner. Dal club toscano potrebbero andar via diversi giocatori ma Cherednik è l'atleta su cui rifondare il sestetto. A Roma, invece, la coppia Kazantsev-Ollkhovz dovrebbe fare le valigie (il primo tra Falconara e Cuneo, il secondo a Bologna?) mentre potrebbero arrivare il brasiliano Pampa e un regista da scegliere tra Chamberlain e Hedengard.

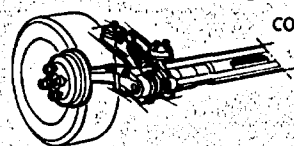
PEUGEOT 306. L'ANTAGONISTA.



Scende in campo Peugeot 306, costruita per competere con tutte le auto della sua categoria e vincere la sfida. **Peugeot 306. Più sicurezza.** Barre di rinforzo laterali in acciaio ad alto limite elastico. Struttura rinforzata con più di 4.000 punti di saldatura. Visibilità totale grazie agli oltre 3 mq di superficie vetrata. **Peugeot 306. Più tenuta di strada.** Dinamica Ottimizzata delle Sospensioni (D.O.S.*), avantreno di tipo McPherson con barra stabilizzatrice collegata al gruppo molla-ammortizzatore, retrotreno auto-adattativo per offrire più sicurezza attiva, migliore comportamento su

strada e maggiore comfort. **Peugeot 306. Più comfort.** Corpi cavi foderati con materiale espanso fonoassorbente, 35 chili di rivestimenti anti-risonanze: il silenzio si fa sentire, su Peugeot 306. Comoda, sicuramente comoda, anche nel volume del bagagliaio: da 338 a 637 dm³. **Peugeot 306. Più piacere.** Motori brillanti, da 75 a 103 cavalli, e una linea nata in collaborazione con Pinfarina: è bella da guidare e bella da vedere, Peugeot 306. Per le altre, la più temibile antagonista, per voi la più piacevole compagna di viaggio.

306	XR-XT	XR	XT
Cilindrata (cm ³)	1360	1587	1761
Potenza (CV DIN)	75	90	103
Velocità max (km/h)	165	180	185
Prezzo** (chiavi in mano)	XR: L.19.795.000 XT: L.21.975.000	L.20.830.000	L.23.115.000



Se volete saperne di più, telefonateci.

* D.O.S. Marchio depositato Peugeot. ** Escluse tasse regionali (A.R.I.E.T.)



PEUGEOT

Io?

*Io? Penso che in momenti come questi l'importante sia fare le scelte giuste. Come Renault Clio: sicurezza, benessere di vita a bordo e, soprattutto, il valore della qualità. **Clio.***



Oggi Renault Clio è nelle versioni tre e cinque porte J, RN, RT e RT Aria; nelle versioni sportive tre porte Si, RSi e 16v; nelle versioni esclusive tre e cinque porte Elle e Baccara. Motorizzazioni benzina i.e. Cat. e Ecodiesel. 8 anni di garanzia anticorrosione. Prezzi garantiti per tre mesi dall'ordine. E con le nuove motorizzazioni 1.2 55 cv da 150 km/h, anche i neo-patentati possono guidare la Clio.

Renault Clio. Prima in Europa.

**10 milioni in 18 mesi
senza interessi
oppure
in 36 mesi a tasso
agevolato del 10%***

FINO AL
15
APRILE

*Esempio: Clio J 1.2 i.e. Cat. 3p.
L. 14.459.000 chiavi in mano.
Acconto L. 4.459.000.
Importo da finanziare L. 10.000.000.
Spese dossier anticipate L. 200.000.*

*18 mesi senza interessi
con rate mensili da L. 555.500 (1).*

*36 mesi al tasso 10%
con rate mensili da L. 322.500 (2).*

Esempio ai fini della Legge 142/92. (1) T.A.N. (tasso annuale nominale): 0%; T.A.E.G. (indicatore del costo totale del credito): 2,58%.
(2) T.A.N. (tasso annuale nominale): 10%; T.A.E.C. (indicatore del costo totale del credito): 11,97%.



RENAULT
LE AUTO
DA VIVERE